RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo III - 70%)

In un solo spirito possiamo presentarci al Padre

Evangelizzazione ed ecumenismo

Aborto: mezzo di limitazione delle nascite

La difficile via al rinnovamento

Le elezioni nell'università di Roma (tavola rotonda)

Dopo le elezioni: quali prospettive per un movimento degli studenti (interviste)

Dalle università

Morire per vivere e far vivere

Organizzazione del lavoro e crescita della coscienza operaia

DOCUMENTAZIONE

I metalmeccanici e il diritto allo studio

Sposarsi in chiesa

Dopo le elezioni in università

Questo numero di Ricerca dedica largo spazio all'analisi del risultato delle « elezioni studentesche », è chiaro che la riflessione deve rivolgersi non tanto al risultati delle votazioni, quanto all'insieme di richieste e di proposte che questo avvenimento ha sollevato all'interno del mondo studentesco.

Intorno a quello che a prima vista poteva sembrare un « fatto esterno » alla recente storia politica della Università, si sono infatti coagulate diverse richieste politiche, alcune espresse, altre da tempo inespresse o perlomeno latenti. Il dibattito che ne è sorto fa pensare che si siano creati, in maniera fattiva e non di sterile opposizione, degli interlocutori, ciascuno rappresentativo di larghe realtà della massa studentesca.

In questo senso la distinzione tra « astensionisti » e « votanti » sembra non essere di primaria importanza nella valutazione, se non si cerca di comprendere le esigenze che queste due posizioni rivelavano; il problema in realtà trascende queste elezioni, investe direttamente i progetti di movimento degli studenti che oggi sono presenti tra gli universitari: una tradizione da assumere non in maniera mitizzata, da una parte, nella ricomprensione di quello che storicamente è stato il '68, non solo per gli studenti; dall'altra la definizione di una richiesta di partecipazione politica che passa per strade forse meno elitarie, ma certamente presenti con una forte carica democratica nel Paese.

Contestualizzare queste componenti è l'impegno più grosso che attualmente bisogna af-

continua a pagina due

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana
Anno XXXI - n. 2-3 febbraio - marzo 1975

continua da pagina uno

frontare, senza schematismi di comodo, ma con l'autentica ricerca degli spazi e dei ruoli che possano definire, come abbiamo già detto altre volte, un'identità del movimento degli studenti, che lo renda un interlocutore possibile per le altre forze democratiche, partecipe e corresponsabile di un progetto di rinnovamento dell'università.

Resta aperto il problema, anche questo sottolineato dai risultati delle votazioni, di quello che potremmo definire « l'astensionismo qualunquista », distinguendolo dall'astensionismo politicizzato, se non si racchiudesse così sotto un termine ambiguo una realtà estremamente articolata e problematica. Chi non partecipa alle elezioni perché studente fuori-sede, perché studente-lavoratore, perché non vede nell'università che una « macchina per esami », al di là della estraneità inevitabile per un luogo (l'università) che ha perso da tempo una caratterizzazione comunemente accettabile e quindi vivibile, afferma un insieme di problemi che vanno affrontati, anche nella loro valenza politica, oltreché sociologica; afferma uno spazio vastissimo e praticamente sconosciuto della massa studentesca, totalmente inespresso e emarginato. Anche a questo problema è urgente dare una risposta, all'interno di una riflessione sul ruolo dell'università oggi.

Nell'attuale situazione non sono certamente scindibili i due problemi da un lato della costruzione di un nuovo movimento politico degli studenti, d'altro lato delle iniziative politiche che devono essere assunte da tutte le forze interessate per reali interventi di riforma della università. Se è vero infatti che il movimento degli studenti e ciascuna componente al suo interno, dovranno qualificarsi su di una piattaforma politica globale che tenga conto dell'attuale contingenza e di tutti i possibili sviluppi che, seppure per noi del tutto definite linee di tendenza vanno delineandosi, è anche vero che appunto inserendosi in queste linee di tendenza e nell'ambito delle reali convergenze possibili in senso innovativo, capaci di esprimere adeguatamente una realtà pluralista e articolata quale ci pare quella italiana attualmente, occorre collocarsi. Occorre infatti che ciascuno specifichi adeguatamente delle proposte che riguardino direttamente e concretamente gli interventi adottabili nell'attuale istituzione proprio per riscoprirne e ricrearne una reale « funzionalità » alla democrazia.

Il problema è per tutte le forze politiche su quali iniziative, su quale progetto di università ci si può oggi confrontare tenendo presenti le mutate esigenze del mercato del lavoro, tenendo conto del nuovo tipo di professionista e di intellettuale, che è necessario definire, ma al quale l'università deve essere realmente in grado di consentire gli strumenti per un ruolo nuovo all'interno di un mutato e rinnovato contesto sociale. Il confronto va fatto sia riguardo alle ipotesi già formulate, sia riguardo a questo sforzo inventivo di elaborazione che la **« questione universitaria »** oggi richiede.

Riguardo alle iniziative in corso occorre seguire gli sviluppi della piattaforma unitaria presentata dai sindacati confederali e ai progetti di legge in corso di esame in Parlamento, ma riguardo a questi, e riguardo alla capacità di esigenza di progettazione necessarie il confronto può essere utile sia con le situazioni di sperimentazione presenti (possono inquadrarsi in qusto senso l'esperienza delle 150 ore e le iniziative adottate in alcune università per collegamenti tra ricerca scientifica e problemi ed esigenze sociali dei quali si è parlato al convegno di Vallombrosa) sia con uno sforzo più ampio che riesca a tradurre le ipotesi tecniche in costruzioni concrete di alternative pedagogiche e culturali, che riescano ad esprimere e a concretare la pluralità di istanze presenti nella so-

sommario

pag. 4 - **In un solo Spirito possiamo presentarci al Padre,** di Sergio Lanza

pag. 8 - **Evangelizzazione ed ecumenismo,** di Lucio Cortella

pag. 11 - **Aborto: mezzo di limitazione delle nascite?,** di Marisa Bellenzier

pag. 13 - **La difficile via al rinnovamento,** di Massimo Papini

pag. 15 - **Tavola rotonda sulle elezioni universitarie a Roma,** interventi di Aldo Garzia, Mauro Collina, Saverio Allevato e Amato Mattia

pag. 28 - **Dopo le elezioni, quali prospettvie per un movimento degli studenti,** intervista con Amos Cecchi e Rina Gagliardi

pag. 31 - **Le elezioni nelle sedi di: Ancona, Bari, Catania, Geno-**

università: dopo le elezioni

cietà. Va fatto quindi un lavoro di raccolta di esperienze e sperimentazioni utilizzabili in una ipotesi globale.

In questo contesto occorre dare considerazione ad un'ipotesi emersa a livello di governo secondo la quale non sarebbe possibile in questo momento un intervento globale di riforma universitaria, ma piuttosto una serie di interventi parziali, forse questa ipotesi dipende dalla difficoltà che hanno incontrato i precedenti progetti di legge (n. 2314 e n. 612) sui quali ci fu ampio dibattito in Parlamento e nel Paese, è certo che una valutazione come questa discende anche dalla obiettiva problematicità di una « Magna Charta » sull'università che riesca a comprendere la pluralità di istanze alle quali si è fatto cenno. Il fatto è che occorre battersi perché seppure interventi parziali dovranno avvenire questi siano una risposta alle reali esigenze e alle effettuali linee di tendenza sopra delineate: è necessario chiedere vigilanza ed impulso all'impegno di tutti gli interessati a un reale cambiamento.

Per quanto ci riguarda come FUCI ci sentiamo impegnati a creare delle occasioni di dibattito e di confronto per attivare un processo di elaborazione e di proposta che riteniamo estremamente necessario.

Comprendere, infatti, e dare significato al ruolo pubblico della istituzione, collegare la dinamica culturale e la ricerca scientifica al contesto sociale riteniamo sia impegno che può realizzarsi sia con una iniziativa di base dei singoli e dei gruppi sia con una ricerca globale che deve coinvolgere organizzazioni politiche e forze culturali. Occorre rispondere alla domanda di una nuova politica culturale e in generale a quella di nuove sintesi culturali. Se nello scorso articolo si era detto primato della politica adesso non possiamo che ribadire e sottolineare l'esigenza di un adeguato spazio per la elaborazione. Se infatti « nuovo sapere » significa nuove sintesi e reale comprensione di un contesto culturale e antropologico complesso, quale l'attuale, deve esprimersi da ora in nuova criticità, in nuovi spazi di autonomia e di dibattito da creare e da vivificare nella società. Una nuova società infatti non può costruirsi senza una nuova cultura, e in questa dimensione deve inquadrarsi ogni discorso sulle istituzioni culturali che recepisca le esperienze e le esigenze che l'attuale domanda di sviluppo della democrazia presenta e che le varie autocomprensioni dell'uomo di oggi postulano. Creare una nuova autentica dialettica culturale non è poco, in questa prospettiva. Sono domande alle quali non può e non deve sfuggire la coscienza cristiana oggi. Ricercare e comprendere quale deve essere il ruolo dei cattolici in questo nuovo contesto culturale è importante, non ha senso scegliere la diaspora o la dispersione senza una valutazione dei valori e della tradizione da rinnovare. Non ha ugualmente significato accettare un pluralismo di fatto che dimentichi la permanente tensione ad una unità tra fede esprienze politiche e culturali che sono certamente presenti con varietà nel ventaglio di posizioni in cui è possibile trovare i cattolici oggi. Rifiutare ogni tentazione ad affrettate sintesi integraliste non significa però rinunciare ad una mediazione dialettica tra messaggio cristiano, ipotesi culturali e autocomprensione antropologica oggi presenti con le quali occorre confrontarsi, non certo con l'ambizione o la presunzione di dare sempre la risposta definitiva, ma con il dovere di essere lievito in modo corretto, attento alla esperienza, alla tradizioni, e alle opportunità storiche che ogni epoca offre al movimento cattolico e che occorre riscoprire per svolgere, pur in varie collocazioni, il proprio ruolo per una società pluralista autenticamente democratica.

Renata Mambelli
Giuseppino Monni

va, Milano, Padova e Venezia

pag. 41 - **Morire per vivere e far vivere**, di Elia Eliseo

pag. 44 - **Organizzazione del lavoro e crescita della coscienza operaia**, di Giuseppe Lo Feudo e Paolo Apa

pag. 46 - **Per una analisi della crisi economica:** di Claudio Grassini

pag. 50 - **Recenti studi sul movimento cattolico**, di M.P.

pag. 51 - **E. Schillebeeckx, intelligenza della fede**, di P.G.M.

DOCUMENTAZIONE

pag. 52 - **I metalmeccanici e il diritto allo studio**

pag. 61 - **« Sposarsi in chiesa », lettera pastorale** di Mons. Alberto Ablondi

In un solo Spirito possiamo presentarci al Padre

La nostra esperienza quotidiana diretta, quella che ci formiamo attraverso gli strumenti di comunicazione sociale, quella che deriva dalla nostra eredità storica, indicano inequivocabilmente che l'esistenza umana, oggi non meno di ieri, è attraversata da continue linee di frattura, che invocano costantemente un superamento nella riconciliazione.

L'antichità ha creduto spesso di trovare una risposta e una soluzione a questa problematica situazione umana ripensandola in forme più o meno marcatamente dualistiche. In tempi recenti, Freud e la psicanalisi hanno aperto orizzonti nuovi e insospettati allo studio delle profondità dell'animo umano, indicando terapie e metodi per la soluzione dei conflitti interiori che inquinano e fratturano i rapporti interpersonali. In ogni tempo, la comunità umana concreta ha ricercato, nella tutela delle leggi e nel chiaroscuro dei compromessi, di sanare le sue lacerazioni più vistose e ricorrenti.

E la Parola di Dio? Ci può offrire illuminazioni al riguardo?

La Bibbia conosce il problema, che si presenta fin dai primordi dell'esperienza storica del popolo di Israele.

Isacco, dopo una vana lunga attesa, ha finalmente (1) dalla moglie amata Rebecca due figli (Gn. 25, 21). Sono due gemelli, irrequieti fin dal seno materno. Per nulla simili. Esaù, il primogenito, era « abile nella caccia, un uomo della steppa, mentre Giacobbe era un uomo tranquillo che dimorava sotto le tende » (25, 27).

Diverse tendenze, diverso genere di vita (2) e diverso carattere: impulsivo e primitivo Esaù, quanto astuto e calcolatore Giacobbe.

Diversa anche la rispondenza nell'animo dei genitori. « Isacco prediligeva Esaù, perché la cacciagione era di suo gusto, mentre Rebecca prediligeva Giacobbe » (25,28) certo per la sua indole più gentile e 'casalinga'.

La differenza, alimentata dai genitori stessi, si acuisce, vi si assommano gli interessi praticolaristici, sfocia in aperta rivalità, per precipitare infine in acuta, lacerante frattura.

La narrazione biblica, che attinge a tradizioni antichissime (3), rileg g-endole alla luce della esperienza decisiva di YHWH, signore della storia, creatore e salvatore del popolo (4), procede con stile immediato, tra il naif e l'impressionistico, tra l'ingenuo e il grottesco.

Giacobbe, tranquillo e accorto amministratore delle proprie possibilità economiche, si viene a trovare in vantaggio sul fratello, che, dedito alla caccia (attività più aleatoria e discontinua della pastorizia) versa in difficoltà. E non manca di sfruttare l'occasione. Così, colto in una congiuntura sfavorevole (« Ecco sto morendo: a che mi serve allora la primogenitura? » 25, 32). Esaù cede alla richiesta del fratello che, cautelandosi con un solenne giuramento gli strappa la primogenitura per una pietanza che era sembrata succulenta e, in fondo, altro non è se non un comunissimo piatto di lenticchie (5).

E' il primo inganno, che si iperfezionerà con il carpire subdolamente la benedizione (6) al padre (27, 1ss).

In questo secondo atto della scalata di Giacobbe al potere, è la madre Rebecca a fare la parte del leone. E, di fronte al figlio titubante, timoroso di possibili spiacevoli conseguenze, si assume tutta la responsabilità (27, 11-13).

L'incontro di Isacco con Giacobbe se, da un lato, non manca di venature comiche e ridicole, non può che riempire, dall'altro, di simpatia e di compassione per questo povero vecchio ormai cieco, raggirato dal figlio, nonostante i suoi ripetuti (e maldestri) tentativi di sincerarsi della sua identità. Lascia invece fortemente perplessi — a una prima lettura — l'atteggiamento di Giacobbe. E' proprio questo il padre del popolo, l'Israele della promessa? Ma la storia sacra « non è storia edificante » (7). Nel quadro delle vicende schiettamente e — a volte — bassamente umane, l'azione di Dio sa trovare il giusto rilievo e portare gli eventi alla realizzazione del suo disegno di salvezza

Comunque tutto sembra andare per il meglio a Giacobbe e Rebecca. Fin quando non torna Esaù. Le sue « alte, amarissime grida » (27, 34) i suoi propositi di vendetta (27, 41) sono il segno che la rottura si è consumata tra i fratelli. Ecco allora di nuovo in azione i ritrovati dell'astuzia umana, il correre precipitoso ai ripari. Giacobbe deve fuggire rapidamente a Harran, da suo zio Labano (8). « Qualche tempo » (27, 44), spera Rebecca. In realtà l'esilio di Giacobbe si protrarrà per 21 anni e la madre non avrà più la gioia di riabbracciare il proprio figlio.

La fuga. Ecco una soluzione tipicamente umana della crisi, propiziata dalla abilità investigativa e dalle risorse di una donna intraprendente. Ma è davvero una soluzione? Non è piuttosto un accantonare il problema che si ripresenterà inevitabilmente più tardi (e il seguito della vicenda di Giacobbe lo prova)?

Qui siamo ancora a livello di terapia sintomatica. Si è creata una diversione, una condizione minima per la sopravvivenza. Ma il cancro della discordia non è stato estirpato.

Una storia umanissima, dunque, nelle cui pieghe si annidano molte ombre. Quelle che, fin dall'inizio, travagliano l'umanità.

Non può non venire spontaneo il riferimento alla vicenda, ben più tragica ed emblematica, di Caino e Abele (Gn 4, 1-16). La conseguenza o, forse meglio, l'incarnazione del peccato è la rottura della fraternità.

L'egoismo individualista, invidioso e mai sazio, è all'origine di tutto, come potenza malvagia perennemente in agguato (4, 7).

Caino finisce così per tradire la sua struttura umana e profonda e autentica, la sua specificità di essere razionale responsabile, ciò che, in definitiva, è anche la sua missione: la fraternità. Dopo la rottura con Dio, anche questo legame si scioglie, anche questa dimensione si perde miseramente e tragicamente. Finisce addirittura per diventare incomprensibile: « Sono forse il guar-

diano di mio fratello?» (4, 9).

E' il disorientamento. L'uomo diventa uno sbandato. Come Caino, «errante e vagabondo» (4, 12) per la terra.

Anche Giacobbe si trova esule e incerto, dopo la fuga precipitosa. Ma è proprio in questa situazione che YHWH interviene per riannodare pazientemente le file di ciò che era stato disperso (28, 10-22). La soluzione di Dio non è affrettata, non si preoccupa dell'effetto immediato. Ma scende in profondità. Certo assicura a Giacobbe anche una protezione fattiva nelle necessità contingenti («Ecco io sono con te e ti proteggerò dovunque tu andrai» 28, 15). Ma è soprattutto l'annuncio della ricostruzione della famiglia umana, mediante il dono della terra e il propagarsi universale delle benedizioni (28, 14).

E' davvero il Dio vivente che cammina con gli uomini, «il Dio di Abramo e il Dio di Isacco» (28, 13), che non teme di interesse il filo d'oro della salvezza con le trame sfilacciate e opache degli uomini. Dio diverso e sorprendente: «Se ci si rifà a Giacobbe, alla sua umanità... non riusciremo, nonostante qualsiasi sforzo di immedesimazione, a rendere comprensibile l'incomprensibile: che cioè fu proprio il truffatore fuggitivo a ricevere questa parola di grazia (9). Tutto ciò esce dagli schemi della sapienza ufficiale e della rispettabilità umana. E' il paradosso di Dio: proprio mentre Giacobbe fugge a causa di una rottura familiare di cui è in gran parte responsabile, viene annunciata l'universale fraternità a cui il popolo da lui discendente è destinato a dare origine. Ciò è consolante per tutti i piccoli uomini. La soluzione, dunque, viene dalla rinnovata presenza di Dio all'uomo (28, 13a) e dal suo umile riconoscimento (28, 16-17; «Il Signore è in questo luogo... questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo»): la presenza del Padre ricostruisce la famiglia umana.

La garanzia della protezione di YHWH rinfranca Giacobbe nel suo viaggio e nella sua permanenza presso Labano. Egli è ormai più tranquillo e sereno. Rimane pur sempre, tuttavia, l'uomo accorto e astuto che — nonostante l'opposizione e i continui intralci frappostigli dallo zio — riesce a costituirsi una numerosa forte famiglia e un consistente patrimonio 29, 1-31 ,54).

Ciò acuisce la rivalità tra genero e suocero e porta inevitabilmente alla rottura. Davvero Giacobbe sembra essere sottoposto alla legge del contrappasso. I suoi metodi non sono però cambiati di molto. Ancora una volta è la fuga a risolvere il contrasto. Ma anche questa volta la soluzione umana interlocutoria prepara il futuro di Dio. E' verso la terra di Canaan che Giacobbe si sta dirigendo, adempiendo così la parola di YHWH (26, 3; 28, 15; 31, 3).

Il viaggio si presenta difficile, pieno di incognite, irto di difficoltà e di rischi. Il territorio è dominato da Esaù la cui disposizione verso il fratello è facilmente immaginabile. Giacobbe manda i suoi ambasciatori in avanscoperta: ecco, Esaù gli sta venendo incontro forte di ben quattrocento uomini (32, 6). E' il momento cruciale, e Giacobbe, con l'astuzia e l'avvedutezza di sempre, mette in atto tutta una serie di stratagemmi volti a sventare la minaccia o, quanto meno, a ridurre al minimo le conseguenze. Divide la sua gente e i suoi servi in due accampamenti («Se Esaù raggiunge un accampamento e lo batte, l'altro accampamento si salverà», 32, 9); si fa precedere da una serie di doni scaglionati per propiziarsi l'animo del fratello (32, 13-22); e si rivolge al Dio dei Padri con uno sfogo spontaneo e una domanda concreta. Una preghiera che non ha niente di rituale, che 'nasce dal momento per le esigenze del momento' (10), e, proprio per questo, una preghiera 'modello' (11), una preghiera 'classica' (12).

continua a pagina 6

note

(1) *Il tema della nascita da una donna sterile percorre tutto l'Antico Testamento (Gn 11,30; Gd 13,2; 1 Sm 1,2), e prepara la nascita verginale di Gesù.*

E' un segno che mette in luce l'azione sovrana ed efficace di Dio nel piano della salvezza.

(2) *Il racconto si riferiva originariamente alla lotta sociale ed etnologica tra due forme di civiltà: la caccia dei nomadi, più antica ed aspra (Esaù), e la pastorizia dei seminomadi, più recente e affinata (Giacobbe). Cfr. H. Gunkel, Genesis, Göttingen, 1969, p. 296.*

(3) *Gli studiosi distinguono il materiale confluito nel Pentateuco secondo alcuni filoni in ragione del vocabolario, dell'ambiente vitale, del contenuto. Sono le tradizioni Jahwista, Elohista, Sacerdotale, Deuteronomista. Per una trattazione più approfondita cfr.* O. EISSFELDT, Introduzione all'Antico Testamento, *vol. I:* Aspetti letterari dell'Antico Testamento, *Paideia, Brescia 1970.*

(4) *L'esperienza di Dio che libera il suo popolo dalla schiavitù dell'Egitto e lo crea stringendo con lui un patto di elezione è l'esperienza fondamentale che illumina commenta e filtra ogni altra, agli occhi e alla mente di Israele.*

(5) *«Esaù ha forse riconosciuto la rossa vivanda, cioè l'ha creduta una zuppa di sangue e si ritrova poi goffamente ingannato dalla pietanza di lenticchie».* (G. VON RAD, Genesi, *Paideia, Brescia 1972, p. 381).*

(6) *Nell'Antico Testamento la Benedizione ha una forza che realizza quanto le parole esprimono, perché essa proviene sempre, in ultima analisi, da Dio. Nella storia dei Patriarchi, essa ha particolare importanza, poiché trasmette di padre in figlio il contenuto delle promesse divine, la pace (cfr. Es 23,20-23; Dt 28,1-4; Lv 26,13). La trasmissione dell'alleanza e delle promesse, suggellata dalla benedizione divina, manifesta il carattere "escatologico" (lineare) della storia della salvezza, e scandisce i singoli momenti nella tensione del divenire.*

(7) L. ALONSO SCHOKEL, Pentateuco, *vol. I:* Genesis-Exodo, *Ed. Cristianidad, Madrid 1970, p. 121.*

(8) *Labano era fratello di Rebecca. Harra, si trova al Nord, al vertice della «mezzaluna fertile» descritta dalle terre feconde e irrigue tra la regione dei Caldei e la terra di Canaan.*

(9) G. VON RAD, *o.c., 409-410.*

(10) G. VON RAD, *o.c., 541.*

(11) *«La supplica di Giacobbe è classica: inizia con l'invocazione del nome, rende grazie per i benefici ricevuti, espone brevemente il pericolo, chiede protezione, motiva la supplica appellandosi al mandato e alla promessa di Dio. Nell'invocazione si riconosce erede della promessa, si pone in linea con i due patriarchi. Quanto alla struttura si deve notare il "tu mi hai detto" al principio e alla fine, e in mezzo la parola di Giacobbe, azione di grazie e domanda»* (L. ALONSO SCHOKEL, *o.c., 151*).

(12) *Cfr.* E. TESTA, Genesi, *Roma 1873, p. 305.*

continua da pagina 5

E dall'azione misteriosa e trasformante di Dio viene la soluzione. Siamo sulle rive del Iabbok, sulla linea di confine, momento del passaggio decisivo. Tutti hanno guadato il fiume. E' rimasto Giacobbe, solo. E un uomo lotta con lui (32, 23-33), fino all'alba. E' Dio stesso che provoca la lotta, allo sforzo tenace, al superamento decisivo. La benedizione che Giacobbe ha strappato con l'inganno al padre viene ora confermata e inverata. Si realizza così l'oracolo profetico a Rebecca: « Due nazioni sono nel tuo seno e due popoli dal tuo grembo si disperderanno; un popolo sarà più forte dell'altro e il maggiore servirà il più piccolo » (25, 23). Siamo veramente sulla linea di confine: tra i mezzi umani e la potenza di Dio. Giacobbe riesce vincitore perché si lascia dominare da Dio: il suo nome è cambiato, ed è in benedizione.

E' questo fatto che spiega, non per procedimento narrativo o psicologico, ma con forte aggancio teologico, il mutamento di Esaù nei confronti del fratello (33, 1-11). Giacobbe aveva sperato di addolcire Esaù con i doni (« Renderò luminoso il suo volto col dono che mi precede, e poi vedrò la sua faccia; forse eleverà il mio volto » 32, 20). In realtà non è il risultato della sua abile azione diplomatica quello che appare sul viso di Esaù: 'nel perdono e nella riconciliazione sembra riflettersi il volto di Dio, come un nuovo Penuel' (13). E' il rapporto con Dio rinnovato e purificato nella lotta notturna allo Iabbok (« Ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva » 32, 31) che ricompone il rapporto interrotto tra i due fratelli (« Ho visto il tuo volto benevolo — dice Giacobbe a Esaù — ed è come vedere il volto di Dio » 33, 10).

Ma il cammino della riconciliazione tra gli individui e tra i popoli è solo all'inizio. La nuova dimensione operata dall'intervento di Dio non è ancora penetrata a rinnovare la profondità dell'essere umano. Riprendono i giochi tattici. Esaù fa di tutto per esercitare un controllo sul fratello. Questi si schermisce abilmente e, fingendo di seguirlo a Sud, piega decisamente verso occidente (33, 12-17) (14).

La riconciliazione, dunque, ha approdato in realtà a una divisione oculata delle sfere di influenza dei due clan 'fratelli'.

E' il metodo,o mai tramontato, degli equilibri di potere, dei disarmi (?) bilanciati, della guerra fredda o della pace dei blocchi contrapposti, degli aiuti economici che mascherano il ricatto, dei soccorsi bellici che camuffano la sete di dominio (versione a livello internazionale di quel paternalismo inibente e opprimente che inquina e distorce i rapporti interumani).

Sistema che ha certo una sua efficienza e permette alla umanità di sopravvivere altalenando, ma non risolve, in realtà, il problema alla radice, non avendo in se stesso nessuna forza trasformante e rinnovatrice. Questa è, del resto, la esperienza storica del popolo di Israele.

All'interno, dove il forte richiamo alla terra come dono di Dio e lo stabilirsi di anni speciali di riconciliazione (15) non riescono a eliminare le patenti ingiustizie, perpetrate sul filo di una rigorosa osservanza giuridica. Le voci dei profeti si levano a richiamare e a condannare, ma il loro messaggio rimane per i più lettera morta, e può solo annunciare « quel giorno » nel quale YHWH stabilirà definitivamente la pace messianica.

All'esterno, quando Israele, dimentico della sua identità di popolo santo, costruito e sostenuto dalla azione di Dio, affida la propria sopravvivenza ai giochi delle alleanze, alla abilità diplomatica, venendo meno al suo ruolo di segno del mondo nuovo, annunciato e ricreato da Dio.

Una esperienza dove sempre più netto e avvertibile si fa il dislivello tra le attese messianiche e il contenuto della promessa, da un lato, e la realtà delle vicende che si snodano lungo il corso del tempo. L'uomo riname irrimediabilmente sotto il segno del peccato, che è divisione e rottura della fraternità. E' necessario un mutamento profondo, una vera rivoluzione.

Tale rivoluzione è il farsi uomo di Dio, il suo coinvolgersi fino in fondo nella situazione terrena fino a esserne svuotato, fino a esserne immolato (Fil 2, 5-11).

Qui sta il superamento delle soluzioni parziali e transitorie, perché Cristo — e Lui soltanto — « è la nostra pace » come attesta la primigenia esperienza cristiana (1 Cor 1, 30; Col 1, 27; 3, 4; Ef 2, 14) che vede realizzarsi l'annuncio profetico (Is 9, 5; 57, 2. 19).

Il popolo formato e guidato da Dio, Israele, era diventato il simbolo e l'incarnazione di questa divisione incuneatasi nella storia degli uomini (16). Come un muro invalicabile lo separa dagli altri popoli. Ora, in Cristo, quel muro — sintesi e simbolo della divisione tra uomo e uomo, tra uomo e Dio — è definitivamente abbattuto.

Nella lettera agli Efesini, Paolo scioglie un canto all'opera rinnovatrice e unificatrice di Dio. E' un testo che merita attenzione (Ef 2, 11-22).

Il ritmo, nella scansione quasi metrica delle parti, e il vocabolario connotano un inno, che forse Paolo riprende da una forma più antica e adatta al suo scopo (17).

I concetti si susseguono, si rincorrono e si annodano in una spirale ascendente in cui la struttura fortemente 'concentrata' (18) raggiunge un effetto di rara incisività.

Nei versetti precedenti, Paolo ha ricordato ai destinatari della lettera che quanto ora sono lo devono unicamente a Dio, che « ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatto rivivere con Cristo: per grazia infatti siete stati salvati » (Ef 2, 4-5).

L'iniziativa, dunque, è di Dio (cfr. 2 Cor 5, 18-19; Rom 5, 6-8; 1, 2. 10; Col 1, 21-22a) che la realizza in Cristo.

Una lettura attenta del brano permette di rilevare immediatamente l'insistenza di Paolo al riguardo.

La pace (vv. 14; 15; 17: 2 volte), la riconciliazione (v. 16) che riunifica i vicini e i lontani (vv. 13: 17) (19) in un solo corpo (v. 16), facendo dei due un popolo solo (v. 14), un solo uomo nuovo (v. 15) (cfr. 2 Cor 5, 14-17) è l'opera di Dio in Cristo (dal v. 13 al v. 17 ben nove volte si fa riferimento a Lui. 'Egli' — la sua croce, il suo sangue — cambia le sorti dell'umanità, che, in 'Lui', trova la propria pace, la propria unità).

Una tale insistenza non può certo essere sopravvalutata. Il cristiano è consapevole di essere l'annunciatore e il realizzatore di un mondo nuovo, di uno stile nuovo di rapporti — del Regno di Dio — perché in Cristo tale novità è inaugurata e stabilita.

Il muro della divisione è definitivamente abbattuto (Ef 2, 14). Forse tale espressione contiene un aggancio a riferimenti storico-archeologici precisi (20). Ma, per Paolo, il muro, — cioè l'inimicizia (v. 14d) — è « la legge fatta di prescrizioni e di decreti » (v. 15b), quella legge che evidenzia e moltiplica il peccato (cfr. Rom 6, 14; 7, 7-12; Gal 3, 10ss), incapace di salvare e schiavizzante (cfr Rom 8, 2). Regola di morti e non di coloro che, « morti con Cristo agli elementi del mondo » (Col 12, 20), non devono più sottomettersi, come se vivessero nel

mondo, a prescrizioni che sono solo « secondo i precetti e gli insegnamenti umani » (Col 2, 23). Muro di separazione, perché non proviene da Dio, ma da una sua macroscopica deformazione: il fantasma della sicurezza e del potere. E' l'uomo carnale, il vecchio Adamo, che cerca di emergere e di sostenersi con la forza della legge, che si tutela dalle proprie umanissime paure con una sicurezza che proviene dall'adempimento di una precettistica formale. Morale degli schiavi, che tende a sopraffare, a sublimare (21), a mortificare (« mortificazioni che sono manifestazioni idolatriche » Col 2, 18).

Cose « che hanno reputazione di saggezza a motivo di un culto volontario, di mortificazione e di austerità verso il corpo, ma sono prive di ogni valore, perché saziano l'egoismo » (Col. 2, 23).

Saziano la carne. Riempiono di sé, e diventano strumenti del discriminare, del prevalere, dell'essere élite. E' il muro, è l'inimicizia. E' vanificare l'opera di Dio, « il disegno, cioè, di unificare in Cristo tutte le cose » (Ef 1, 10).

Il vero rinnovamento spirituale passa attraverso la riconciliazione, quella dei rapporti umani concreti, perché unicamente « in un solo Spirito possiamo presentarci al Padre » (cfr Ef 2, 18; cfr anche Gal 5, 14; Rom 13, 8ss).

Quindi, nessuna relazione autentica con Dio che non incontri il volto del fratello, nessuna pace interiore che non sia intrinsecamente pace terrena, creazione di un mondo in cui « non c'è più Greco o Giudeo, circoncisione e incirconcisione, barbaro o Scita, schiavo o libero, ma Cristo è tutto in tutti » (Col 3, 11; cfr. G.al 3, 28 1 Cor 12, 13).

Il tentativo (la tentazione) di indicare in un rigido e corretto rapporto giuridico la via maestra per la soluzione dei problemi di redazione a qualsiasi livello (personale, comunitario, internazionale) è al di fuori della logica cristiana, e, all'atto pratico, si rivela inefficace e illusoria. I fatti recenti del Medioriente e dell'Indocina mostrano chiaramente come una strategia di pace non possa ridursi a un accordo frutto di compromessi diplomatici e di osservanze convenzionali. E' solo il rinnovamento profondo, è solo lo stabilirsi della vera giustizia che origina la pace e l'unità. La riconciliazione non è un armistizio o un trattato, né con Dio, né con i fratelli. E' la croce di Cristo, albero della nuova vita.

Sergio Lanza

note

(13) L. ALONSO SCHOKEL, *o.c., 156.*

(14) *La narrazione, che identifica Esaù con il popolo di Edom, lo fa conseguentemente proseguire verso Sud, alle montagne di Seir, mentre Giacobbe piega a occidente e si attenda nella valle del Giordano a Succot.*

(15) *Si tratta dell'anno sabbatico e dell'anno giubilare, che prevedevano la liberazione degli schiavi, il riposo della terra, il condono dei debiti (cfr. Es 21,2-6; 23,10-11; Lv 25,1-55; Dt 15,1-18). E' abbastanza difficile dire fino a che punto ciò sia stato realizzato praticamente, se mai venne attuato (cfr.* R. DE VAUX, Le Istituzioni dell'Antico Testamento, *Marietti, Torino, p. 180-184).*

(16) *Di fronte al mondo pagano l'atteggiamento di Israele era inequivocabile: separarsi interiormente ed esteriormente, spinto anche dalla Legge, con le sue innumerevoli prescrizioni.*

Ciò non poteva provocare che analoga risposta da parte del mondo pagano, da cui l'ebreo, nella sua segregazione pretenziosa, finiva per essere considerato come « il nemico del genere umano » (Tacito).

(17) *« Tutto sommato i vv. 14-18 si possono designare come un inserto di natura innica su Cristo pace e portatore di pace; inserto introdotto al fine di chiarire meglio l'avvenimento indicato al v. 13 »* (H. SCHLIER, Lettera agli Efesini, *Paideia, Brescia 1965, p. 149 - Per la ricostruzione strofica dell'inno e la sua forma preapaolina si può vedere* J. GNILKA, Der Epheserbrief, *Herder, Freiburg im Bresgau 1971, pp. 147-152).*

(18) *Concentrata per la forza di sintesi espressiva e perché qui ci troviamo al « centro teologico della lettera »* (H. CONZELMANN, Der Brief ad die Epheser, *in Das Neue Testament Deutsch, Göttingen 1968, vol. III, pagine 67).*

(19) *Paolo "rilegge" Is 57, 19, dove è promessa pace agli ebrei — vicini — ritornati dall'esilio in patria, e a quelli — lontani — che rimangono nella diaspora, applicandolo ai Giudei e ai Pagani.*

(20) *Nel Tempio erodiano un muro di pietra divideva il cortile dei Pagani da quello dei Giudei (cfr. At 27,28-30).*

(21) *Si pensi all'interpretazione corrente nella predicazione spirituale ed ascetica del « quae sursum sunt quaerute... », (Col. 3,1) che nel contesto ha senso totalmente diverso.*

Evangelizzazione ed Ecumenismo

E' ormai palese a tutti che l'attuale situazione dell'ecumenismo è una situazione di stallo, dopo gli anni del grande entusiasmo ecumenico seguito al Concilio Vaticano II. Il problema dell'unità dei cristiani non è più un problema per tutta la Chiesa ma solo per una parte di essa, delegato com'è a pochi gruppetti di frontiera, ad alcuni « addetti ai lavori » del tutto scollegati rispetto alla base ecclesiale. L'ecumenismo non è riuscito a diventare problema e preoccupazione di massa, ridotto ad essere, da un lato, un'esercitazione intellettualistica per teologi, dall'altro, un gesto convenzionale e di routine. Questa convenzionalità ha investito la stessa « settimana per l'unione dei cristiani » dal 19 al 26 gennaio, una settimana che ormai si fa più per obbedienza che per convinzione. Le Chiese non ci credono più come ci credevano qualche anno fa, quando forse si riteneva di risolvere il problema in quattro e quattr'otto.

Le cause? E' chiaro come ci siano dei pesanti ostacoli non solo di origine dogmatica, ma anche storica ed ecclesiale, cioè relativi alla struttura e alla prassi delle Chiese. Ma queste cause immediate nascondono in realtà delle cause meno evidenti e più a monte, da ricercarsi nella comprensione che la Chiesa ha di se stessa, nel ruolo che essa ritiene di avere nel mondo attuale, nell'autocoscienza ecclesiale. C'è dunque un *vizio al fondamento*: non si riuscirà mai a smuovere quegli ostacoli finché le Chiese ricercheranno l'unità dei cristiani come han fatto fino ad ora.

Qual è dunque questo vizio?

Se l'ecumenismo è la ricerca dell'unità dei cristiani, esso è anche la ricerca dell'*identita della Chiesa,* di quel polo essenziale che costituisca per ogni cristiano il comune punto di riferimento, di quell'unica Chiesa unita nella fede che la divisione dei cristiani mette in discussione nel suo fondamento. Ebbene, è proprio in questa ricerca che l'ecumenismo fallisce, nella sua convinzione di far scaturire l'identità ecclesiale dal dialogo tra le Chiese, prescindendo dal mondo che le circonda. Esse ritengono di ritrovare la loro unità radunandosi come nel cenacolo, dietro porte chiuse e tende tirate, separandosi dal mondo in un *atteggiamento pre-pentecostale.*

Il « vizio al fondamento » risiede dunque nella natura stessa del dialogo tra le Chiese. Ma questa forma che ha assunto l'ecumenismo ha, a sua volta, una causa, che risiede nella ecclesiologia ancora dominante oggi. Essa esprime l'attuale autocoscienza ecclesiale, la convinzione delle Chiese cioè di ritenersi ancora gli unici attori tra gli uomini dimenticando di avere un mondo che, di fatto, è al di fuori di esse, e col quale bisogna fare i conti.

La caratteristica essenziale di questa *ecclesiologia dominante* è la consapevolezza che essa esprime nella assoluta autosufficienza della Chiesa, concepita come depositaria esclusiva della salvezza (« fuori della Chiesa non c'è salvezza »). Il mondo, in questa concezione non ha né autonomia né un ruolo da giocare nel piano divino, ed è dunque da cristianizzare o, per lo meno, da utilizzare a fini ecclesiali. Esso appare come un orizzonte negativo, come terreno o da combattere con spirito di crociata « riveduto e corretto », o da colonizzare. La salvezza si realizza facendo del mondo una grande Chiesa. E' chiaro come all'interno di questa prospettiva il problema dell'unità dei cristiani sia risolto con un'impostazione da cenacolo, proprio nella misura in cui si ritiene che l'identità della Chiesa sia tutta al suo interno e possa essere ricercata attraverso un ricupero delle tradizioni ecclesiastiche passate.

Questa ecclesiologia continua ad essere *dominante* « *nei fatti* », cioè nella prassi comune e quotidiana della Chiesa, benché essa sia stata *di gran lunga superata* e dal Concilio Vaticano II e da tutto il dibattito ecclesiologico post-conciliare. Si è, cioè, riconosciuto che il processo di secolarizzazione non è un processo rivolto contro il Cristianesimo e contro la storia della salvezza, ma è, pur nella sua intrinseca contraddittorietà, parte del disegno divino ed in perfetta coerenza con la logica dell'incarnazione di Cristo. Il processo di liberazione intramondano e i valori che da esso sorgono sono un momento nella costruzione del Regno di Dio: esiste cioè una continuità misteriosa tra escatologia e processo di liberazione storico-umano. Proprio perché partecipare a questo processo è già opera di salvezza, il Regno di Dio sorge in qualche modo anche dal mondo, ha un suo rapporto col mondo. All'interno di questo privilegiamento della storia umana nella prospettiva del Regno va ripensata la funzione della Chiesa: essa non è il Regno ma è lo strumento pe arrivarci, non vive per sé ma per la realizzazione delle promesse, in definitiva, si riconosce come relativa e provvisoria.

Se dunque l'escatologia non è in completa rottura con la storia umana ma ne è in continuità, la Chiesa, se a questa finalità è orientata, deve porsi coerentemente all'interno del mondo, come quel mondo degli uomini che cerca di vivere del promesso futuro di Dio. Ma allora *il rapporto Chiesa-Mondo si capovolge*: non è più il mondo a servizio della Chiesa ma la Chiesa a servizio del mondo. La sua essenza è il suo *essere-per* il mondo, per gli uomini. Non può vivere solo di sé, la sua identità è, per così dire, al di fuori di lei.

Ma allora non può nemmeno sapere soltanto da sé chi essa sia, e perciò la ricerca dell'unità della

Chiesa, in quanto ricerca dell'identità ecclesiale è già impossiblie in partenza, se l'ecumenismo è condotto a porte chiuse. *Si avrà un reale progresso nell'unità dei cristiani solo se le Chiese cercheranno questo interlocutore esterno e inizieranno un dialogo reale col mondo.*

E' questa l'esperienza di molti cristiani da alcuni anni: inserendosi nel contesto generale della liberazione umana, lavorando nella prospettiva della giustizia, della pace, della riconciliazione, della fratellanza, *relativizzano* le loro divergenze dottrinali e scoprono una unità più profonda. E' vero, molti relegano questo tipo di esperienza nel profano, ritenendola del tutto separata dalla fede. Ma questo modo di separare il saeculum dal sacro è respinto proprio da quei cristiani che fanno questa nuova esperienza, per i quali essa è una reale esperienza di fede, un modo di incarnarla nella storia, di renderla operante ed attiva: è, in definitiva, porre *in modo nuovo e diverso l'azione della Chiesa nel mondo,* un ribaltarne i termini tradizionali.

Infatti, questa proposta nuova di fare ecumenismo « indiretto » ponendosi in relazione ad un interlocutore esterno, non intende metter tra parentesi le differenze confessionali proponendo, ad es., un lavoro sociale in cui tali differenze non contino. Non si tratta di abbandonare il problema teologico dell'unità per una prassi cieca, senza memoria ecclesiale, ma è riproporre in termini diversi proprio quel problema teologico.

Si era detto in precedenza che la Chiesa ha la sua essenza nel porsi-per-il-mondo, ma allora il mettersi a servizio del mondo è non già la ricerca di un'unità nell'azione, bensì nella fede stessa. E' cioè nel mondo che i cristiani possono riconciliarsi, ritrovando la comune fedeltà all'unico messaggio. In questo modo, così le rispettive differenze confessionali non vengono messe da parte ma vengono superate in positivo. E' chiaro infatti che l'autocomprensione della Chiesa cambia radicalmente se si definisce in modo nuovo e diverso la sua identità ed il suo ruolo, e per autocomprensione si intende l'universalità dei momenti in cui si struttura la vita ecclesiale, dalla teologia, al culto, alla sua azione. Se cambia dunque questa autocomprensione, se cambia l'orizzonte, le stesse differenze teologiche vengono affrontate e superate in un contesto profondamente mutato. La teologia, infatti rispecchia un modo di intendere la Chiesa e se cambia la concezione di Chiesa (nella prospettiva della Chiesa) permutano i termini stessi delle differenze dogmatiche.

Riassumiamo dunque questa prima parte del discorso: si tratta di passare dal dialogo tra le Chiese al « dialogo » col mondo, proprio perché è nella sua intersezione col mondo che si può ritrovare l'unità e l'identità della Chiesa. *Ma se l'ecumenismo è un rivolgersi al mondo, allora l'ecumenismo è immediatamente evangelizzazione.*

Sì, ma *quale evangelizzazione?* Gli elementi per rispondere a questa domanda ci sono tutti, anche se in forma sparsa. Prima di tutto, si tratta di escludere un concetto assolutamente errato di evangelizzazione, intendendola come una colonizzazione cristiana del mondo; si tratta, cioè, di superare, una volta per tutte la prospettiva e la mentalità della christianitas.

D'altra parte una Chiesa per il mondo non significa una Chiesa che si adegua al mondo, che gli dà ciò che lui si attende, che si piega alle sue aspettative. Essa è per il mondo ma nella prospettiva del Regno e dunque promuove ciò che va in questa direzione e denuncia ciò che vi si oppone. E' questo il senso di un'evangelizzazione che si proponga *l'annuncio della Parola,* l'annuncio di un messaggio che è essenzialmente messaggio di liberazione, parola che mette in discussione, che dà scandalo, che denuncia l'oppressione e la disumanizzazione, in definitiva una parola profetica.

Ma è il mondo disposto ad accogliere questa Parola? Non è ormai consapevole di poter fare benissimo a meno di qualsiasi dio? Diventa sempre più drammatica ed ineludibile nel mondo d'oggi la domanda di Bonhoeffer: « Come parlare di Dio a questo mondo adulto? ».

Ma, oltre a questo problema relativo all'attuale mondanità del mondo, se ne deve porre un altro che coinvolge più strettamente la Chiesa. Il rifiuto di Dio non è forse da attribuirsi anche alla scarsa credibilità che ormai ha la Chiesa di fronte agli uomini? Non si può parlare dei poveri o ai poveri, se non si è con i poveri, non si può parlare di liberazione se si è dalla parte del potere e col potere, non si può pretendere di essere ascoltati dal mondo se si è sordi a tutti i suoi problemi e alle sue interrogazioni.

Proprio perché è questo il nodo principale dell'evangelizzazione, la Parola annunciata deve farsi carne, farsi vita, esperienza di fede: *l'evangelizzazione come testimonianza.* « L'annuncio fondamentale è costituito dall'essere stesso della Chiesa », essa « annuncia principalmente per quello che è prima ancora che per quello che dice », scriveva in un recente articolo don Lorenzo Chiarinelli.

Ma la Chiesa di oggi non ha perso molta credibilità di fronte al mondo proprio per quello che essa è stata e continua ad essere? Essa ha contratto dei debiti con la storia, debiti che devono ancora esser pagati e che è compito di questa testimonianza pagare, proprio per ridare una credibilità alla fede. La testimonianza come impegno prioritario di evangelizzazione non è dunque il gesto moralmente esemplare ma è propriamente la proposta di un modo concreto, storico, politico di agire, che deve essere fatto proprio dai cristiani. E' un impegno all'interno della società civile che non è un neointegralismo proprio perché si propone esplicitamente di pagare quei debiti storici che l'integralismo stesso ha fatto contrarre ai cattolici.

Si tratta dell'impegno sul versante della « questione cattolica », in relazione al quale molti gruppi di cristiani stanno già lavorando, primi fra tutti i Cristiani per il Socialismo. Ma è chiaro che in questo ambito di azione il soggetto della testimonianza non è il cristiano singolo e atomizzato, bensì la *comunità ecclesiale*. E' questa il luogo di incarnazione della fede e perciò anche della testimonianza politica. La comunità di base, in quanto si propone di essere chiesa-per-il-mondo, esprime una nuova autocoscienza ecclesiale e pone le basi per reimpostare il problema ecumenico in termini diversi e rinnovati. Ma allora una evangelizzazione intesa come testimonianza, cioè un modo nuovo di porsi della Chiesa di fronte al mondo, comporta un *ripensamento sulla stessa struttura ecclesiale*. Muovendo, cioè, da queste nuove acquisizioni ecclesiologiche si attua una « *rifondazione* » *della Chiesa,* un suo rinnovamento profondo a partire da questa pluralità di incarnazioni di fede e da questa molteplicità di esperienze ecclesiali che sono le comunità di base. In questo senso, dunque, la diversa impostazione dell'evangelizzazione non è solo un modo nuovo di rivolgersi al mondo ma anche un modo nuovo di guardare alla Chiesa. L'impegno di queste comunità di base è infatti duplice: mondano ed infraecclesiale.

Ma allora è anche vero il contrario, e cioè che questo impegno infraecclesiale, in quanto tentativo di rinnovare la Chiesa secondo una nuova prospettiva, è insieme un notevole contributo all'ecumenismo. *Si ottiene cioè un progresso nel dialogo tra le Chiese non solo ponendo in modo nuovo queste Chiese di fronte al mondo (evangelizzazione) ma anche operando per un mutamento nella prassi e nelle strutture delle Chiese stesse.* E cioè l'ecumenismo non è più solo legato ad un dialogo con gli « altri » cristiani ma è primariamente impegno all'interno della propria Chiesa per una sua trasformazione. Queste affermazioni sono sorrette da *due motivi* in particolare.

Il primo è che l'unità della fede non può essere ridotta a problema puramente teologico-dogmatico, ma è una questione partica. E' chiaro cioè che forse i più grossi ostacoli dell'unità tra le Chiese sono di origine storica e perciò hanno assunto la natura di problemi relativi alla prassi e alla struttura ecclesiale.

Il secondo è che non è corretto né possibile-realizzabile fare un dialogo tra la Chiesa Cattolica e le altre Chiese quando questo dialogo non è attuato all'interno della Chiesa stessa. Nella situazione attuale il dialogo tra le Chiese rischia di diventare non solo poco credibile ma anche perdente ed inattuabile e trasformarsi in un rapporto puramente tattico e di vertice. Nella situazione della Chiesa Italiana oggi l'ecumenismo, nella misura in cui è ancora sostenuto, si è ridotto ad essere un affare da ministero degli esteri, un compito delegato ad alcuni « fidati » che è pericoloso generalizzare e far valere in tutte le sue implicanze. Ma allora esso diventa pure un alibi ideologico con cui la Chiesa mostra all'esterno la sua disponibilità ed apertura e con cui giustifica qualsiasi azione contraria all'interno.

E' ormai persuasione di molti che il discorso sull'unità dei cristiani sia un discorso di lungo periodo, ma la condizione per renderlo una preoccupazione di massa, per farne il problema di ogni comunità ecclesiale è renderlo credibile ed operante come ecumenismo « interno », come spirito di non rivalsa, di pace e di riconciliazione.

Lucio Cortella

Aborto: mezzo di limitazione delle nascite?

Con questo secondo articolo continua la riflessione di Marisa Bellenzier sul tema dell'aborto, iniziata nel n. 22 di Ricerca.

Nella questione dell'aborto è certo rilevante l'aspetto legato alla crescita demografica dell'umanità, in particolare per quel che riguarda i ceti meno abbienti e le popolazioni dei paesi eufemisticamente chiamati in via di sviluppo. Il problema in realtà non è tanto demografico quanto economico-sociale (includendo in questo aspetto quello, fondamentale, di un'educazione alla paternità responsabile). E dell'ambiguità di certi discorsi sulla pianificazione delle nascite come mezzo necessario per frenare l'incremento della popolazione mondiale, si è già detto e scritto molto in occasione della conferenza mondiale della popolazione (Bucarest, agosto scorso) e di quella della FAO sull'alimentazione (Roma, novembre scorso). In quelle sedi non si è ovviamente parlato apertamente di aborto; ma di ciò che è emerso dalle prese di posizione dei paesi socialisti e del terzo mondo, dall'intervento del rappresentante della Santa Sede a Bucarest, nonché dal discorso di Paolo VI ai partecipanti alla conferenza della FAO, è la stretta correlazione fra crescita demografica e fame da un lato, e distribuzione della ricchezza, giustizia sociale e modelli di sviluppo, dall'altro.

Le diverse ottiche in contrapposizione si sono del resto riflesse nel documento finale della citata conferenza di Bucarest, frutto del compromesso fra il testo preparato preventivamente da un gruppo di esperti, di ispirazione chiaramente malthusiana, e le opposizioni ed obiezioni espresse da buona parte dei partecipanti. Cosicché nel testo conclusivo si parla sia di necessità di limitazione delle nascite, ma anche, laddove le condizoni storico-sociali lo rendessero auspicabile, di incremento della popolazione; si riafferma più volte l'iincontrastata libertà dei coniugi nell'attuare una procretazione responsabile, e si insiste nel contempo, in altri paragrafi, sull'opportunità e il diritto che gli stati stabiliscano una politica e programmi propri nell'affrontare i problemi relativi alla popolazione.

Al par. 7 si dice ad es. essere «opportuno che la condotta procreatrice degli individui sia in armonia con i bisogni e le aspirazioni della società », tanto che nei paesi ove « la tendenza delle coppie ad avere una famiglia numerosa induce tassi d'incremento demografico troppo alti, i governi sono impegnati a ridurli con misure adeguate al fine ». D'altro canto (si dice oltre al par. 14, e) « indipendentemente dalla realizzazione di obiettivi economici e sociali, il rispetto della vita umana costituisce un valore fondamentale per ogni società di uomini ».

Le ambiguità e le contraddizioni presenti nel documento finale di Bucarest hanno fra l'altro provocato l'astensione dal voto finale del rappresentante della Santa Sede, il cui intervento nella discussione aveva indubbiamente contribuito alla modifica della primitiva impostazione del documento. Ma oltre ad essere un segno della complessità del problema demografico, tali ambiguità sono anche un sintomo della difficoltà di affrontarlo con il coraggio necessario: coraggio che si riassume nella necessità di mutare un certo modello di sviluppo sociale e quindi di operare anzitutto sulla distribuzione delle risorse, sulla promozione dei popoli e dei ceti sociali meno favoriti, anche a scapito del benessere ormai acquisito — e perciò stesso ritenuto irreversibile dai detentori — dei popoli e dei ceti più favoriti.

Ma la questione demografica non riguarda solo i paesi in via di sviluppo. Essa si pone anche nel mondo occidentale, nell'ambito dei paesi industrializzati. In particolare in Italia; e veniamo così ad uno degli argomenti più enfatizzati nell'attuale dibattito sulla legalizzazione o liberalizzazione dell'aborto.

La libertà di abortire — si dice da molte parti — di fatto esiste: basta avere i mezzi finanziari per pagarsi un intervento medico adeguato, e garantirsi al tempo stesso l'impunità (o almeno ridurre al minimo i rischi di una denuncia) dal punto di vista penale. Basta, se non altro, andare all'estero.

Il problema dell'aborto clandestino diveta drammatico nel caso dei ceti meno abbienti. La loro minore disponibilità di denaro si accompagna del resto, molto spesso, ad una situazione di sottosviluppo culturale: quindi ignoranza (o rifiuto, specie da parte dell'uomo) di ogni sistema di contraccezione, e d'altro canto esperienza di una sessualità ridotta esclusivamente al suo aspetto genitale, anche laddove il suo uso non sia disgiunto da un autentico rapporto effettivo.

La nubile o sposata della borghesia, in grado di pagarsi il volo charter a Londra per un week end abortivo, è anche quella che in genere deve ricorrere meno di frequente all'aborto, poiché la gravidanza indesiderata può essere un incidente relativamente raro. Ma per la donna di borgata, o per quella del profondo Sud, quando il numero dei figli nati conmincia a diventare realmente eccessivo, l'aborto procurato, nelle condizioni peggiori, diventa spesso l'unico e ripetuta alternativa.

Oltre tutto, la sua situazione non trova comprensione da parte di nessuno: chi glielo fa fare a procreare tanto spesso? Non ci sono forse altri modi, meno rischiosi per l'equilibrio ecologico, di passare il tempo? (e una riprova ne è l'allarmata denuncia da parte della stampa del recente « baby-boom »: a nove mesi dalla prima domenica di austerity, il divieto di usare l'automobile e l'anticipata chiusura delle trasmissioni televisive e dei cinema ha provocato un incremento delle

nascite di oltre 60 mila unità rispetto alla media annuale!).

In altri termini, piuttosto brutali: nessuno si scandalizza di fronte agli otto o nove figli di una famiglia ricca; ma quelli di una famiglia povera sono subito visti come minaccia all'ordinato andamento della società. E non è detto che non lo diventino realmente, nella misura in cui quei bambini non avranno un'alimentazione adeguata, e quindi si ammaleranno più facilmente; saranno alloggiati in pochi metri quadrati, e quindi dovranno giocare in strada e nei cortili dei casermoni di periferia, esposti ai rischi non solo fisici tipici di tali ambienti; saranno sfavoriti a scuola, dove il processo di emarginazione del meno abbiente è quasi sempre inevitabile; e le loro esperienze negative, accumulate nei diversi campi, con buone probabilità porteranno al risultato di farne delle persone socialmente devianti.

Ma difronte ad un processo di questo genere, il problema è quello di favorire al massimo l'attività abortiva delle donne dei ceti più poveri, o non piuttosto quello di modificare in radice tale processo? L'aborto è certo la strada più rapida e più sicura di un pur auspicato uso di contraccetivi, nessuno dei quali garantisce oggi il successo nel cento per cento dei casi.

In un dibattito televisivo trasmesso mesi or sono sull'argomento, diceva un sacerdote che vive con i baraccati della periferia romana: per la gente che conosco, il problema non è quello dell'aborto, ma quello del lavoro, della casa, del cibo per i figli.

Per i sostenitori dell'aborto questo discorso suona come un diversivo, poiché rinvia ad un processo a lungo o a lunghissimo termine (qual'è quello in definitiva della realizzazione di una migliore giustizia sociale) la soluzione per un problema qual'è quello dell'aborto clandestino e dei suoi esiti non di rado mortali nel caso delle donne meno abbienti.

Ma una legalizzazione dell'aborto a favore di queste donne (e non solo di esse, ovviamente), questo « aborto subito e gratis », come è dato leggere negli slogans che costellano muri, cittadini e giornali femminili, rapportato al problema demografico si configura molto da vicino come la legalizzazione del diritto dell'occupante: chi è già in possesso della vita, e dei beni ad essa collegati, decide sulla esclusione di altri pretendenti agli stessi beni.

Tuttavia nasce qui un interrogativo ancora più radicale: è davvero la vita considerata ancora un bene? Chi osa più parlare del bambino che nasce (che sta per nascere) come di un dono? Non è egli sempre e soltanto un problema, un dato statistico che nella presente società provoca soprassalti preoccupati perfino nei sistemi meccanografici delle nostre anagrafi?

Non a caso, nel citato intervento del delegato della Santa Sede alla conferenza di Bucarest, si rilevava una certa « riluttanza nel trattare dei bambini ». Solo una volta, nei rapporti di base in preparazione alla conferenza mondiale, è stata citata « la soddisfazione che si prova a chiamarli alla vita ». E proseguiva: « Non sarà che in fondo si sia optato per un certo tipo di benessere che non comprende tutta la felicità, per un mondo dove i bambini si troveranno sopraffatti dagli adulti, sempre più cresciuti, sempre più ser ie calcolatori? Facciamo attenzione a quel che la nostra conferenza porterà ai giovani, che sono stanchi di un certo ideale di sicurezza, di un progresso senza anima... ».

A chi prende una posizione del genere è facile dare dell'irresponsabile: e a sostegno si portano non solo i dati risultanti dalle elaborate previsioni del tasso di incremento della popolazione mondiale nei prossimi decenni, ma anche tutti gli argomenti circa la « umanizzazione » del nuovo nato, che avverrebbe solo a condizione di una certa accoglienza e presa in carico da parte della società.

Per smentire simile accusa non c'è ch euna strada: passare dalle affermazioni di principio (che pure sono necessarie) a una testimonianza fattiva. Cosa può significare infatti l'affermare il rispetto della vita, se si chiudessero gli occhi di fronte ai tanti casi in cui più di una vita (quella del nascituro e quella della madre, o dei figli già nati) si trovano in serio conflitto? Solo dopo aver fatto veramente tutto il possibile perché tali conflitti non si verifichino, siano contenuti in termini accettabili, si potrà proclamare con credibilità il diritto alla vita del nascituro.

E come parlare di valore della vita, di qualunque vita, se non testimoniando ogni giorno che siamo capaci di accogliere anche le vite apparentemente inutili, quelle che sembrano destinate ad essere solo fonte di sofferenza per sé e per gli altri, quelle che pongono ogni giorno problemi drammatici?

In altri termini, un cristiano può dire no all'aborto solo se è disposto a pagare di persona, impegnandosi seriamente in uno dei tanti campi in cui occorre operare perché l'aborto non sia più necessario: educazione sessuale a largo raggio (e non semplicemente distribuzione di contraccentivi), promozione di riforme sociali capaci di rispondere alle esigenze fondamentali della sicurezza del lavoro, della casa, di una scuola veramente per tutti; lotta ai pregiudizi, aiuti concreti e sostegno morale alle madri nubili, assistenza ad handicappati, promozione delle adozioni degli illegittimi o dei bambini comunque abbandonati; condanna senza mezzi termini di ogni forma di violenza, di sopraffazione e di sfruttamento dell'uomo sull'uomo, dell'uomo sulla donna, del ricco sul povero, e perché no? dell'adulto sul bambino. Che non avviene soltanto nel caso dell'aborto.

Marisa Bellenzier

La difficile via al rinnovamento

Piuttosto (grette e) unilaterali mi sembrano certe interpretazioni della questione cattolica, che per fortuna stanno perdendo credito, che tendono ad insistere sulle complicità dell'istituzione ecclesiastica con l'assetto borghese-capitalistico. Secondo queste analisi l'espressione ideologica che maschera queste complicità sarebbe l'interclassismo della dottrina sociale cristiana. Dovrebbe perciò essere portato avanti lo scontro di classe, oltre che all'interno della società, anche all'interno della stessa Chiesa. Non solo questa linea è perdente, in quanto è estranea alle masse cattoliche, ma non tiene neanche conto delle articolazioni interne al mondo cattolico, e del rinnovamento che proprio la Chiesa, nella sua organicità di magistero e popolo di Dio, sta portando avanti, pur tra contrasti e involuzioni.

Non sarebbe azzardato dire che con la svolta conciliare la Chiesa ha in un certo senso riparato a un torto « storico » verso i cattolici italiani. E' innegabile che per troppo tempo li ha fatti arrivare tardi agli appuntamenti della storia, tanto da creare frustazioni, volontà di riscatto tuttora inappagate, e nello stesso tempo ritardi nella maturazione civile. Così come è innegabile che l'acquisizione di un giusto equilibrio tra la fede e l'impegno nella storia ha dato un nuovo e ricco contributo ai cattolici che agiscono nella vita politica italiana.

In questo senso la Chiesa ha fatto di più che riparare a un torto: ha ridimensionato la stessa ragione della presenza dei cattolici nella storia mondana, non più rivolti alla creazione di un terrena « città di Dio », vittoriosa sui nemici della fede, ma attenti alle verità emergenti nella città secolare e intenti a collaborare alla sua edificazione con tutti gli operatori di pace e di giustizia, nella consapevolezza dell'intimo rapporto tra la storia della salvezza e la storia profana. La Chiesa stessa perciò, che aveva creato il Movimento Cattolico per resistere all'affermarsi di nuove autorità temporali, autonome e sempre più indifferenti alle sue direttive, ha oggi di fatto posto le premesse alla crisi del Movimento cattolico. L'autonomia del temporale prima e il pluralismo delle scelte politiche poi hanno rimesso in discussione la stessa ragione dell'esistenza di un movimento cattolico. La Chiesa oggi, intesa come segno visibile della presenza di Cristo e dei suoi fratelli nella storia « segno e salvaguardia del carattere trascendente dalla persona umana », tende a diventare l'unico e il vero momento di aggregazione e di unità dei cattolici.

Questo è uno dei segni profetici seminati dal Concilio e in questa direzione sembra avviarsi, seppur lentamente , il mondo cattolico. Ciononostante esiste ancora una realtà storica che è comprensiva del passato, di una tradizione in parte ancora valida. La gran massa dei cattolici riconosce ancora validità alla dottrina sociale della Chiesa, con i suoi recenti aggiornamenti, ed esprime ancora fiducia al partito di ispirazione cristiana. Esiste è vero una crescente perdita di consensi, specie tra gli intelletuali e i lavoratori, ma è anche vero che è molto difficile per questi trovare nuovi lidi in cui approdare, rifugiandosi spesso, i più impegnati, nella esclusiva militanza sindacale, o restando, i più in fase di attesa.

La stessa fine dei collateralismi di associazioni cattoliche (ma c'è anche un grosso recupero sia nell'Azione Cattolica che in Comunione e Liberazione) ha portato alla crisi delle stesse. La FUCI, le ACLI (per la CISL il discorso è più complesso perché, in quanto sindacato, si nutra di linfa propria), per quanto valide siano le loro proposte, soffrono di una crisi di crescita, specie per quel che riguarda la quantità delle adesioni.

In questo quadro perciò emerge la questione democristiana, la questione del partito da trent'anni maggioritario, che ancora è il centro, il nucleo essenziale del movimento cattolico, e che pur tra tante contraddizoni e contrasti interni, e perciò con pesante lentezza, cerca di avviare un processo di rinnovamento per uscire dalla crisi profonda che lo sta logorando.

La DC ha avuto degli indubbi meriti storici, per lo meno fino alla fine degli anni sessanta. Come ha scritto Galloni nel primo numero de « Il domani d'Italia », « la DC si è qualificata soprattutto come partito delle libertà ed ha assolto una funzione insostituibile come grande forza di mediazione, che ha condizionato alla scelta democratica i ceti medi e la borghesia ed impedendo lo scontro frontale con il proletariato ». Nello stesso tempo, bisogna aggiungere, la DC si è compromessa sulla difesa delle suo posizioni politiche, con le parti retrive di questi ceti, subendone i condizionamenti.

Lo stesso sforzo di maturazione alla democrazia, di cui De Gasperi era stato il primo grande artefice, si è affievolito, o per lo meno è diventato contradditorio, per le diverse spinte che interagiscono all'interno del partito, e per gli interessi, molto spesso parassitari e non produttivi che questo partito si trova a

difendere, per non perdere certi appoggi divenuti ormai essenziali.

In queste condizioni mutare strada significa rinunciare al proprio sistema di potere, tanto che è legittimo domandarsi se per la DC il rinnovamento possa significare il suicidio. E' questo l'interrogativo decisivo per le sorti stesse di questo partito.

La soluzione non ci sembra però quella definitivamente « conservatrice », come afferma Tamburrano (*L'iceberg democristiano*, Milano 1974, p. 153), facendo così chiarezza, e magari svuotando la destra reazionaria che si alimenta a spese della DC e delle sue oscillazioni. Una DC conservatrice sarebbe realmente il suicidio di questo partito, non solo della sua migliore tradizione, e sarebbe un danno enorme, per tutto il mondo cattolico che da anni sta facendo uno sforzo ingente di emancipazione.

Mi sembra più ricca di prospettive la posizione di parte della sinistra DC, che tende a recuperare l'ispirazione cristiana come base per il rinnovamento, e non mi sembra di essere neanche qui d'accordo con Tamburrano che considera questo recupero come un segno di ritardo storico (p. 85).

Il nuovo rapporto fede-politica, di cui parlavo sopra, evita che il legame con l'ispirazione cristiana si traduca in integrismo, e ricollega invece il partito con i fermenti innovatori del mondo cattolico.

Ed è proprio contro l'integrismo, oltre che contro le tentazioni di laicizzazione (che è cosa diversa dall'aconfessionalità), di pragmatismo, e in pratica di conservatorismo, che va portata avanti la battaglia per il rinnovamento. (Non è escuso, tra l'altro, un recupero in questo senso di molti cattolici approdati a lidi diversi, dove certo radicalismo di origine borghese provoca uno stato di malessere nei credenti). Nella battaglia contro l'integralismo si ripercorre un vecchio scontro all'interno del partito.

Vede bene Rodano, nei suoi frequenti articoli su « Paese Sera », quando individua all'interno della DC un integralismo che significa chiusura, o per lo meno strumentalizzazione, ai contributi delle altre forze culturali e politiche (ma non mi sembra corretto ricollegare questo indirizzo a Dossetti) e un filone sturziano e degasperiano, che oggi ha il suo maggiore esponente in Moro, sempre attento alla storia e pronto ad assumere verità e principi non propri, per arricchire il patrimonio ideale, e soprattutto non intento a strumentalizzare e a mortificare le alleanze (anche se difetta della virtù teologale della speranza!!).

Oggi che il movimento operaio e in particolare il partito che si è dato nella sua esperienza storica sembra maturo per portare nel paese una proposta concreta di rinnovamento democratico, al revisione e lo svecchiamento, e soprattutto un nuovo vigore ideale, son necessari all'interno della DC. Specie se si considera che dietro la proposta del compromesso storico si nasconde una vera sfida sulla stessa concezione della democrazia.

I comunisti italiani, grazie all'elaborazione di Togliatti e del gruppo dirigente del partito, sono giunti, attraverso la consapevolezza del legame organico tra proletariato e democrazia, alla matura convinzione che la democrazia è il vero strumento indispensabile per la fuoriuscita dal capitalismo e che solo l'egemonia della classe operaia può condurre la democrazia alla sua espressione più autentica.

Per rispondere positivamente a questa sfida innanzi tutto vanno rimesse in discussione certe inamovibili sicurezze, a cominciare dalla visione statica dell'interclassismo. Osserva ancora Galloni nello stesso articolo: « nuove strutture della società, la crisi del classismo dogmatico (a cui si aggrappano ormai solo le frange extraparlamentari di sinistra), impone una profonda revisione dello stesso interclassismo tradizionale, che del classismo all'antica maniera fu la contrapposizione dialettica ». Allo stesso modo occorre una riscoperta e una revisione critica del proprio anticapitalismo, una convinta e conseguente riaffermazione dell'inconciliabilità radicale di questo sistema fondato sul profitto con il messaggio cristiano.

Solo allora può avere significato quel richiamo all'ideologia personalista su cui poneva l'attenzione Ludovico Galleni su questo stesso giornale (n. 22, 30 novembre 1974), e che può dare un contenuto originale al concetto di democrazia, come ha già fatto in passato, basta pensare al contributo dei dossettiani all'elaborazione della Costituzione italiana. L'attenzione alla persona, l'umanesimo integrale, la presenza escatologica, sono peculiarità che vanno riaffermate, anche se parte della DC è diventata sorda a questi valori, perché rappresntano l'autentica specificità dei cattolici nella politica. Ma non vanno poste come alternative, nel solito vagheggiamento della terza via, perché allora si rischia davvero di fare la « seconda via bis », e nel senso opposto a quello che Maritain indicava a Mounier in una lettera del 1933, cioè dalla parte del capitalismo. La storia insegna che senza l'apporto della classe operaia il capitalismo non può essere superato e che quando la DC rompe certe alleanze si trova sempre oggettivamente ad assumere un ruolo organico al dominio borghese.

Massimo Papini

Le elezioni nell'università di Roma

Tavola rotonda

Rientra nell'impegno costante che la FUCI ha nei confronti della realtà universitaria il proporre occasioni di incontro, di dibattito e di confronto sui grandi temi presenti nella dinamica politica universitaria. Le elezioni universitarie rappresentano certamente un fatto rilevante che ha creato un clima nuovo nella vita politica universitaria e che ha richiesto a tutte le forze politiche un atteggiamento di riscoperta e di rinnovato confronto sui problemi della università.

In questo quadro può chiarirsi la posizione della FUCI di fronte all'avvenimento delle elezioni. Per chi segue con attenzione il lavoro della FUCI è possibile aver presente che in vari consigli centrali già da qualche anno è stata ribadita con continuità la funzione propria della FUCI e che è emersa costantemente nei vari gruppi che nelle loro attività hanno cercato di realizzare occasioni di dibattito di confronto di approfondimento sui problemi dell'università e sui temi di una nuova politica culturale.

Guardando più da vicino agli atteggiamenti assunti nelle elezioni si può vedere come numerosi appartenenti a gruppi FUCI fossero presenti in liste di diverse ispirazioni senza che questo comportasse un coinvolgimento dei loro gruppi nelle scelte che i singoli hanno ritenuto di operare valutando responsabilmente le opportunità politiche e storiche che le varie e diverse situazioni delle università presentavano. Questa linea è stata confermata dal C.C. e nel documento pubblicato su « Avvenire » dell'8-2-1974.

L'iniziativa di questa tavola rotonda a cui partecipano i rappresentanti delle liste presenti all'università di Roma e dei Movimenti politici che hanno preso posizione riguardo alle elezioni, si colloca appunto in questa dimensione di confronto, di offerta di contributi e di dati che caratterizza l'azione della FUCI. Per questa ragione si è ritenuto opportuno invitare i rappresentanti delle liste presenti e cioè: di Unità Democratica che è la lista espressione degli studenti del PCI, la lista di UDP (Università Democratica Partecipata) che è la lista espressione degli studenti della D.C., gli esponenti della lista Cristiani per una Università Democratica e Popolare, che è l'espressione degli studenti vicini a Comunione e Liberazione. Per aver un quadro completo degli schieramenti presenti in università abbiamo ritenuto opportuno invitare un rappresentante del PDUP, in modo da creare un confronto tra chi ha ritenuto necessario ed essenziale partecipare e chi invece ha assunto come è noto una posizione astensionistica.

Abbiamo rivolto tre domande che ci paiono le più importanti per sviluppare un dibattito non solo sulle elezioni ma sui problemi che si pongono per una valutazione che vada oltre il fatto delle elezioni e cerchi di individuare nuove prospettive per l'università.

Alla tavola rotonda hanno partecipato: per la lista « Università democratica e partecipata », Mauro Collina, del Movimento Giovanile Dc; per la lista « Cristiani per un'università democratica e popolare », Saverio Allevato di Comunione e Liberazione; per la lista « Unità democratica » Amato Mattia, della sezione universitaria del Pci; e Aldo Garzia per il Pduppc.

1

Aldo Garzia

Una prima valutazione del fatto delle elezioni, considerando il tipo di partecipazione verificatasi, esaminando i motivi e le ragioni che hanno portato nell'università di Roma ad una percentuale di votanti attorno al 12%, e cercando così di recepire tutti gli spunti sia di ordine politico che di ordine sociologico che hanno determinato questa dimensione della partecipazione; una valutazione della posizione degli astensionisti ed il rilievo politico reale sulla partecipazione, cercando di considerare quanto dipenda dalla campagna contro la partecipazione, e quanto invece dal disimpegno, dal disinteresse, e dalla indifferenza di una grande parte di studenti per i problemi dell'università.

Vorrei iniziare dalla valutazione dei motivi che ci hanno indotto come partito a prendere una posizione di astensionismo in questa campagna elettorale sui provvedimenti urgenti dell'università. Fin da quando nel settembre del '73 sono stati varati i provvedimenti urgenti noi individuammo in essi, un tentativo che, dopo anni di pressioni del movimento studentesco e del movimento più in generale, per una riforma democratica e complessiva dell'istituzione universitaria, cercava di varare alcuni provvedimenti che riuscissero ad aprire dei varchi democratici di maggiore partecipazione o perlomeno di snellimento e di ristrutturazione dell'istituzione universitaria a livello nazionale.

Per quanto riguarda invece la partecipazione degli studenti negli organi collegiali dell'opera universitaria, negli organismi di direzione nei consigli di facoltà, noi individuavamo fin d'allora un tentativo di normalizzazione del movimento degli studenti all'interno dell'università riproponendo alcune formule istituzionali che già erano state scavalcate con le lotte che dal '68 in poi ci furono.

Proprio perché davamo questa valutazione del significato politico dei provvedimenti urgenti noi, di fronte alle prime scadenze elettorali che ci furono a Camerino e Macerata, prendemmo subito una posizione di astensionismo dando una indicazione politica al movimento degli studenti di non partecipazione all'interno di queste elezioni, riproponendo invece la ricostruzione di un movimento politico unitario, di massa e autonomo de-

gli studenti, lavorando in questa direzione con gli organismi politici degli studenti CUB, CFS, CFU senza rifiutare un rapporto anche con le organizzazioni cattoliche e del movimento nella sua generalità; la battaglia che noi conducemmo a Camerino e Macerata si tradusse in una vittoria perché queste elezioni non raggiungessero il quorum previsto e le elezioni furono invalidate.

E' di fronte a questa esperienza che da parte governativa si varò nell'estate del '74 la modifica che abbassava il quorum del 10% permettendo così il riconoscimento delle elezioni stesse. Anche quest'anno a Roma, e nelle altre università, noi abbiamo riconfermato il nostro giudizio politico su l'inutilità della presenza studentesca all'interno di queste formule organizzative anche perché gli studenti non avranno parere di voto ma soltanto un parere consultivo all'interno di questi organismi, e abbiamo rilanciato, allo stesso tempo, alcune tematiche a nostro avviso fondamentali per la ricostruzione del movimento degli studenti all'interno dell'università.

Il fatto che complessivamente nell'università romana abbiano votato appena l'11,8% di studenti, credo che ci confermi innanzitutto un grosso stato di disgregazione del corpo studentesco, perché noi riteniamo che oltre a una vittoria della posizione politica dell'astensionismo, ci sono stati altri fattori che hanno contribuito a rendere bassa questa percentuale; anche perché andando a verificare i dati delle elezioni dei decreti delegati nelle scuole medie vediamo come questa percentuale cambia. Il fatto è che l'università oggi per la gran parte degli studenti diventa soltanto il luogo in cui si va ad iscriversi a fare gli esami, ma non è più momento di partecipazione politica e culturale.

Credo comunque che, per quello che riguarda la valutazione di queste elezioni, noi riteniamo che la vittoria non consista nella bassa percentuale dei votanti, ma nel fatto che noi in queste settimane siamo riusciti a ricostruire un movimento all'interno dell'università. Ne sono state testimonianza le manifestazioni, ne è stata una testimonianza la risposta di massa è capillare che c'è stata alla provocazione poliziesca, agli scontri interni nell'ateneo che si sono estese poi a tutto il Quartiere S. Lorenzo. Credo che ci sia da registrare una ripresa dei collettivi all'interno dell'università come struttura di aggregazione politica fra gli studenti, che sono riusciti a sbloccare una piattaforma di lavoro unitario che è stata poi articolata in questa piattaforma di vertenza dell'ateneo. Credo che noi registriamo questa nostra ripresa di posizione politica di partecipazione all'interno dell'università. E' testimonianza di questo, oltre a questa grossa percentuale di astensionisti, la ripresa degli intercollettivi universitari, un organismo centrale che dal '68 in poi era stato gestito in fasi alterne e che oggi si ripropone come un organismo unitario di base alternativa. Tutti questi sono senz'altro fatti positivi.

E credo che una conferma ci venga anche dall'orientamento degli studenti che hanno votato. Perché anche tra gli studenti che hanno votato l'orientamento a sinistra è palese nella grossa vittoria che ha registrato su questo terreno l'Unità Democratica come anche una presenza legittima delle liste di ispirazione moderata come la lista di Comunione e Liberazione e la lista di centro; mentre invece la presenza fascista è all'interno dell'università una presenza completamente emarginata, soltanto a Giurisprudenza questa lista ha raggiunto una presenza maggioritaria. Comunque noi dobbiamo registrare che in tutto il corso della campagna elettorale i fascisti hanno avuto un ruolo completamente isolato all'interno di questa campagna, c'è stata una mobilitazione di massa degli studenti che hanno presidiato le facoltà, e reso impossibile ai fascisti di tenere una campagna elettorale all'interno dell'università.

Mauro Collina

Innanzitutto tengo a precisare che i provvedimenti urgenti come ogni legge non sono perfetti. Quindi hanno all'attuazione pratica determinate carenze, ma queste carenze sono col tempo modificabili. Comunque una cosa importante che questi provvedimenti urgenti hanno sancito è un inizio di partecipazione attiva degli studenti alla gestione dell'università. Anche se i poteri di questi delegati sono solamente consultivi e non deliberativi però in un certo senso gli studenti, a livello di consiglio di facoltà, cominciano a proporre determinate iniziative nel dialogo diretto con i docenti, con i baroni; e non si potrà più dire che questi colloqui sono stati fatti in sede privata perché vengono messi a verbale. Pertanto a verbale figureranno sempre le prese di posizione degli studenti. Oltretutto questa era anche una prova che bisognava affrontare, cioè verificare se effettivamente gli studenti avevano una capacità di scelta di democrazia, avevano capito determinati valori civici e di libertà. Ora su questa prova il discorso è molto ampio, in quanto rientrano tanti fattori. Innanzitutto l'astensionismo propagandato dal PDUP. Ora su questo astensionismo io vorrei ben sottolineare una cosa. L'astensionismo potrebbe essere una forma di democrazia in quanto potrebbe essere una forma di scelta. Però al momento in cui l'astensionismo diventa astensionismo attivo con determinate forme di violenza e dedeterminate forme di costrizione psicologica, morale e fisica esso non ha più la dignità di scelta democratica, ma è una prova di violenza e come tale va respinta.

Gli stessi studenti che si sono trovati di fronte a questa situazione purtroppo non sono andati a votare. E questo perché? Perché il qualunquismo è dilagante. Quindi questo qualunquismo, questa mancanza di informazione, questa mancanza di presa di coscienza ha portato questa gente ad un qualunquismo dilagante, accresciuto dalla paura fisica, perché vi è stato qui a Roma, nella città universitaria, la paura di andare a votare tanto è vero che molte persone hanno dovuto essere accompagnate dalla polizia per entrare dentro il seggio.

Poi vi è un altro fattore: non si è cercato di spiegare con una propaganda attiva quello che potevano rappresentare effettivamente queste elezioni. Tranne il discorso fatto dal partito comunista per la lista U. D., che effettivamente ha mobilitato completamente le proprie masse e tutti quan-

ti gli organi di stampa per far ricadere massicciamente nella propria lista voti in queste elezioni, cosa che è avvenuta, e che spiega anche in parte il successo della lista U. D. Si è verificata la mancanza di tutti quanti gli altri partiti dell'arco costituzionale, che non hanno impegnato attivamente le proprie forze per rendere coscienti che solamente attraverso una presa di posizione all'interno dell'5università si poteva cacciare definitivamente il partito fascista, cosa che non è avvenuta e non si può dire che il partito fascista è risultato marginale, perché a parte il risultato della facoltà di giurisprudenza che è sempre stata il baluardo del partito fascista, in quasi tutte le altre facoltà ha preso una maggioranza veramente spaventosa, si è dimostrato la seconda forza dopo il partito comunista e questo veramente è una cosa che fa pensare; e questo perché? perché anche loro hanno avuto la forza di presentarsi compatti, non hanno avuto la paura di andare a votare. Il partito li ha spinti e li ha sollecitati in massa ad andare a presentarsi ed essere quindi quella piccola forza che sono. Oggi noi ci troviamo nei vari consigli di facoltà, nell'opera universitaria, e nel consiglio di amministrazione rappresentanti del fronte anticomunista, cosa questa che l'astensionismo ha ingigantito perché sarebbe stato diverso se non ci fosse stata una prova di « astensione causata », io la chiamo « causata » perché l'astensionismo politico è stato per me molto basso, ma dipende da tanti altri fattori. Questo è un pericolo di cui oggi noi studenti dobbiamo prendere coscienza, ci vediamo di fronte ancora gli oscuri presagi di un passato che bene o male abbiamo cercato tutti quanti di cancellare, ciò è dovuto in parte alle nostre colpe perché, oltre a non prendere posizione coscientemente giornalmente, non ci siamo mobilitati come arco costituzionale per cacciare questo pericolo: tornando alla valutazione sulla prova universitaria indubbiamente gli studenti non hanno esaminato a fondo il problema della partecipazione con determinati vincoli. Però questa è comunque una forma iniziale di dialogo costruttivo con le forze sindacali e con il personale docente e non docente.

Lo stesso discorso va fatto per le forze cattoliche: ora le forze cattoliche unite avrebbero rappresentato indubbiamente la seconda forza, ma si sono trovate divise per determinate circostanze e la cosa grave, che proprio il cristiano, che dovrebbe fare determinate scelte di vita e quindi scelte sociali, ha preferito rimanere chiuso a casa e non votare. Bisogna anche tener conto del fattore tecnico che l'università è stata chiusa una settimana. In una università come Roma dove circa cinquantamila persone sono « non residenti » le lezioni erano sospese mentre gli studenti lavoratori, uscendo la sera, hanno trovato l'università chiusa dal punto di vista didattico e quindi non hanno apportato il loro voto democratico, anche in questo è da riscontrarsi la bassa percentuale, circa il dodici per cento. E' su questo che noi dobbiamo insistere perché, come è successo nelle scuole dove la partecipazione è stata veramente notevole, noi dobbiamo riuscire anche nella università, e le basi ci sono, a portare il quorum degli elettori a cifre molto alte perché sono gli studenti che, vivendo e partecipando all'interno dell'università devono prendere coscienza di questi problemi.

S. Allevato

Il giudizio che abbiamo sempre dato sui provvedimenti urgenti è ormai abbastanza noto, la carenza più grossa che secondo noi hanno avuto e forse continuano ad avere era quella di essere stati pensati al fine di una razionalizzazione maggiore dell'università, non centrando probabilmente quale è la crisi reale dell'università, una crisi culturale, di identità, di presenza politica, per cui restano senz'altro un tentativo più o meno apprezzabile, ma un tentativo che parte male proprio perché individua i mali dell'università a livello strutturale e tenta di risolverli a livello strutturale con una razionalizzazione maggiore, dimenticanto che il cancro che l'università si porta dentro, come la scuola in generale, è proprio svilimento culturale, questa mancanza di soggetti politici e culturali che possano fare un lavoro universitario culturale e politico.

Per quanto riguarda più specificamente le elezioni studentesche la nostra scelta di partecipare è stata semplicemente per difendere e per far crescere quel minimo di lavoro che si era iniziato, quel lavoro iniziale di base .che ormai in tutte le università italiane si cerca di fare in corsi, seminari e via di seguito. Diciamo concretamente che si è visto come ci è stata vietata e continua ad esserci vietata la presenza come cristiani e come cattolici con la possibilità di un lavoro autonomo. Queste elezioni potevano essere un'occasione per un incontro reale innanzitutto con i cattolici, quelli che sono presenti nell'università, che di fatto erano spariti dalla circolazione da prima del '68 e anche dopo non hanno più avuto una presenza vivificante, non hanno saputo più rispondere ai bisogni reali dell'università e della scuola, anche se di fatto hanno partecipato al movimento degli studenti del '68, quindi non avevano più la possibilità di incontro e di riaggregazione con i cristiani, la possibilità di difendere il tipo di lavoro, il tipo di vita che si aveva, cosa che va continuamente fatta proprio perché il clima che vige in università, e non so se questo fatto delle elezioni lo cambierà relativamente, è proprio quello del divieto assoluto per i cristiani e per i cattolici di esprimere una presenza, di tentare un lavoro culturale e politico autonomo nel senso non di ricerca integrista o confessionale, né di divisione del movimento degli studenti, ma un lavoro autonomo, che vuol dire anche lavoro di unità; il movimento degli studenti deve avere una fisionomia precisa, se vuole essere democratico, deve permettere tutte le espressioni che vivono nell'università, chiaramente con una pregiudiziale antifascista che non va più affermata come slogan, ma in cui vanno poi cercati i modi con cui attuare una lotta antifascista.

Le elezioni senz'altro non hanno registrato una grande vittoria di partecipazione, questo penso che sia un dato di fatto, su 120mila iscritti all'università di Roma il fatto che soltanto 10-12mila sono andati a votare non è senz'altro una grande affermazione; una cosa di questo genere penso debba far pensare al perché del qualunquismo. Che ci sia il qualunquismo, che ci sia la non volontà di partecipazione all'interno dell'università lo sappiamo tutti, è un tipo di analisi sulla quale siamo tutti d'accordo, perché è la realtà che viviamo ogni giorno; i l problema è però come fare perché di fatto sia attiva una partecipazione degli studenti all'università.

Faccio ora alcune valutazioni proprio sui risultati: che le sinistre abbiano vinto penso che sia un risultato importante e positivo: vuol dire che c'è un certo tipo di indirizzo che gli studenti stanno prendendo; bisogna stare attenti però che dietro alla proclamazione della democrazia, del pluralismo e della possibilità di espressione libera e popolare delle componenti che sono nell'università non si celi in realtà un tipo di preclusione che avviene nelle singole facoltà.

Ci sono poi due valutazioni grosse da fare: la prima è la vittoria dei fascisti; credo che tutti siano rimasti sorpresi per l'affermazione che hanno avuto, quasi 3.000 voti e sappiamo anche che hanno avuto molte schede annullate legalmente o no. Con più di 3.000 voti diventano la seconda forza reale per esempio nell'ateneo di Roma, anche se questo non credo che si sia verificato negli altri atenei. E' un fatto di cui bisogna tener conto; è senz'altro la situazione generale della città di Roma che ha influito ma comunque su questo bisogna riflettere. Mi pare che i collettivi a questo livello si fanno delle illusioni; i fascisti non si cacciano buttando fuori i tre o quattro caporioni che vengono dentro, ma i fascisti si cacciano realmente dall'università soltanto se inizia un lavoro di base in cui convogliare la lotta degli studenti. L'altro fatto sorprendente anche per noi è l'affermazione di una lista di cristiani per una università democratica e popolare che di fatto, anche se per poco, ha battuto la D.C. Questo penso che riconfermi innanzitutto la crisi in cui la D.C. ormai vive che anche in questo caso è crisi di identità, crisi culturale prima che di organizzazione di partito. Vuol dire anche che tutto sommato gli studenti cattolici hanno anche desiderio e voglia di iniziare una loro presenza precisa, una loro presenza seria che contribuisca a cambiare l'università stessa.

Mattia

Il giudizio sulle elezioni è per noi un giudizio tutto sommato positivo. Certo la partecipazione di 15.000 persone rapportate agli oltre 100mila iscritti, preso come dato statistico è molto scarsa. Rappresenta all'incirca il 10% degli studenti. Bisogna però dire che il fenomeno della non partecipazione, dell'assenteismo più che dell'astensionismo è un fenomeno che va visto con estrema puntualità altrimenti rischiamo veramente di far passare i compagni del PDUP come la avanguardia delle persone meno politicizzate, quelle che meno partecipano alla vita dell'università, e credo che questo non sia neanche nelle loro intenzioni.

Il fenomeno dell'assenteismo fa tutt'uno con la grave crisi che tocca oggi l'università, crisi ideale politica culturale e sociale. Questo fenomeno si ricollega alla disgregazione che soffre l'università di Roma. La non partecipazione significa comunque anche una critica al modo di intendere la politica all'interno dell'università, ad un certo modo burocratico di svolgere attività politica all'interno dell'università; significa che oggi l'università si trova nella fase di crescita zero, come l'abbiamo definita, cioè non ci sono stati nuovi iscritti a livello di media generale nell'università di Roma e questo fatto ci fa riflettere, è finito il boom nelle iscrizioni all'università e questo dipende dalla sua incapacità di offrire sbocchi professionali, dalla sua incapacità di fare cultura, perché si è trasformata in esaminificio dove la gente viene, guarda quando c'è l'esame, e poi se ne va, limitando la sua attività universitaria a quattro o cinque visite all'anno; in questo contesto parlare di scarsa partecipazione è vero da un punto di vista statistico ma non è più vero da un punto di vista politico.

Sappiamo che non sono più di ventimila quelli che frequentano l'università e sappiamo che 15 mila persone hanno votato, quindi il risultato non è tanto scadente come partecipazione. Ci sono 15mila persone che votano malgrado il ruolo che hanno giocato i gruppi astensionisti. Credo quindi che questa partecipazione sia stato lo specchio, il riflesso dell'attuale situazione in cui versa oggi la università. Quindicimila persone hanno votato, hanno espresso il loro impegno; sono senz'altro una minoranza, sono le persone che sentono il problema di una riforma dell'università.

Un altro dato che a mio avviso va notato in questo risultato è la caduta del peso politico delle liste di centro, questo è un dato su cui bisogna riflettere. A parte il risultato catastrofico della D.C., che non ha pagato solo errori organizzativi, infatti in università la D.C. ha pagato i torti del suo malgoverno la sua incapacità a porsi all'interno del movimento degli studenti come forza democratica, come forza in grado di esprimere l'esigenza di rinnovamento che emerge dalla stragrande maggioranza degli studenti; la D.C. ha pagato in quanto è la D.C., con tutto ciò che questo significa all'interno dell'università.

C'è stata un'affermazione, diceva il rappresentante di CL delle liste cattoliche: questo è vero solo in parte, non mi sembra il caso di dire che il risultato di CL ha dimostrato che c'erano gli studenti cattolici nelle università. Che gli universitari cattolici nelle università c'erano lo sapevamo e lo sappiamo, c'erano anche con don Franzoni, c'erano quando ci siamo impegnati nella battaglia del referendum, gli studenti cattolici c'erano prima e indipendentemente da C.L., come componente popolare che si batte per il rinnovamento della società e dell'università.

Non sono perfettamente daccordo che C.L. ha messa in evidenza i voti degli studenti cattolici, io sono del parere che tra i voti di U. D. una buona parte è senz'altro di matrice cattolica: c'è stata diceva questa sconfitta delle liste di centro, i motivi sono tanti e io credo che vi siano difficoltà per queste liste che si può dire rappresentino le forze governative. Se l'università versa in uno stato profondo di crisi ci sono colpe precise, queste colpe vanno ricercate all'interno delle forze che hanno governato il paese fino ad oggi, e oltre a ciò c'è l'incapacità di eliminare una serie di ambiguità che caratterizzano le forze di centro. Queste ambiguità vanno risolte, altrimenti poi si pagano in termini di incapacità di farsi portatori delle esigenze degli studenti. Le liste di centro hanno pagato questo prezzo. C'è anche un altro fattore, che dal '68 ad oggi in università non vi è stato un confronto realmente di massa, ma spesso le assemblee sono state riservate a confronti di avanguardia (e di questo anche noi comunisti ce ne assumiamo le responsabilità) cioè non consentiva uno spazio ad una serie di forze non immediatamente riconducibili ad avanguardia all'interno dell'università.

Il modo stesso in cui nell'università la campagna è andata avanti, ha precluso la partecipazione di queste forze e questo non per colpa nostra e credo non completamente per colpa degli astensionisti, ma per una vo-

lontà politica più generale. E' stata una campagna estremamente tesa, dove i fascisti hanno giocato un ruolo senza dubbio principale, anche se non sono stati presenti hanno fatto, come diceva qualcuno, forse più assemblee di noi, anche se noi le abbiamo fatte realmente e loro non le hanno fatte. Negli ultimi giorni di fatto nell'università c'erano i rappresentanti delle liste, c'erano quelli direttamente interessati alle elezioni c'erano gli astensionisti, c'eravamo noi, ma la massa degli studenti non c'era, un po' per il clima che si era venuto a verificare per la provocazione permanente dei fascisti e non solo di loro.

Io a questo punto aprirei una parentesi per ricordare gli scontri del 5, su questo bisogna riflettere perché rappresenta un fatto estremamente importante per quanto riguarda anche la posizione degli astensionisti, perché a mio avviso c'è stata una modificazione dopo il 5, potremmo rileggere quello che diceva il Popolo il 5 mattina, prima che avvenissero gli scontri, quando già diceva che le elezioni non si sarebbero potute fare per il clima di tensione dell'università; perché la gente non poteva parlare, perché non si potevano tenere assemblee. Lo stesso giorno Il Secolo d'Italia diceva le stesse cose e questo ha poi determinato anche un atteggiamento provocatorio della polizia, mentre ad architettura avevamo verificato come la polizia si fosse schierata su posizioni antifasciste. Però dopo la presa di posizione della D.C. sul Popolo (questo va detto perché la provocazione del 5 non era solo di carattere fascista o poliziesco) dopo il 5 il clima è degenerato completamente, non si è fatta più campagna elettorale come confronto e discussione sulle piattaforme e sui programmi, ma vi erano una serie di servizi d'ordine d'altronde necessari e quindi non vi è stato quel confronto sulle tematiche della riforma universitaria, non vi è stato quel dibattito in cui anche le forze moderate potessero giocare il loro ruolo.

E' venuto meno il centro e questo ha favorito in parte la vittoria fascista. La non presenza per esempio dei liberali, la non presenza qualificata dei repubblicani hanno senz'altro favorito, e lo sappiamo in quanto è storicamente dimostrato, la destra e non le liste democratiche. Questo spiega in parte la vittoria fascista, anche se io non sono d'accordo nel considerarla tale, perché il 70% dei voti i fascisti li hanno riportati in due facoltà: medicina e giurisprudenza, due facoltà che sono aree di privilegio reale, e i cui iscritti sono quasi per la totalità rappresentanti della grande borghesia e della piccola borghesia. Il problema è un altro: i compagni dell'intercollettivo possono pure dire che i fascisti sono stati cacciati dall'università, ma questo non è vero, i fascisti non si cacciano con le assemblee. O siamo in grado di intervenire nelle strutture che rappresentano l'humus per i fascisti, e cioè la struttura gerarchica del sapere, un certo rapporto assistenti-docenti, determinati contenuti culturali, e interveniamo sul problema della riforma dell'università, oppure non possiamo considerare conclusa la battaglia antifascista.

Bisogna portare avanti la battaglia coerente che aggredisca i contenuti reazionari della scuola e affronti il problema della struttura democratica all'interno dell'università. In questa situazione quindi, in una università così disgregata e malgrado la defezione di una serie di forze presenti all'interno dell'università, quelli dell'intercollettivo, il tessuto democratico ha tenuto e ha tenuto bene. Per quello che riguarda l'atteggiamento astensionista vorrei dire che la sua gravità sta appunto in questo, nel non affrontare questa situazione dell'università di Roma in occasione dei provvedimenti urgenti che per me sono come anche i decreti delegati un momento della battaglia che il movimento operaio compie per la riforma della scuola. In questo contesto io credo che la scelta dell'astensionismo non può essere considerata una scelta, non ha una sua dignità; vuol dire praticamente limitarsi a difendere la propria assemblea difendendola poi nella maniera peggiore cioè non attaccando, non andando oltre.

Io veramente debbo denunciare con forza, e l'ho già fatto con i compagni dell'intercollettivo, la mistificazione che si è fatta, perché io sono convinto che i compagni sanno che qui non si trattava di parlamentini, mentre hanno continuato a fare la campagna con slogan del tipo « no ai parlamentini ». Questo è grave: significa non cogliere la complessità dello scontro politico, non mettersi sul terreno dello scontro di classe, come se la borghesia avesse lasciato all'intercollettivo o al PCI la gestione dell'università. Mentre invece la borghesia c'è all'interno dell'università, non ha bisogno di entrare attraverso i parlamentini, c'è già attraverso il rettore, attraverso il consiglio di amministrazione, la D.C. c'era nell'opera universitaria, in cui ora non c'è più grazie a queste elezioni, c'era prima attraverso Togni, attraverso i

claudiana

William D. DAVIES

CAPIRE IL SERMONE SUL MONTE

Il quadro storico, teologico e culturale
pp. 192, L. 2.900 (P.B.T.)

Indispensabile per ricollocare il « Sermone » nel suo quadro originario e capire la prospettive e le intenzioni di Matteo. Un libro di uno specialista che porta il frutto di decenni di studi a livello dei « laici ».

IL NUOVO TESTAMENTO ANNOTATO

Vol. 3° - Le Epistole di Paolo
pp, 320, L. 4.800 br., L. 5.800 ril.

Il più conciso e aggiornato commentario del Nuovo Testamento è ora completo. I quattro volumi (pp. 1074): L. 9.500 (bross.).

Karl BARTH

L'UMANITA' DI DIO

Introduzione di Sergio Rostagno
pp. 80, L. 1.300 (P.C.M.)

Il testo fondamentale della seconda « grande svolta » del pensiero barthiano. Dio ha voluto come suo partner un uomo libero che vive da militante la trasformazione del mondo. Un libro per chi vuole cominciare a leggere seriamente Barth.

« Gesù Cristo libera e unisce » - Nairobi 1975

Quaderno introduttivo alla 5ª Assemblea ecumenica.
pp. 32, 14 ill.ni L. 500

Collana « Attualità »

n. 65: **Anno santo: un'occasione mancata?**
n. 66: V. Benecchi, P. Guarnieri: **Perché la pornografia**
(cad. L. 200)

EDITRICE CLAUDIANA
Via Principe Tommaso, 1
c.c.p. 2/21641
10125 TORINO

commissari che amministravano 11 miliardi da soli, creando una rete di speculazioni pazzesche, non pagando pre-salari per anni, intascando gli interessi, e sapete come, ufficialmente la banca dà il 15% su 10 miliardi, poi privatamente dà anche il 5% di interessi perché gli hanno fatto il favore di depositarli in quella banca invece che in un'altra.

E quindi la D.C. non ha bisogno delle elezioni per entrare nell'università secondo me con queste elezioni sono entrate una serie di forze democratiche e antifasciste in università, si è messo in moto un processo politico che deve avanzare oltre il momento delle elezioni, attraverso le assemblee e attraverso il momento istituzionale.

Ad esempio nell'opera universitaria la D.C. è stata espulsa e c'è una maggioranza di sinistra (rappresentanti confederali tra cui uno vicino al PDUP, un socialista e un comunista). Se non ci tagliano i fondi quindi questi 11 miliardi saranno amministrati in maniera democratica, a servizio degli studenti, per garantire di più il diritto allo studio ai figli dei lavoratori.

2 La seconda valutazione è più impegnativa, e si articola sulle prospettive, che, a partire dalle scelte che i movimenti hanno operato, ciascuno indica come possibili e reali per il movimento degli studenti. E' possibile costruire un nuovo movimento degli studenti? Con quali piattaforme e con quali caratterizzazioni autonome rispetto alle singole e particolari forze politiche? Che ruolo può avere in queste il rapporto tra democrazia delegata e democrazia diretta, rapporto che si ripropone in seguito alle elezioni e che chiede un chiarimento anche riguardo alla gestione del sistema, che appare in crisi dal momento che con l'aumentare degli iscritti non aumentano i partecipanti alle assemblee, stesse, ma anzi in alcune università si presenta una notevole flessione.

Aldo Garzia

Innanzitutto devo dire che non sono d'accordo con Collina quando dice che durante le giornate del voto si è creato un clima di violenza e di paura fisica che ha impedito lo svolgimento delle elezioni. Noi dopo i fatti del 5 e di fronte alle prese di posizione delle forze politiche abbiamo chiarito che intendevamo far svolgere in clima democratico le elezioni e non intendevamo avallare la manovra della D.C., dei fascisti e della polizia. Abbiamo preso chiaramente le distanze dei comitati di boicottaggio e abbiamo realizzato giornate di presidio democratico delle facoltà a confermare una presenza dell'intercollettivo come struttura di massa degli studenti, e credo che per questo non si possa dare la responsabilità di un clima degenerato al nostro partito all'interno dell'università ma che questa responsabilità sia di tutte quelle forze che hanno contribuito a creare questo clima controverso.

Il risultato del voto per noi e per l'intercollettivo universitario apre il problema dello sbocco politico perché noi abbiamo inteso questa campagna non solo come campagna elettorale ma come ripresa del discorso politico di attenzione ad un progetto organizzativo con gli studenti in università. Di fatto con le elezioni si è avuta una vittoria della sinistra ma anche la messa in campo di alcune forze estranee al movimento non perché non erano presenti a livello politico nella gestione di alcuni organi ma perché non erano presenti nella realtà politica e organizzativa in università: credo siano la lista D.C., che non ha mai avuto dal '68 in poi una presenza organizzata di lavoro politico e la lista di C.L. che a nostro avviso è stato un evento solo elettorale. Noi abbiamo scelto — e lo abbiamo detto in campagna elettorale — il terreno di una « vertenza di ateneo », come terreno su cui andare ad una ricostituzione di una proposta politica collettiva all'interno dell'università, partendo dalla valutazione di alcuni limiti che il movimento degli studenti ha avuto dal '68 in poi nella sua battaglia politica ed ideale: soprattutto il fatto che si è discusso molto di temi ideali antiistituzionali e anticapitalistici senza individuare obiettivi concreti su cui proporre nuove formule di vita politica all'interno della università, obiettivi su cui intaccare le istituzioni universitarie e su cui fare attestare il movimento ai livelli più alti di organizzazione e di proposta politica.

D'altra parte vanno ammessi anche i limiti che ci sono stati nella vita assembleare in università: ad esempio le assemblee come parate di forze politiche senza un lavoro organizzato e capillare all'interno dei corsi.

Partendo da questa considerazione abbiamo proposto e definito la « vertenza d'ateneo » che ci pare il terreno su cui è possibile individuare obiettivi concreti, controparti precise negli organismi di gestione dell'università. I punti di questa vertenza che stiamo definendo e sulla quale apriremo una fase di lotta in università con la presentazione della stessa al Rettore Vaccaro, sono il problema dei costi e della selezione, grave in una situazione come quella romana con una forte presenza di studenti fuorisede e lavoratori. Crediamo che la questione dei presalari vada sbloccata; è inconcepibile che passino anni da domanda a pagamento, anni nei quali gli studenti debbono mantenersi a carico delle famiglie. Ma chiediamo che questo problema dei costi sia affrontato con una nuova visione: quella dei servizi sociali. Abbiamo precisato in questa vertenza che bisogna superare la visione secondo cui il presalario è forma di sostentamento mentre va aperto un discorso di collegamento col movimento sindacale e dei lavoratori sulle questioni dei servizi sociali, dei trasporti, delle mense come terreno su cui andare a praticare precise forme di lotta, ad esempio il buono-pasto gratuito per i fuorisede, l'espansione di alloggi e di servizi per gli studenti. Sulla questione dei contenuti va aperto un grosso discorso sulle 150 ore di cui un seminario è partito in questa settimana a Roma con la presenza di 180 lavoratori e oltre 400 studenti e che sarà sdoppiato prevedendo la partecipazione di altri lavoratori e studenti. Anche questo delle 150 ore può essere un terreno concreto su cui andare ad una aggregazione politica significativa, collegandolo alla proposta dei seminari interdisciplinari, dei seminari che i collettivi hanno proposto nelle facoltà per aprire un grosso confronto sul tema della rifondazione del sapere, di una nuova proposta culturale, aprendo anche un discorso sui problemi dell'edilizia che nella situazione romana sono ormai irrinviabili per la stessa agibilità fisica dell'università.

Su questa vertenza va assunta una ottica secondo cui su certi obiettivi è possibile richiedere subito precise prese di posizione e una pratica del movimento, individuando ad esempio stabili che possono essere adibiti a mense a servizi sociali ecc. Per questo non facciamo nessuna preclusione alle forze politiche presenti in università, quelle forze che si sono diversificate da noi sulla partecipazione alle elezioni.

Per quanto riguarda il problema del rapporto con gli organismi eletti in questa campagna e soprattutto con la lista di Unità Democratica, riteniamo che con queste liste ci debba essere una chiarificazione per il dibattito politico all'interno del movimento e all'interno della lotta per la vertenza. Riteniamo che innanzitutto si debba portare avanti una battaglia per un isolamento dei delegati fascisti eletti; sappiamo che questa lista aveva una presenza di squadristi ben riconosciuti, di gente iscritta per queste elezioni, quindi questo può essere un terreno sul quale chiedere la « messa al bando » di questi fascisti. In secondo luogo definire un rapporto di confronto all'interno della vertenza per una gestione unitaria che dia la possibilità di utilizzare anche queste strutture come strutture che lavorano all'interno della vertenza.

Il giudizio su che cosa è oggi l'università e per cui andiamo alla proposta di questa vertenza: crediamo che la situazione dell'università oggi sia molto diversa dal '68 e abbia pagato gli scotti di una crisi di identità e di una crisi politica della classe dirigente. Nel '68 il movimento è nato sui temi ideali di lotta al sapere borghese; sui temi internazionali di collegamento con la rivoluzione culturale cinese, con la lotta del popolo vietnamita, con il rifiuto in blocco della istituzione universitaria vedendo in essa un centro di trasmissione dei valori culturali borghesi, tradizionali della classe dirigente.

A quel movimento non ha corrisposto una capacità delle forze popolari di aprire un discorso di rinnovamento, e dalla parte della classe dirigente c'è stata un'incapacità di dare forme di ristrutturazione del tessuto universitario: non a caso individuiamo nei P.U. il tentativo limitato e contraddittorio da parte della D.C. e degli organi di governo di giungere sul terreno delle proposte.

Crediamo che oggi l'università abbia pochissime funzioni culturali e di ricerca — tra l'altro i P.U. tagliano i fondi della ricerca in università relegandola al di fuori ad istituti privati —. C'è inoltre la presenza degli studenti in università come sacca di contenimento nei confronti del mercato del lavoro: ma su questo bisognerebbe andare ad una definizione più puntuale perché si estende il fenomeno degli studenti lavoratori e quindi di un utilizzo dell'università non solo come momento di studio. Proprio per questo crediamo che il movimento degli studenti debba aprire questo discorso di vertenza generale collegandosi a tutto il discorso che il movimento sindacale fa sulla vertenza-scuola per un rinovamento, per una lotta all'interno dell'università e della scuola.

Mauro Collina

Non per entrare in polemica di nuovo con l'astensionismo, ma il fatto stesso che davanti ad ogni facoltà gruppi ben organizzati fermavano le persone chiedendo « dove andate? siete sicuri di votare? » è una limitazione di libertà. Dal momento che una persona va in una determinata sede presumibilmente per adempiere ad un preciso diritto a obbligo costituzionale e democratico, non vi debbono essere intromissioni da parte di altre persone. I risultati hanno dimostrato chiaramente una vittoria delle sinistre. Bisogna analizzarla: essa è dovuta innanzitutto all'azione che ha svolto il PCI, un'azione democratica in quanto ha reso consapevoli gli studenti della loro capacità per iniziare a dialogare e a gestire autonomamente l'università e quindi indirettamente il Paese. Però le elezioni hanno mostrato anche che oltre l'indebolimento dell'arco costituzionale comprensivo dei partiti di centro, il partito fascista ha assunto un ruolo abbastanza notevole, anche per il fatto che è compatto.

Perciò dobbiamo innanzitutto creare tra noi un dialogo e una stretta partecipazione per isolare completamente il fenomeno fascista.

In secondo luogo ci proponiamo di dialogare a vari livelli, anche cominciando ad intervenire alle assemblee che finora sono state gestite in maniera un po' autonoma dalle forze extraparlamentari, sono state bene o male precluse a determinate forze e non hanno espresso nelle varie facoltà la opinione di un largo strato popolare ma hanno rispecchiato idee di persone che, anche se compatte, non esprimevano la volontà totale. Il crollo delle liste di centro è dovuto anche a questo: si è dato poco spazio a persone di idee costituzionali che vorrebbero partecipare attivamente per cercare una democratizzazione, e molte persone che all'inizio della loro attività studentesca avevano cominciato a frequentare le assemblee, ne sono uscite proprio per questa pregiudiziale completa delle proprie idee. In questo modo si ricorre allo stesso dialogo fascista del « o con noi o contro di noi », mentre ci dovrebbe essere un dialogo tra tutte le forze che vogliono una gestione liberale, democratica.

Per quanto riguarda l'università, in particolare per Roma, essendo questa la più grande del mondo ed avendo grossi problemi di disaggregazione, bisogna risalire alle sue infrastrutture. Noi ci rendiamo conto che il problema dell'università non è solo un problema di persone che vogliono conseguire una laurea, ma soprattutto di persone che vogliono dall'università una garanzia al posto di lavoro, ad una istruzione, alla ricerca, al diritto allo studio. Ora su questo anche noi ci siamo battuti sulla piattaforma per cercare di migliorare l'assegnazione dei presalari per tutte le persone fuorisede (a Roma circa il 40 per cento): per la costruzione della nuova università a Tor Vergata che dovrebbe prossimamente essere varata; e per tutte le iniziative collaterali che mirano a democratizzare lo studio nel senso di consentirlo a tutti gli strati sociali. Perché non dimentichiamo che anche il consenso elettorale del centro è consenso popolare, non è consenso prevalentemente borghese, vi sono masse contadine, e noi dobbiamo garantire a tutte queste persone il diritto allo studio. Per fare questo noi vogliamo creare in università nuove premesse, nuovi sbocchi, per renderla democratica, e, come era anche nella nostra sigla, partecipata a tutte le forze democratiche. Per questo noi facciamo un invito di dialogo, e non barriera, perché questa sarebbe una forma che limita lo stesso movimento degli studenti, convinti che per arrivare a determinare prese di posizione e impegni a livello politico e di governo bisogna passare a forme di collaborazione e di partecipazione di tutti.

Saverio Allevato

Prima di toccare questo secondo punto ho due sole precisazioni da fare. Una è che la lista dei cristiani per una università democratica e popolare, in particolar modo quella di Roma, non era la lista di CL, ma indicava la convergenza di gruppi e movimenti ecclesiali di Roma, che, in occasione della scadenza elettorale, volevano avere un loro volto e volevano portare avanti un discorso iniziato già prima.

I gruppi che hanno aderito a questa lista ufficialmente sono stati: il Movimento dei Focolari, il Movimento Giovanile Missionario, il gruppo di San Bernardino, che è un grosso gruppo di universitari, e altre realtà di gruppi di base parrocchiali. Questo lo dico per chiarire che non era la lista di C.L., anche se di fatto questa è stata predominante perché c'era un tipo di presenza più precisa e più specifica nella università: si voleva così offrire un aiuto e un dono molto serio che come movimento ecclesiale nella città di Roma ci sentivamo di fare a tutte le realtà ecclesiali, perché secondo noi tra noi cristiani si mettono assieme i doni e le possibilità che nel movimento ciascuno da, nella esperienza specifica che ognuno di noi vive. Crediamo, e non come favola o ideologicamente, che la possibilità di una liberazione reale è la possibilità che i cristiani siano uniti, che esprimano fino in fondo la loro fede negli ambienti dove stanno e dove lottano.

La seconda nota da puntualizzare è il rapporto con la DC. Proprio perché l'immagine della lista che avevamo in mente voleva rappresentare la convergenza di questi gruppi e di singoli cristiani, noi non avevamo nessuna preclusione nemmeno nei confronti della DC. Abbiamo incontrato la DC, la Fuci, che ha fatto la sua scelta, alcuni delle ACLI... Il rapporto con la DC è andato come è andato, non perché la divisione l'abbiamo voluta noi, ma perché abbiamo incontrato una DC che è la DC romana. Se la D.C. sta nello sfacelo completo, quella romana lo sfacelo lo ha superato: la DC che abbiamo incontrata è sta la DC di Togni, del Comitato Romano. Ci siamo incontrati con dei politicanti, con della gente che ha svilito l'identità cristiana. Di fronte a questa DC non ci siamo stati, non perché là erano i cattivi e noi eravamo i buoni, ma perché essendo quel tipo di gente che fa quel tipo di politica, non gli andava né l'immagine di lista che gli proponevano né la piattaforma né i candidati. Il loro problema era piazzare secondo le varie correnti della gente che doveva essere piazzata, il programma e la piattaforma erano composti di quattro cinque punti generici.

La prima nota polemica con l'amico Garzia: non è vero che C.L. in quanto tale soltanto in questa occasione si sia presentata all'università. Duemila consensi non si creano all'improvviso, ci sono perché un minimo di lavoro c'è stato; quattromila o cinquemila consensi a Milano non si tirano fuori perché la gente ci vuol bene, ma perché c'è un lavoro reale, che la gente riconosce perché in un certo strato sociale degli studenti di fatto C.L. ci sta e c'è sempre stata da prima delle elezioni. Quindi non è stata un'uscita per conquistare uno spazio che prima non avevamo o per entrare in università quando nessuno ci voleva far entrare. Ci siamo stati prima, ci stiamo e ci continueremo ad essere sperando anche di avere quello spazio che spetta ad ogni forza che vuole lavorare realmente per un cambiamento dell'università.

Prospettive del movimento degli studenti: come diceva Garzia la situazione è molto cambiata dal '68, e questi ultimi tempi dovrebbero essere una lezione per tutto il movimento degli studenti, insegnando che se i temi ideali non diventano poi capacità di organizzazione, di proposte concrete e pratiche, svaniscono. Non si può continuare a portare avanti una struttura minimale come quella assembleare, come il movimento degli studenti ha fatto dal '68 in poi, facendo si che i temi ideali si vanifichino perché non hanno un riscontro concreto in un lavoro di base. Qui è il discorso tra democrazia assembleare e democrazia delegata. A noi sembra importantissimo utilizzare questi spazi di democrazia delegata per far crescere realmente una democrazia assembleare. Questi momenti di democrazia delegata, con la possibilità di rappresentanti, non è formale, se è attaccata ad un lavoro di base, se i delegati realmente rappresentano un lavoro nel quotidiano della vita universitaria, una verifica delle ipotesi culturali e politiche nella struttura concreta della vita dell'università.

Sono quindi d'accordo con Mattia secondo cui la lotta reale al fascismo avviene nelle strutture concrete della università, nei corsi, negli istituti, in un lavoro di riconoscimento politico e di unità di lotta sugli obiettivi con i sindacati. D'altra parte è anche importante creare e dare vigore a quelle forme di democrazia diretta. L'assemblea o realmente diventa momento di confronto del lavoro culturale che c'è in facoltà o si vanifica e la gente se ne va, assumendo poi delle reazioni reazionarie. Ciò dovrebbe far meditare soprattutto voi extraparlamentari, sul modo con cui avete condotto e conducete avanti quelle forme di democrazia diretta che ci si era data con una sete spasmodica di piccolo potere per un egemonia che volete conservare. E' all'ordine del giorno il fatto di essere sbattuti fuori dall'assemblea, il fatto che ci si è impedito di parlare e di confrontarsi su dei seminari che si portano avanti, perché basta mettere un'etichetta addosso ad uno e tutto è finito. Questo mi sembra importante perché il discorso sull'assemblea può essere poi articolato sulle assemblee di corso di istituto, di dipartimento.

Il movimento degli studenti va tutto inventato proprio per il tipo di disgregazione esistente soprattutto a Roma. E' da inventare il modo con cui portare gli studenti ad una partecipazione reale, che vuol dire concretamente: partecipazione nel concreto e nel quotidiano della vita universitaria. Gli studenti si devono sentire pienamente dentro l'università quando sono a lezione, quando studiano, in biblioteca, in assemblea. Si devono sentire pienamente partecipi dell'università quando affrontano i gravi problemi che pone l'università. Una partecipazione per cui anche uno studente di Roma sente sulle spalle il peso degli studenti fuori-sede di circa 30.000 studenti stranieri. La mobilitazione su questi obiettivi può avvenire soltanto se di fatto ci sono delle aggregazioni popolari, delle unità che si esprimono all'interno dell'università con un loro volto e una loro originalità e che su alcuni obiettivi possono senz'altro convergere con altre forze. Su questo, la convergenza deve avvenire su progetti politici precisi.

Mattia

Vorrei partire da alcune battute polemiche giusto per liberare il campo. Non sono d'accordo con Collina, anche se riconosco che in quanto diceva c'era un'esigenza corretta. E' vero che esiste una chiusura nei confronti di certe forze politiche in università. E noi certo non lo neghiamo. Però far passare questa chiusura questo atteggiamento se volete poco politico come dovuto alla « cattiveria » degli extraparlamentari e dello stesso PDUP — anche se il PDUP è una forza parlamentare visto che un suo rappresentante siede ancora in Parlamento — a mio avviso è alquanto mistificatorio. Il problema vero è questo: che se esiste un'incapacità da parte delle forze politiche e degli extra parlamentari che hanno gestito a certi livelli il dibattito politico all'interno dell'università, a coinvolgere altre forze democratiche e antifasciste in un discorso di rinnovamento culturale e politico dell'università, però esiste anche la ambiguità che una serie di forze politiche si porta dietro. Mi riferisco ad esempio al discorso di Collina non solo sul diritto allo studio, sul diritto al lavoro sul quale possiamo concordare, ma anche addirittura su Tor Vergata.

A questo punto certo posso tener conto delle contraddizioni che esistono all'interno della D.C. (il PCI è certo il partito più attento a queste contraddizioni) e delle contraddizioni che esistono all'interno del movimento cattolico più in generale, ma io come forza politica devo chiedere a voi di sciogliere una serie di nodi. Quando si parla di Tor Vergata e si dice « sono rappresentante della D.C. », non si può dimenticare che la stessa D.C. ha proposto pochi mesi fa che la seconda università di Roma fosse fatta al Divino Amore, cioè dove secondo il piano regolatore di Roma deve sorgere un cimitero; e questo significa appunto non voler risolvere i problemi della crisi dell'università, questo vuol dire ancora rimanere legati ad un'ottica che vede l'università come una sacca di disoccupazione, come corpo separato dal tessuto sociale, e rimanere legati ad un discorso clientelare di gestione mafiosa dell'università. Allora credo che ci sia un eccesso nella chiusura che operano certe forze politiche, ma credo che l'esigenza vera, giusta, di tutti, (credo di interpretare anche i compagni extra parlamentari) è di chiarire questa ambiguità di fondo, cioè di chiarire il proprio ruolo all'interno dell'università.

Questo anche su il problema dell'antifascismo, perché l'unità antifascista è l'asse portante per ogni possibile rinnovamento in Italia. E qui non sarei per un'interpretazione riduttiva dell'unità antifascista, perché se è vero che il fascismo si combatte cambiando le strutture, aggredendo una struttura gerarchica del sapere, si combatte anche passando sul corpo di certe forze politiche che hanno fino ad oggi giocato un certo ruolo all'interno dell'università.

Facciamo pagare fino in fondo i costi politici a chi ne è l'autore, cioè a chi ha gestito — o meglio ha malgestito — l'università fino ad oggi. Un chiarimento fino in fondo ci deve essere, perché se un nuovo movimento degli studenti — e dico « nuovo » perché qualitativamente migliore del '68 — ci deve essere, va fondato sull'autonomia, basata sulla chiarezza degli intenti e che riesca a chiarire sino in fondo questi nodi e queste ambiguità.

Anche per C.L. le cose non stanno poi così lisce. Certo C.L. in università si è presentata come l'espressione di una serie di realtà (soprattutto a Roma) però almeno nell'esperienza politica che ho io non si è mai verificato che una serie di forze si potessero unificare sotto la sigla PCI o di PDUP o di altro. La prima obiezione che ti avrei fatto io se fossi stato un rappresentante di S. Bernardino sarebbe stata « perché ci deve essere la sigla di CL » che è già un gruppo con una sua struttura, che ha gestito questa cosa fino in fondo, sappiamo che ruolo ha giocato. Noi ad esempio non abbiamo mai cercato di dire che eravamo l'espressione della sinistra in quel momento, perché mai come in quel momento la sinistra era stata più disgregata (i socialisti, astensionistici; gli extraparlamentari astensionisti; il PD UP, partito di mezzadria parlamentare, astensionista) e non potevamo in questo contesto farci portatori dell'unità della sinistra all'interno dell'università. Io ho notato una certo vocazione integralista anche da queste piccole cose; penso che riaffiori ogni tanto, come pure certe ambiguità a livello nazionale voi le avete: qui a Roma vi siete presentati in una lista antifascista, ne prendiamo atto, e come tale siete stati accettati. In altre realtà questo non mi risulta però che si sia fatto. E a 30 anni dalla resistenza sul problema dell'antifascismo non sono più tollerabili ambiguità di nessun tipo. Il problema che ci troviamo di fronte è quello, come diceva Garzia, dello sbocco politico da dare a queste elezioni.

Quando ci siamo presentati lo abbiamo detto. Non crediamo che il problema sia quello di mandare uno o più delegati in consiglio di amministrazione per risolvere il problema. Noi crediamo però che ha un senso mandare dei delegati in consiglio di amministrazione se dietro questo esiste un movimento reale. La nostra stessa presenza in Parlamento ha un senso nella misura in cui nelle scuole, nelle fabbriche, nei quartieri esiste la forza organizzata del PCI. Solo in questo caso ha senso praticare la via parlamentare; perché in altri casi si finisce nel parlamentarismo, e contro questa disgregazione politica penso siamo tutti d'accordo, quindi ha un senso oggi lavorare su un terreno che è relativamente nuovo per l'università, che è quello anche del praticare momenti istituzionali, nella misura in cui noi abbiamo la capacità di suscitare all'interno dell'università un nuovo grande movimento degli studenti che sappia farsi carico dei problemi degli studenti e sappia ricollegare questi alla battaglia più generale che la classe operaia conduce per il rinnovamento dell'Italia e dell'università.

3

Quale riforma è possibile per l'università oggi, quali interventi sono realizzabili nell'immediato e in prospettiva perché l'università assuma una nuova funzione nel contesto sociale; quali indicazioni ciascuna delle forze politiche può proporre oggi per questo nuovo ruolo?
Inoltre in questo quadro di nuova dinamica politica, quale è il confronto con i sindacati presenti nella università, quale ruolo nuovo chiedere alle organizzazioni dei docenti e in particolare a quelle più disponibili e aperte a un confronto con gli studenti? Quale ruolo attribuire in prospettiva alle iniziative assunte dai sindacati confederali sull'università, anche nella prospettiva della costruzione di un nuovo movimento degli studenti?

Garzia

A me pare che innanzitutto dobbiamo sottolineare come all'interno dell'università ci sia effettivamente una estensione del tessuto democratico e antifascista con la creazione di un movimento di lotta che non è più solo limitato al movimento degli studenti, ma che in questi anni a livello generale si è esteso anche ai docenti e ai lavoratori dell'università. Le elezioni dei rappresentanti dei docenti, per quanto riguardava i P.U., ha dimostrato una presenza un radicamento delle forze sindacali e antifasciste all'interno dell'università. Le lotte in favore dei lavoratori dell'università dimostrano come ci sia questa estesa sindacalizzazione e come quindi ci sia la possibilità di creare un rapporto unitario tra le sezioni sindacali in università e i collettivi studenteschi all'interno di una lotta più complessiva. Per quanto riguarda i docenti noi pensiamo che le 150 ore aprano la possibilità di un confronto non soltanto su temi generici e su questioni di principio, ma sul terreno concreto del lavoro unitario della proposta politica su cui è possibile lavorare insieme studenti e docenti. E credo che ci sia la possibilità, proprio nel momento in cui noi proponiamo una vertenza complessiva per l'ateneo, di andare finalmente ad aprire un rapporto serio e concreto con i lavoratori dell'università sulle questioni dei servizi sociali dell'edilizia, sull'aumento di personale per risolvere il problema delle segreterie, questioni annose che l'università romana in particolar modo si porta dietro.

Sulla questione della riforma universitaria: sono per il giudizio comune sul fatto che oggi l'istituzione universitaria attraversa un grave momento di disgregazione culturale e sociale. Anche l'elezione del Rettore Vaccaro con una disponibilità da parte della sinistra avveniva su una piattaforma politica secondo cui si era d'accordo che l'università va cambiata e tuttavia si diceva che parlare di riforma significa toccare meccanismi politici più complessivi il che attualmente è difficilmente praticabile.

Questo credo che sia lo stesso tipo di atteggiamento che a livello più generale il governo sta assumendo nei confronti della vertenza generale portata avanti dalla classe operaia nei confronti delle proposte di riforma che dal '69 in poi la sinistra e il movimento sindacale ha espresso. Io credo che, proprio per demistificare questa unità formale sulle esigenze di rinnovamento di democrazia, il terreno migliore sia quello di affrontare quelle forme di lotta sulle quali andare a modificare nel concreto senza aspettare l'imprimatur delle forze governative.

Il terreno concreto è quello di aprire un grosso discorso di unità di pratica nel movimento e di andarli a modificare, anche attraverso degli obiettivi istituzionali, i rapporti di forza tra le forze democratiche di sinistra da un lato, D.C. e governo dall'altra. E quindi qui nasce il nuovo discorso sulle forze politiche, sulla rivalutazione delle forme organizzative. Noi riconosciamo che all'interno dell'assemblea oggi ci sia uno svuotamento della dialettica politica, però credo che dobbiamo riconfermare il nostro giudizio di completa estraneità al lavoro della scuola della presenza fascista, il nostro giudizio della responsabilità che la D.C. ha sullo stato dell'università e del Paese in generale, dobbiamo riconfermare una estraneità effettiva alla vita e al dibattito all'interno dell'università romana della D.C., come dobbiamo confermare il nostro giudizio sull'ambiguità e la matrice politica di C.L. che è una forza che assume, come diceva Mattia, degli aspetti diversi da situazione a situazione, prende delle posizioni durante il referendum abbastanza ambigue per il si poi in altre situazioni è una forza antifascista, in altre no ecc. C'è un tipo di atteggiamento abbastanza ambiguo ma siamo anche su questo terreno aperti ad un confronto politico.

Da qui quindi la proposta di nuovo valore dell'assemblea come momento culminante di un lavoro all'interno dei corsi, di elezioni di delegati di corso, di facoltà, come momento di rivitalizzazione del movimento politico degli studenti che è stato l'obiettivo per cui abbiamo sempre lavorato e per cui continueremo a lavorare.

Mauro Collina

Per parlar d'università e della sua crisi bisogna risalire alle origini, cioè alla crisi di valori che avviene in questo momento nell'attuale società. Quindi per me il problema fondamentale è quello di risalire più a monte, e per fare questo bisogna analizzare quello che si vorrebbe da una riforma della scuola. Essa dovrebbe dare agli studenti (oltre a garantire il diritto allo studio per tutti) quell'educazione civica a tutti che fino ad oggi è mancata. Questa è una premessa veramente fondamentale. Tutti devono rendersi conto civicamente del loro dovere e prendere seriamente coscienza oggi di quello che vogliono dal governo. Si pone il problema di impegnarsi attivamente nella scuola e successivamente nell'università per poi inserirsi nel mondo del lavoro e quindi operare costantemente per il bene di tutti e della nazione.

Ora, per quanto riguarda l'università questi delegati che sono stati eletti non possono e non devono rimanere isolati, rappresentano un po' dei baluardi, cioè le prime persone che sono riuscite e che debbono riuscire ad entrare in contatto con il corpo docente, con l'organizzazione dell'università per rendere fruibile agli studenti la partecipazione attiva e la cogestione dell'università stessa. Per fare questo dobbiamo necessariamente tenere in evidenza due cose: una le assemblee, che debbono esprimere effettivamente la presa di posizione di tutti gli studenti su tutti i più disparati argomenti, dall'antifascismo al diritto allo studio, alle riforme a carattere sociale, e anche per quanto riguarda tecnicamente lo studio come viene attualizzato attraverso gli insegnamenti tradizionali e il rapporto che vi è tra docenti e studenti. Bisogna inoltre tener conto anche di un'altra forza che ormai non si può più trascurare e che ha avuto un ruolo determinante, i sindacati; ora che i sindacati rappresentano finalmente una unità abbastanza reale e portano avanti un certo discorso di progresso, di miglioramento e di accesso delle masse lavoratrici in tutti quelli che sono i problemi contingenti, gli studenti debbono necessariamente tener presente che un anello di congiunzione tra i docenti e le masse studentesche sono i sindacati. Questo in parte è avvenuto in quanto il nuovo corpo docente (assistenti borsisti ecc.) ha mostrato particolare sensibilità a questo, il 90% delle persone elette fanno parte di sindacati uniti, e questa è una prova a favore della unità e della seria presa di posizione che hanno avuto i sindacati. Quindi gli studenti debbono dialogare attivamente con i sindacati in contrapposizione con quello che è il mondo baronale che gestisce ancora l'università esclusivamente nei suoi interessi e renderlo cosciente che sono cambiati i tempi. Oggi gli studenti e tutte le forze popolari vogliono cogestire l'università che è di tutti.

Saverio Allevato

Io non faccio che ripetere gli obiettivi concreti che ci si prefiggeva con una piattaforma generale ed anche singola, per i diversi atenei che presentano problematiche diverse. Innanzitutto per avviare una linea di autogestione dell'università bisogna muoversi in due direzioni; la costruzione di una autonomia reale dell'università e di una autonomia nella università.

L'autonomia reale dell'università la riteniamo soprattutto come il superamento della impostazione burocratica e centralista dello stato per la libertà di attuare determinati statuti nei singoli atenei, come d'altra parte esige l'art. 33 della Costituzione. In base a questo l'articolazione organica dell'ateneo deve essere agganciata agli enti locali: alle regioni e ai comuni, proprio perché ci sia un'attenzione più vera alle situazioni diverse da regione a regione.

Nella università invece come momento di aggregazione tra studenti e docenti per avviare insieme un lavoro di base che si svolga nel concreto della struttura universitaria. La terza cosa richiesta riguarda la sperimentazione: non bisogna limitarsi più alla semplice acquisizione passiva di nozioni accademiche ma bisogna sperimentare tentativi di ricerche che non avvengano solo nel chiuso dei laboratori ma che siano allargati a tutto il tessuto sociale. La seconda parte del nostro programma era di individuare le forme concrete per realizzare una università popolare. Il primo obiettivo concreto era il diritto allo studio, il presalario e tutte le infrastrutture di cui si è parlato, il finanziamento inoltre di cooperative alimentari, librarie, ecc.; per venire incontro alle esigenze concrete degli studenti fuori-sede e anche per colpire un certo tipo di conduzione speculativa che è stata costatata finora. La programmazione delle ferie e lo sviluppo dell'educazione permanente, mediante la istituzione di corsi pomeridiani, serali per gli studenti lavoratori che sono sempre più numerosi.

L'altra cosa importante è la possibilità di generalizzare le 150 ore al più vasto numero di corsi rafforzando di più il legame con i corsi istituzionali, con il potenziamento dei servizi garantito dagli enti locali, per i trasporti e le attività culturali. Secondo noi bisogna ridare all'università quella funzione primaria che aveva e che è venuta perdendo. E' assurdo rimandare la ricerca scientifica a centri privati che la utilizzano secondo propri fini. Anche la ricerca va indirizzata su due linee: una ricerca di base che deve consentire oltre all'indispensabile avanzamento di conoscenze e di verifica di ipotesi culturali, e una ricerca finalizzata che contribuisca ad una unità più organica tra università ed enti locali. In questo senso quindi il rapporto con i sindacati è senz'altro un rapporto prioritario, siamo, come diceva Garzia, in una situazione diversa che l'università va assumendo, non è un dato irrilevante che molti degli studenti oggi sono studenti lavoratori, per cui c'è anche una figura dello studente abbastanza originale. So-

prattutto perché un tipo di agganciamento più organico e più vero con la realtà sociale che si vive se si sta intorno all'università è possibile solo se si cerca un rapporto più stretto tra le forze extrauniversitarie che lavorano nell'ambiente in cui l'università stessa sta. L'ultima cosa che volevo dire è davvero un po' polemica: il fatto dell'ambiguità di C.L. Non è vero che c'è ambiguità. Ci sono senz'altro situazioni oggettivamente diverse. D'altra parte gli stessi socialisti in alcune parti hanno accettato un tipo di presenza alle elezioni e in altre parti invece l'hanno rifiutata. Le situazioni sono diverse senz'altro e quindi anche il modo con cui si affrontano. Chiaramente l'ambiguità non ci deve essere nel discorso generale, a livello di presa di posizioni principali. In questo senso sia il nostro rapporto con gli altri gruppi ecclesiali sia soprattutto il rapporto con la D.C. è stato sempre abbastanza chiaro; è anche un discorso che deve essere costruito, che deve essere fatto in base alle valutazioni di fatto. Quindi non mi sembra assolutamente di avere una pratica politica che possa essere definita estremamente ambigua, anche se senz'altro ha dei limiti e dei punti discutibili.

Mattia

Importante, secondo me, è individuare il tipo di crisi in cui versa oggi l'università, perché poi questo fatto ha dell'implicazioni notevoli sul modo stesso di intendere il rapporto con un sindacato, con tutto quello che il sindacato significa, cioè come espressione della classe operaia, espressione dei lavoratori italiani.

La crisi dell'università è la crisi del capitalismo italiano; dicendo questo sfondo una porta aperta ma su questo bisogna essere chiari fino in fondo. Non possiamo contrabbandare la mancanza di aule e di strutture per la didattica come causa della crisi dell'università. Il fatto che la ricerca sia oggi portata al di fuori dell'università ha un motivo preciso, le classi dominanti hanno utilizzato fino ad oggi l'università soprattutto come sacca di disoccupazione, oltre che per far passare determinati contenuti culturali; l'università quindi è stata utilizzata come centro di raccolta di forza-lavoro inutilizzata, però nell'università il capitalismo pagava un costo: il neocapitalismo italiano a basso livello tecnologico, perché è possibile far un salto tecnologico se ci sono soggetti tecnologicamente preparati. Quindi per sopperire a questo tipo di carenza sposta al di fuori dell'università i centri di ricerca: ecco che sorgono le « fondazioni Agnelli » e tutte le altre formazioni di questo tipo gestite in prima persona dal monopolio.

Quindi la crisi della scuola è la crisi del capitalismo italiano e la responsabilità di ciò è delle classi dominanti; nell'espressione politica è stato il partito democristiano l'artefice di questi processi di avanzata e di ritirata che sono insiti allo sviluppo capitalistico. E' importante dire questo, perché queste cose le dobbiamo avere presenti tutte le volte che formuliamo delle proposte altrimenti rischiamo di fare dell'opportunismo e del tecnicismo credendo che il problema dell'università sia risolvibile con una buona socialdemocrazia efficiente, con altre tre università con buoni-pasto gratis, con pre-salari tempestivi.

Invece il problema dell'università fa tutt'uno con il problema di una diversa gestione politica dell'Italia, di scelte politiche ed economiche sostanzialmente diverse. Da questo punto di vista non può essere messo in secondo piano il problema della qualificazione all'interno dell'università; questo è un punto sul quale troppo spesso abbiamo trovato scarsi consensi e questo è un segno della confusione che a mio avviso regna sul giudizio da dare sul problema dell'università. La qualificazione: un tempo si diceva che noi volevamo razionalizzare il sistema, questo vuol dire non capire come oggi battersi all'interno dell'università per una qualificazione nuova e diversa sia, come dice Papapietro, colpire al cuore il capitalismo italiano cioè colpire la logica arretrata dell'uso della forza-lavoro che il capitalismo fa, perché altro è avere una diminuzione del mercato della forza-lavoro di un numero « X » di intellettuali ad un certo livello tecnologico, altro è invece una diminuzione sul mercato del lavoro degli intellettuali a basso livello tecnologico.

Significa perdita di autonomia, significa dover dipendere completamente dal padrone, da chi gestisce il modulo di produzione, per quello che riguarda l'apprendimento. Quindi una battaglia all'interno dell'università per una qualificazione nuova significa veramente evidenziare le contraddizioni insite a questo tipo di capitalismo. E' per questo che io sono molto scettico sulla proposta dei seminari, nel timore che questi seminari si riducano ad un ritagliarsi all'interno della crisi generale dell'università degli spazi che forgino ad esempio avvocati, magistrati sociologi compagni, perché questa ottica rispetto allo sviluppo capitalistico finisce col diventare subalterna. Occorre chiarire quindi anche il ruolo di questi seminari rispetto alle 150 ore.

Sempre a proposito della dequalificazione secondo me non è un caso che nell'università siano proprio i docenti più reazionari a facilitare in maniera assurda gli esami. Questo è un esempio di come le forze più arretrate presenti all'interno dell'università siano quelle più convinte che la dequalificazione debba diventare congenita, perché sanno bene che diversamente aumentano le possibilità di creazione di un nuovo modello di sviluppo. Certamente c'è il problema grosso della disgregazione dell'università, del fatto che la crisi che colpisce il Paese colpisce in effetti gli strati più popolari, abbiamo la cosiddetta crescita zero, quindi abbiamo meno figli di lavoratori iscritti alla università oggi che nel 1964.

Bisogna partire subito con un tipo di lotta che risolva questi problemi cioè quelli degli studenti più disagiati, che cioè sancisca il diritto che è costituzionale per i figli dei lavoratori di frequentare questa università. Nell'immediato i problemi con cui ci troviamo a fare i conti sono proprio i problemi di garantire il diritto allo studio e il diritto al lavoro.

Bisogna quindi aprire una vertenza e a questo punto è chiaro anche il ruolo del sindacato, in quanto rappresentante della classe operaia: non si chiede la partecipazione del sindacato perché può mediare il rapporto docenti studenti, ma gli si chiede che si faccia carico del problema dell'università, in quanto è il movimento che raccoglie i lavoratori, cioè quelle forze che in Italia oggi si battono per cambiare la società e quindi per cambiare l'università.



Questo tipo di alleanza va cercato ad un livello prettamente politico, gli studenti non possono continuare a cercare un legame con la classe operaia solamente solidaristico, con un richiamo alla classe operaia mitica, e non alla classe operaia concreta che oggi opera in Italia. Anche nelle elezioni in questo s'è visto: la classe operaia attraverso le sue iscrizioni sindacali, con determinate scelte, è stata favorevole ad una partecipazione alle elezioni, si è battutta per questo dal momento che i decreti délegati e i provvedimenti urgenti sono stati anche una vittoria del movimento sindacale nonostante che ci sia stato il tentativo delle forze governative di spostare il dibattito all'interno dell'università su posizioni più arretrate (d'altronde siamo sempre nel campo della lotta di classe).

Quindi noi vogliamo avere un rapporto organico con il movimento sindacale e non mistico e sappiamo anche che attraverso questa strada è possibile battere il fascismo, avviando all'interno dell'università una dialettica politica, che ha come punto di riferimento i problemi che sono sul tappeto per quello che riguarda l'università e le proposte che la classe operaia fa per risolverli; apriamo quindi questa vertenza, ma diciamo anche che oggi esistono dei presupposti migliori per aprirla proprio grazie a queste elezioni.



Lo scioglimento del partito democristiano in Portogallo, che ha suscitato molte polemiche e gravi ripercussioni sulle politiche interne di alcuni paesi, e soprattutto in Italia, ha messo in evidenza i pericoli che sovrastano la recente rivoluzione. Ci si trova infatti ancora più in una situazione di lotta contro il fascismo che di effettiva democrazia: Il partito democristiano portoghese, di recentissima formazione, era un patrito in cui più che altro erano confluiti i fautori dell'ex dittatore e le destre del paese, a tal punto che il movimento internazionale democristiano si era rifiutato di riconoscerlo. Questo è anche normale in un paese in cui i partiti di vecchia tradizione sono pochissimi, e i « cosiddetti partiti » che sorgono numerosi sono più che altro emanazione di diversi interessi, molti dei quali internazionali, manovrati a volte contraddittoriamente, e chè raramente hanno alle spalle un cosciente appoggio popolare.

I lunghi anni di fascismo sono un'eredità molto pesante, un pericolo continuo che non permette, ancora, una autentica democrazia.

Dopo le elezioni quali prospettive per un movimento degli studenti

interviste

Sono stati invitati a partecipare a questa valutazione delle elezioni anche esponenti di Comunione e Liberazione, della FGS, i quali per altro non ci hanno fatto giungere le loro risposte. Il Movimento Giovanile D.C., per le note vicende, che hanno portato alla gestione commissariale del movimento stesso, non ha risposto.

1 **Al di là di quelli che possono essere i giudizi sui risultati delle elezioni si può comunque dire che esse sono state un fatto senz'altro importante per l'allargamento e la crescita politica del mondo universitario, per il dibattito e le definizioni d'impegno e di strategia che ne sono scaturite. Secondo voi, se è così, quali possono essere considerati gli indici più significativi di questa crescita e che prospettive comportano?**

2 **Passando a parlare invece dei risultati delle votazioni, credete che siano rispondenti (tenendo conto dell'astensionismo) della reale situazione politica presente all'interno dell'università? Quali vi sembrano le caratteristiche che vanno maggiormente segnalate?**

3 **Sul problema dell'astensionismo si dice in genere che bisogna distinguere vari tipi di astensione dalla votazione: l'astensione motivata politicamente, quella dei cosiddetti qualunquisti, quella degli studenti che non sono praticamente stati messi in grado di votare (studenti lavoratori, fuori-sede). Articolando il giudizio quindi cosa si può dire del livello di partecipazione alle elezioni? Che significato politico bisogna dargli?**

4 **I risultati delle elezioni hanno lasciato largo spazio ai neo-fascisti, e comunque non è una novità che nelle università la loro presenza non sia limitata a pochi elementi; come vi ponete nei confronti di questo problema?**

5 **Tenendo conto delle diversità che si sono espresse in questa situazione (studenti astensionisti, che si richiamano più direttamente al '68, ribadendo la centralità dell'assemblea; studenti che hanno votato, esprimendo così la ricerca di un'espressione politica diversa che non rifiuta un particolare tipo di delega; studenti che comunque hanno partecipato al dibattito, senza operare una scelta precisa) si possono individuare delle coordinate o comunque degli spazi per il formarsi di un movimento degli studenti a partire da queste elezioni? Che cioè tenga conto di tutte le richieste espresse in questa occasione?**

6 **Uno dei problemi centrali per gli universitari è sempre stato quello di non riuscire a collegarsi con le forze che portano avanti a vari livelli progetti di riforma universitaria. Ora che viene avviata dai sindacati la vertenza universitaria questo problema si ripropone. La situazione che si è venuta a creare con le elezioni può in qualche modo dare delle risposte in questo senso? Quali prospettive ci sono a questo livello? Quale ruolo per i sindacati? e per i docenti?**

Amos Cecchi

1

1. - Dalle elezioni studentesche universitarie emerge come dato più significativo la presenza, assai larga, di una spinta al cambiamento dell'istituzione e del suo rapporto con la società.

Con questa domanda politica di rinnovamento profondo occorre fare i conti, sia sul piano politico che su quello del movimento di lotta.

E' possibile far uscire l'Università dal suo attuale stato di disgregazione e di abbandono che è il prodotto delle scelte politiche delle classi dominanti italiane e del principale partito di governo, la D.C..

Si tratta di raccogliere questa spinta positiva, presente tra le masse studentesche indirizzandola nel senso della costruzione di un nuovo movimento degli studenti che si proponga come centro politico della lotta che è necessario condurre, ad ogni livello.

Per diversi anni nell'Università, dopo il '68, il dibattito politico ha ristagnato e le lotte sono state assai sporadiche: sono date oggi condizioni nuove per sviluppare ad un livello più avanzato il dibattito sui problemi dell'Università, fuori e dentro l'istituzione e per far avanzare nuovamente il movimento di lotta: è necessario non sprecare l'occasione. Potrebbe ingenerarsi una delusione difficilmente reversibile.

Un salto di qualità, a questo punto, è richiesto a tutte le forze politiche, democratiche ed antifasciste, se si vuole realmente far uscire l'Università dalla crisi, in cui è stata gettata.

2

2. - E' presente tra le nuove generazioni italiane una forte tendenza a sinistra: la maggioranza assoluta ottenuta dalle liste unitarie di sinistra in tanti Atenei da Bologna a Firenze, da Pisa a Roma, da Venezia a Bari, per ricordarne soltanto alcuni, e quella relativa raggiunta ovunque, eccetto Milano e Macerata, ne sono una prova chiara.

L'astensionismo, fenomeno da non sopravalutare, ha tuttavia tolto consensi ulteriori alle componenti più avanzate: nonostante non abbia portato ad un ribaltamento dei rapporti di forza reali, se non nel caso di Milano, ha tuttavia, oggettivamente, alzato le percentuali delle forze conservatrici e di quelle neofasciste.

3

3. - Il livello di partecipazione alle elezioni studentesche universitarie non è mai stato alto: quando, prima del '68, si trattava di eleggere i « parlamentini » (quelli veri) le percentuali erano molto al di sotto di quelle raggiunte stavolta.

L'ostacolo principale alla partecipazione studentesca alle elezioni all'Università è, senza dubbio, dato dallo stato attuale di disgregazione in cui versa l'istituzione. Con questa Università gran parte degli studenti tendono sempre più a stabilire un rapporto sporadico ed assai labile.

La scelta politica astensionistica è stata nel complesso dei non-votanti non rilevante (senza dubbio, assai al di sotto della metà di coloro che han deposto la scheda nell'urna).

Hanno giuocato, invece, molto il distacco, vero e proprio, di tanti studenti dalla vita dell'Università, il loro ormai essere « altro » dalla figura di studente. Ed ha giuocato molto pure la lontananza dalle sedi universitarie (in molti casi si è avuto qualcosa di simile al non-ritorno dell'emigrante per le elezioni amministrative).

4

4. - Largo spazio no. Basti pensare che dalle elezioni studentesche in tanti atenei del Sud, a cominciare da quello di Messina, è uscito un voto largamente democratico ed antifascista.

L'astensionismo ed anche l'impegno eccezionale profuso dai neo-fascisti hanno falsato assai il dato elettorale.

Comunque dobbiamo considerare che nonostante lo svilupparsi della scolarizzazione di massa, l'Università non ha cambiato di molto le sue basi sociali. Non stupisce quindi che in isole privilegiate allignino componenti neo-fasciste. Si tratta di isolarle: nell'università come nella società.

Alzando nei loro confronti il muro dell'antifascismo, chiamando le masse studentesche nel loro complesso, ad erigerlo, giorno per giorno, soprattutto con l'iniziativa politica unitaria.

5

5. - Non credo, intanto, che lo astensionismo attivo sia il modo più diretto di richiamarsi al '68. Lo è, forse, sul piano formale, non certo su quello sostanziale.

Soltanto chi ha del '68 una visione mitica ed acritica può pensare astenendosi dalle elezioni studentesche, di essere coerente con ciò che il '68 è stato ed ha rappresentato.

Valorizzare appieno il '68, oggi, farne rivivere nell'iniziativa politica i contenuti più profondi non può che portare a far sì che la lotta studentesca si dispieghi in tutta la sua autonomia ed a tutti i livelli dello scontro, anche dentro gli organi di governo dell'istituzione.

E' per questo che proprio giudicando decisamente positivo il '68 (naturalmente criticando quel che da criticare c'è) abbiamo dato l'indicazione di parecipare al voto. Non per fare il salto della barricata: dal movimento e dagli istituti di democrazia studentesca (assemblee, ecc.) ai rappresentanti ed agli organi di governo dell'Università.

Ma per far fare al movimento degli studenti un ulteriore passo in avanti, facendo sì che le elezioni di rappresentanti legati al movimento di lotta, di portare la lotta studentesca anche dentro il governo dell'Università.

Con le elezioni sono state realizzate condizioni nuove e più avanzate per la costruzione di un movimento unitario, autonomo e di massa degli studenti universitari.

Non è nostra intenzione mantenere aperto il fossato tra chi ha votato e chi non lo ha fatto.

Si tratta di sviluppare il dibattito e l'iniziativa politica. In particolare, si tratta, per quanto riguarda le forme organizzative della democrazia e del movimento studenteschi; in primo luogo, di valorizzare a fondo gli istituti di democrazia studentesca esistenti (quali le assemblee) e di realizzarne dei nuovi, in modo da far partecipare continuamente alla vita politica dell'Università ed alle scelte di lotta le masse studentesche; in secondo luogo, di rendere permanenti e più unitarie le aggregazioni politiche costituitisi nelle elezioni, sulla base di un programma di lotta; in terzo luogo, di stabilire un rapporto politico continuo tra rappresentanti studenteschi e masse studentesche.

Per quanto riguarda l'aspetto po-

litico dell'iniziativa studentesca, si tratta invece, di stabilire alcuni punti politici di fondo su cui è necessario rilanciare in modo unitario la lotta nell'Università, sia a livello di movimento di lotta che di rappresentanza dentro gli organi di governo.

Già nella definizione dei programmi delle liste unitarie di movimento un contributo in questo senso è stato dato.

Per noi questi punti politici di fondo non possono che essere: diritto allo studio, realizzazione di una struttura democratica dell'Università, basata sui dipartimenti, nuova qualificazione di massa, sviluppo della ricerca.

Quella che proponiamo è la linea di una riforma globale dell'Università in funzione di un diverso sviluppo, economico, sociale e civile, della società italiana.

6

6 - E' necessario qui, da un lato, che il movimento degli studenti non si isoli, e, dall'altro, che sindacati e partiti divengano interlocutori politici del movimento, con proposte politiche e di lotta che siano all'altezza della situazione.

Fino ad oggi limiti vi sono stati da tutte e due le parti.

Oggi vi sono condizioni nuove per stabilire un nuovo rapporto tra movimento degli studenti ed organizzazioni sindacali e politiche dei lavoratori.

Un contributo importante può venire dagli stessi rappresentanti studenteschi chiamati a svolgere, dentro gli organi di governo, un ruolo di spinta nella lotta e nella costruzione di un largo schieramento rinnovatore che veda al fianco degli studenti tutte le altre componenti democratiche e progressiste presenti nell'Università.

Amos Cecchi

Responsabile del settore scuola della F.G.C.I.

Rina Gagliardi

1

1. - L'indice più significativo della crescita politica che il movimento degli studenti universitari ha registrato, nel corso delle ultime elezioni, sta proprio, a mio parere, nella scelta astensionistica che la stragrande maggioranza degli studenti ha compiuto. Una scelta politica, accompagnata da una vasta e importante ripresa di dibattito, di vita politica negli atenei, di impostazione di un discorso programmatico e propositivo maturo (la tematica dell'occupazione, il rapporto università/forze sociali operaie, la esigenza di una radicale rifondazione del sapere attuale, e dei criteri che ne stanno alla base). Certo, è tutto ancora molto da costruire, anzi da ricostruire, poiché la portata della crisi generale, e della crisi specifica che attraversa l'università, non consente che ci si attesti soltanto su dei rifiuti, ma esige risposte politiche globali, e articolate. Tuttavia, l'aver battuto i « parlamentini », e la gabbia che essi potenzialmente rappresentavano per il movimento, è stato un passo essenziale.

2

2. - All'interno degli studenti che hanno votato, è emersa una tendenza maggioritaria della sinistra. Tuttavia, in piena rispondenza alla logica di strutture come queste, i « parlamentini » hanno dato spazio a destra, e a forze come « Comunione e liberazione ». Non mi sembra che, soprattutto da parte della sinistra e delle confederazioni, valesse la pena di impegnarsi con tanta strenuità in una battaglia dagli esiti politici necessariamente prevedibili. Che valesse, insomma la pena di far picchettare agli operai le facoltà universitarie, per permettere alla « palude » della destra qualunquista, integralista e reazionaria di esprimersi come ha voluto.

3

3. - L'ho già in qualche modo espresso nella prima domanda: gli studenti hanno rifiutato questa caricatura parlamentare della politica e della democrazia. Non credo che si possa parlare di « assenteismo », in un paese, come l'Italia, dove il livello di partecipazione alle elezioni, anche tra i giovani, è altissimo: il fatto è che gli studenti non si riconoscevano in queste istituzioni. Tanto è vero che, il Pci non è riuscito a raccogliere quel consenso che di solito raccoglie tra le masse giovanili, né quindi a mobilitare realmente la propria area di influenza.

4

4. - Noi ci siamo battuti, dove è stato possibile, affinché ai fascisti non fosse concesso di presentare proprie liste, e abbiamo in genere dato una forte caratterizzazione antifascista alla nostra battaglia astensionista.

Ripeto: in buona misura l'operazione « parlamentini » è intrinsecamente organica al rientro delle forze di destra nella vita politica universitaria.

Quanto alle nostre prospettive e indicazioni, la battaglia all'università si salda alla nostra parola d'ordine più generale « Msi fuori legge ».

5

5. - Noi siamo fermamente convinti che l'obiettivo di una costruzione unitaria del movimento studentesco, anche all'università, sia, in questa fase, l'obiettivo centrale di una strategia di lotta adeguata alla portata della crisi. Anche se sulla questione del voto, ci siamo divisi da altre forze (ma del resto, i giovani della Fgs hanno anche essi dato una indicazione astensionista), pensiamo che sia possibile innestare un processo politico di questa ambizione. Su quali contenuti caratterizzanti? E' un problema anche questo centrale, e in parte da definire. Tuttavia, la questione dello sbocco occupazionale, la questione della lotta contro i costi e gli sprechi di questa istituzione, la prospettiva di una rifondazione didattica, ci paiono tematiche ed obiettivi largamente di massa e quindi largamente unitari, sulla base dei quali le discriminanti spesso astratte tra « riformisti » e « rivoluzionari » possono essere superate.

Rina Gagliardi

della Segreteria della Commissione nazionale scuola del « Pdup per il comunismo ».

Dalle sedi universitarie

Ancona

Le elezioni universitarie svoltesi ad Ancona hanno registrato la partecipazione di una discreta percentuale di studenti sulla totalità del potenziale corpo elettorale.

Circa 1/3 degli studenti della facoltà di Medicina e Ingegneria (rispettivamente il 35% e il 30% su una popolazione universitaria di 3.710 unità) sono infatti coloro che hanno votato.

Le liste presenti nello schieramento elettorale sono state 3: U.D.A. (Unione Democratica Antifascista) coagulante comunisti e indipendenti; M.D. (Movimento Democratico) composta da democristiani e repubblicani; D.U. (Destra Universitaria).

Si sono riconosciuti su posizioni astensionistiche gli extraparlamentari di sinistra e la F.G.S.I.

Il movimento Comunione e Liberazione, confrontandosi con il ventaglio dei programmi elettorali proposti, ha deciso di appoggiare esternamente la lista unitaria U.D.A.

La loro linea, motivata innanzitutto dalla consapevolezza dei rapporti di forza esistenti all'interno dell'università (le uniche forze organizzate, capaci di una incisiva e dialettica presenza tra le masse studentesche sono infatti i collettivi politici e le cellule della F.G.C.I.) si è esplicata con l'invito ad una adesione a livello personale.

L'esito delle elezioni registra la netta affermazione della lista unitaria U.D.A. come risulta dalla seguente soheda:

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

U.D.A.	569	3	49,4%
M.D.	404	2	35,5%
D.U.	185	1	16,1%

OPERA UNIVERSITARIA

U.D.A.	578	2	50,0%
M.D.	401	1	34,4%
D.U.	185	—	15,6%

CONSIGLIO DI FACOLTA' MEDICINA

U.D.A.	310	3	46,3%
M.D.	238	3	35,6%
D.U.	123	1	18,1%

CONSIGLIO DI FACOLTA' INGEGNERIA

U.D.A.	252	2	52,2%
M.D.	163	2	33,7%
D.U.	68	1	14,1%

Pur nella critica complessiva che scaturisce dalla consapevolezza dei limiti e delle contraddizioni presenti all'interno della logica dei F.U. i vari protagonisti delle elezioni hanno espresso commenti positivi.

I programmi elettorali oltre a riallacciarsi alle problematiche più generali della crisi che attualmente attraversa l'università italiana riproponendo obiettivi di lotta per la democrazia, l'antifascismo, il diritto allo studio, il rinnovamento didattico e culturale, la riforma dell'università, si sono concretamente ispirati alle esigenze e ai bisogni emergenti dalla realtà locale.

In particolare l'UDA nel rivendicare l'assoluta e prioritaria necessità di adeguate infrastrutture e servizi sociali idonei a contrastare la pesante selezione che colpisce soprattutto i pendolari, che costituiscono la quasi totalità della popolazione universitaria, (manca ad es., e attualmente non è prevista nel piano regolatore, una casa dello studente) ripropone tematiche connesse al rapporto tra università e territorio.

Programmazione universitaria, programmazione economica e sociale, nuova politica culturale del territorio rappresentano terreni di confronto di estremo interesse ed importanza, che coinvolgono tanto l'esigenza di una riqualificazione dell'università come luogo di ricerca e di elaborazione politico-tecnico-culturale, quanto la sua gestione socialmente utile in rapporto alle istanze di rinnovamento e di sviluppo della regione.

Alla crisi d'identità e del ruolo dell'ateneo locale come di quello dell'intera regione (vere e proprie « fabbriche » esportatrici di cervelli « dequalificati ») viene richiesta una seria e decisa lotta alla proliferazione delle università come meri centri clientelari del sottopotere democristiano, e un più reale innesto nel tessuto territoriale dove da esso sappia trarre gli stimoli necessari per fare dell'università prima di tutto uno strumento al servizio delle masse popolari.

Claudio Grassini

Bari

Il tessuto culturale-politico dell'Ateneo barese in cui si sono inserite le elezioni appare non preciso e disorganico: le diverse forze non sono costruttivamente presenti, perché non dialetticamente connesse; un'assemblea dequalificata politicamente non è premessa della costituzione di un movimento studentesco di base; una larga presenza di studenti fuori sede che spesso vivono ai margini del discorso universitario, nell'incapacità di incidere su di esso, generalizzando e politicizzando la condizione, che vivono in modo privato. Tutto ciò porta ad un'incapacità di orientamento ed al formarsi di una larga fascia di assenza studentesca.

In questo contesto i provvedimenti urgenti, e più particolarmente le elezioni, con tutti i loro limiti perché non mettono in discussione la struttura universitaria, la didattica, la cultura, « non propongono una riforma organica », vengono utilizzate da quasi tutte le forze politiche presenti che, superando le diversità originali si sono ritrovate su piattaforme uniche, costituendo tre liste: **Unità Democratica (PCI - FGCI - PSI - FGR - Lega Democratica degli studenti (CESM); Fuan-Riscossa Meridionale; Università Democratica e pluralista (DC - CL - FUCI).**

Unità democratica si inserisce nel discorso elettorale come tentativo di bloccare le organizzazioni studentesche corporative e clientelari, proponendo in tal senso la presenza di « suoi studenti » negli organi di governo; e per « far pesare » la gran massa di studenti fuori sede, non presenti in nessun modo in università, per sconfiggere l'assenteismo e l'astensionismo. U. D. si serve in tal senso degli spazi aperti nell'istituzione, nel tentativo di promuovere la nascita di un movimento degli studenti nell'Università, per trasformarla, gestirla democraticamente, ed aprirla a tutte le forze, inserite nel progresso sociale. Perciò i suoi rappresentanti non porteranno avanti un discorso separato ed autonomo, ma in rapporto con il movimento e l'assemblea, che secondo le aspirazioni di U. D., dovrà essere aperta alle organizzazioni politiche ed antifasciste. Nel suo programma l'università dovrà divenire, nell'impostazione culturale e professionale, attenta al discorso democratico della nazione e della regione, perciò capace di promuovere sbocchi alternativi, e sollecita nei confronti dei bisogni sociali e degli obiettivi delle lotte dei lavoratori. Nel suo programma viene individuata una serie di obiettivi immediati, che sono le funzionalità del dipartimento della ricerca universitaria; il problema della edilizia, del presalario, delle mense, dell'assistenza sanitaria, della gratuità delle dispense, del decentramento delle segreterie, della gestione democratica dell'opera Universitaria, e perciò della pubblicità dei bilanci.

Nella proposta di queste rivendicazioni si ritrova anche il programma di **Università Democratica e pluralista**, che però si diversifica nelle analisi o meglio nelle esperienze che sono alle spalle, e perciò nel progetto politico-culturale che essa propone.

Individuando come carenza essenziale dell'università la sua incapacità di proporre un lavoro culturale-politico nuovo, cioè un sapere misurabile con i bisogni e le contraddizioni dell'uomo, privo di giustificazione e di significato, il problema nodale diventa quello di costruire, giorno per giorno, nella quotidianeità dei corsi e delle situazioni una democrazia reale e di base, cioè una democrazia che garantisca la presenza di soggetti capaci di compiere un lavoro culturale.

Questo discorso si sostanzia nel rinnovamento dei contenuti e dei metodi, della didattica; nella valorizzazione del lavoro di gruppo ed interdisciplinare, ed ancora nel potenziamento dell'autonomia dell'Università, che, in tal senso, diviene capace di compiere un lavoro coerente alle concrete situazioni in cui si viene a trovare (sboc-

Catania

Nonostante i gravi incidenti della vigilia, le elezioni universitarie a Catania si sono svolte con regolarità. All'avvicinarsi della scadenza per la presentazione delle liste il clima era diventato improvvisamente teso. Da pochi giorni nelle altre sedi universitarie si erano svolte le votazioni e la polemica sulla presenza delle destre negli atenei ostacolava un sereno e ragionato confronto sui programmi o sulle questioni fondamentali riguardo l'effettiva validità di queste forme di rappresentanza.

Era il lunedì mattina del 17 febbraio, quando numerosi colpi di pistola venivano esplosi mentre un deputato del MSI assieme ad un gruppo di noti picchiatori locali cercava di forzare il portone della « Centrale ». Non è chiaro chi sia stato a sparare, se la polizia o elementi del Movimento Studentesco.

Al di là del « fatto » della presentazione della lista di destra, occorre tener presenti alcune considerazioni: questo deputato, ex picchiatore, iscritto alla facoltà di Lettere per potersi infiltrare impunemente in università, aveva annunciato in un comizio precedente la presentazione della lista del Fronte Anticomunista. L'intento provocatorio era chiaramente quello di mostrare una faccia che i fascisti hanno ormai da tempo perduto qui a Catania. E' ormai finito il tempo della confusione e del qualunquismo che tanto ha nuociuto alla gente dell'isola. La mobilitazione, la lotta unitaria del popolo siciliano per la rinascita della Sicilia hanno ormai isolato le forze reazionarie che proprio in questa città avevano una delle loro « piazze » prefertite.

Occorre, inoltre, fare un'altra serie di considerazioni. La provocazione, per una serie di ragioni, visibilmente scoperta, veniva invece raccolta dal movimento studentesco .Un addebito che si può muovere contro è quello di essersi fermato a metodi di lotta che, se potevano avere un seguito a livello di massa in tempi passati, vanno da tempo perdendo efficacia e addirittura attendibilità politica.

Non si tratta di porre un'alternativa tra democrazia diretta e democrazia delegata. Il discorso sull'astensionismo può porsi quando si rifaccia a delle reali e

chi professionali - dipartimento - piani di studio). Per concretizzare, dunque, l'esigenza di questo rinnovamento, essenziale diviene la creazione di unità di lavoro, che è la libera e spontanea aggregazione di studenti, docenti e non docenti, e che, così, si oppone ad ogni logica corporativista. Allora la democrazia, mantenuta viva nel dibattito e nel confronto continuo, non è costruita dalle avanguardie, ma dalla base, e quindi da un reale movimento degli studenti, che si riconosce in un'assemblea documentata ed informata. Così si giustifica il pluralismo che è riconoscimento e confronto di precise identità che si pongono all'interno del discorso, e diviene essenziale per la costruzione di una democrazia creativa. Secondo questo lavoro programmatico si inseriscono DC - CL - FUCI che, consapevoli del fatto che l'astensione alimenta il fascismo, il qualunquismo, ed appoggia silenziosamente gli extraparlamentari, che mascherano la propria debolezza politica « confondendosi con la massa non politicizzata degli studenti », accettano le elezioni per contrastare dall'interno la logica burocratica che le ha informate. La presenza di queste forze nelle elezioni si pone come concretizzazione della necessità di una presenza **cristiana,** reale e credibile, nel contesto sociale, e più particolarmente universitario, capace di collocarsi con la sua identità precisa, nella dialettica politica per la gestione democratica dell'Università.

Accanto a questi due schieramenti c'è stata anche la presenza del **Fuan-Riscossa Meridionale**, che pur non avendo portato un discorso preciso e caratterizzante è riuscito ad ottenere un certo consenso; e quindi al di là della constatazione di questa presenza, diventa necessario scoprire le contraddizioni che l'hanno provocata, e quindi una reale mobilitazione di tutti gli studenti democratici. Peraltro, questa mobilitazione c'è anche stata durante la campagna elettorale e si è manifestata durante assemblee permanenti, dapprima gestite da tutte le forze e poi monopolizzate dagli extra, attraverso una mozione al Rettore, per impedire lo svolgimento di una assemblea cittadina di questi studenti. Inoltre c'è da prendere atto di una serie di realtà isolate ma non completamente insignificanti, in alcune facoltà come Agraria, Economia e Commercio, Veterinaria, che non volendosi identificare nei discorsi politici più ampi, già configurati, si sono proposte come programmi « personali », che rispecchiano ancora il desiderio di una logica e di un lavoro corporativo.

Ad elezioni avvenute si accerta che il quorum degli studenti votanti è stato appena superato (15,31%), data la particolare situazione dell'Ateneo barese, che abbraccia una popolazione studentesca che si disloca dalla Calabria all'Abruzzo, e data la non eccessiva incisività che ha caratterizzato le assemblee per la presentazione dei programmi, sulla larga messa studentesca. Ed ancora: dei 79 seggi a disposizione, 48 li ha presi Unità democratica; 3 il Fuan (di cui 2 a Giurisprudenza, con 224 voti) ed il resto, Università democratica e pluralista.

Mariolina Garofalo

---

non sloganistiche pratiche democratiche alternative, che tengano conto delle possibilità di gestione dei centri di potere in Università, possibilità che vanno collegate al problema della frequenza e del qualunquismo studentesco che a Catania è particolarmente rilevante.

Per contro, è evidente che i fascisti attraverso i P.U. vogliono nascondersi dietro una targa di « democraticità » che non hanno mai avuto.

Più in generale è evidente che essi servono anche ad uno scopo: attirare lo scontento della gente per il malgoverno e diffondere la mentalità del qualunquista che casca ancora nella « teoria degli opposti estremismi ». In questo contesto si inserisce il grave fatto in se stesso degno delle più tristi tradizioni fasciste.

Ma passiamo alle elezioni in senso stretto. Fallito il tentativo del PCI di formare una « grande lista unitaria antifascista » per il rifiuto della Democrazia cristiana, si è avuta all'università di Catania una proliferazione di liste cui certamente non ha corrisposto una elevata percentuale di votanti.

Ha votato il 19,61% degli iscritti, superiore del 2,31% alla media nazionale. I voti sono stati ripartiti tra le liste con queste percentuali:

Lega Democratica degli Studenti (PCI, sinistra indipendente)	
Sinistra Laica (PSI)	12,61% (s. 10)
Intesa (DC)	18,91% (s. 10)
Comunione e Liberazione (CL)	9,60% (s. 5)
Centro laico (rep. scd.)	2,93% (n. s.)
FUAN (fascisti)	24,53 (s. 14)

E' ancora molto presto per dare delle valutazioni complessive, anche perché è da valutare il voto dei seggi dislocati nelle sedi distaccate di Siracusa, Enna e Ragusa (sembra che proprio in queste sedi i voti alla destra abbiano assunto vistose percentuali). Comunque restano molte considerazioni da fare, che però bisognano di un reale confronto con tutta la situazione universitaria italiana, di tutte quelle forze sinceramente democratiche che in questi giorni hanno iniziato con questa prima grande mobilitazione la vertenza generale sulla riforma universitaria.

Genova

Quattro rappresentanti sono stati eletti a Genova nel Consiglio di Amministrazione dell'Università. Due per Unità studentesca, uno per Cattolici popolari, uno per il Gruppo laico e libertario. I voti degli studenti si sono distribuiti soprattutto in queste tre liste che raccoglievano rispettivamente la sinistra parlamentare, socialisti, comunisti indipendenti cattolici di sinistra, i cattolici integralisti del gruppo Comunione e Liberazione, e il centro repubblicano con sfumature radicali socialdemocratiche. C'era una lista di destra Fuan, che in proporzione a medicina e a giurisprudenza è riuscita a raccogliere un certo numero di voti. Nel Consiglio dell'Opera universitaria, un organismo che si occupa dell'assistenza, mense etc. i voti si sono così ripartiti: 1.271 Unità studentesca, 695 ai cattolici popolari, 492 al Fuan. Non ha presentato liste il gruppo laico.

Nei Consigli di Facoltà, terzo organismo dove entrano i rappresentanti degli studenti con poteri solo consultivi, Unità studentesca ha raccolto la grande maggioranza dei voti, presentandosi come pressoché unica lista: 1.250, 29 rappresentanti, cattolici 226 voti 2 rappresentanti. Altri due gruppi indipendenti si sono presentati a ingegneria e a medicina sempre per i consigli di facoltà: Gruppo Indip. Stud. Ingegneria e Università nuova: 41 e 201 voti, 1 seggio e 2 seggi nei rispettivi consigli. Vi sono state 730 schede bianche e 102 nulle. Ecco ora alcuni risultati riguardanti il Consiglio di amministrazione.

Lettere 449 votanti (12,4) 247 55 111 26

Giurisprudenza 389 votanti (13,2) 124 96 72 88

Medicina 847 votanti (17) 330 156 210 141

Ingegneria 166 votanti (4,7) 58 27 52 22

Scienze 365 votanti (10,7) 177 56 111 20.

L'ordine delle liste è unità stud., gruppo laico, cattolici, Fuan. Ometto gli altri risultati; in totale per il consiglio hanno votato 2.805 studenti e alle diverse liste sono andati: 1.193 voti a unità stud. (42,5), 472 al gruppo laico (16,8), 752 ai cattolici (25,3) e 388 (13,8) al Fuan. La percentuale totale degli studenti che hanno votato è stata del 10%.

Nei confronti della lista confessionale di Comunione e Liberazione, noi FUCI abbiamo ritenuto opportuno far conoscere nell'ambito universitario la nostra diversità e di quanti cattolici non condividono quelle posizioni, diffondendo un volantino la cui sintesi è questa: il cattolico è spinto a un impegno umano-politico ma non ricava dai testi della sua fede indicazioni storiche concrete, inoltre è legittima la molteplicità delle opzioni temporali (Gaudium et Spes). Non ci ritenevamo perciò rappresentati da una lista il cui pensiero sembra proporre l'integrazione di linguaggio di fede e analisi politica.

La volontà di voto di molti studenti è stata condizionata dalla presenza specie a ingegneria di Lotta Comunista sostenitore del boicottaggio. In realtà come si può vedere dai dati gran parte degli studenti ha deciso per l'astensione. Certo penso che ciò sia dovuto alla sfiducia verso questo momento elettorale la cui preparazione è avvenuta quasi in sordina, al suo carattere di emanazione urgente dal governo, all'esperienza dell'assemblea ritenuto il solo strumento capace di coagulare le forze degli studenti anche su obiettivi immediati e concreti che essi sono riusciti a imporre ai docenti. L'assemblea però falliva quando, insieme alla mediazione concreta dei problemi introduceva e ribadiva il discorso utopico preso dal '68 e dai testi rivoluzionari, perdendo in tal modo il contatto coi più.

Di questa tendenza sono imputabili soprattutto le facoltà letterarie e in generale coloro, gruppi o sedicenti partiti, che parlano di tattiche di richieste minime, tenendo sempre presente un obiettivo strategico di rivoluzione. La loro funzione si riduce ad essere sindacale e analitica fino all'eccesso e quando si chiede loro un programma più generale viene fuori il discorso del ribaltamento dello Stato e così via. Mi pare che il discorso strategico non può essere un discorso che si lancia al di là, in una prospettiva terminale senza sviluppare i punti concreti che vengono posti nella tattica. Si vedrà

allora che la tattica è capace di modificare notevolmente la strategia, di connetterla in una visione che si arricchisce di situazioni e particolarità storiche che vanno tenute in conto.

I due discorsi devono combinarsi e tenersi sempre presenti l'un l'altro. Questo può essere indicativo di un buon metodo politico. Non solo, ma ogni discorso politico ben fatto si qualifica anche come discorso culturale, e soprattutto qui nell'università. A questo proposito le posizioni rivoluzionarie parlano spesso di cultura alternativa. Ora, voglio sottolineare che alternativo è un termine ambiguo. Una cultura non può autoconfermarsi al di fuori di un alveo sociale da cui nasce, il suo diritto a esistere come cultura e quindi come progetto per operare nella realtà gli viene non certo da un gruppo ristretto di persone che se la assumono e si definiscono con quella, ma della società in generale che rinnova se stessa, ma non può partorire qualcosa di essenzialmente diverso. Ogni discorso politico culturale perciò non può prescindere da certi nodi o collegamenti istituzionali, a meno di voler rimanere una specie di superfetazione, di produzione abnorme il cui esito sarà quello di dipendere e di essere trainata inconsapevolmente dal corpo da cui è uscita.

Un contenuto culturale ha con sé un aspetto istituzionale. L'università e le diverse facoltà, come d'altra parte la scuola in generale, realizzano questa mediazione tra il discorso culturale e il suo lato sociale e funzionale. I luoghi e i livelli ai quali può avvenire questo dibattito sono da determinare di volta in volta (le elezioni ne hanno fissato uno), cercando di non operare riduzioni né del discorso culturale, che si precisa politicamente ma non è immediatamente discorso politico, né di quello politico che nella misura in cui non vuol riconoscere una cultura dietro di sé, dalla quale dipende anche storicamente, si sclerotizza come discorso. Le università devono essere agibili, certo... Devono passare per l'università contenuti non solo specialistici, ma disegni più generali, di collegamento stabile con realtà sociali dinamiche, capaci di suggerimenti culturali.

Come si vede, i caratteri di questo lavoro hanno implicazioni che mettono in relazione con l'università istituzioni locali, forze del lavoro etc. Che idee avevano le assemblee di tutto questo? Per un certo periodo l'assemblea impugnava con forza una situazione di lotta, con occupazione, possesso fisico dell'università, tensione psicologica; dopo smobilitava o si esauriva. A un avversario tanto perentorio qualcosa veniva pure concesso, purché non rompesse tutto. Questo era il sottinteso che la situazione portava avanti senza togliere l'ambiguità. Il punto era per chi lavorava l'assemblea? e chi doveva servire il movimento degli studenti? Se pensava alla creazione di forze rivoluzionarie sui punti avanzati della strategia, cadeva nel discorso utopico denunciato prima, se serviva la così detta autonomia politica e autogestione dell'università da parte degli studenti era solo un modo per gratificare se stessi col compiacimento degli strumenti culturali messi a disposizione dall'istituzione.

Occorre pensare a una gestione sociale dell'università. Mi pare che con quello che sta avvenendo con le elezioni anche nelle scuole, c'è un orientamento di fondo verso questo concetto. Ciò può avere un significato politico che riguarda questo governo, ma rappresenta pure una convergenza culturale, un metodo che vi si vuol dare, le cui attuazioni e sbocchi dipenderanno dalla volontà di quanti vi sono entrati. Lo studente che vuole obiettivarsi tentando di definirsi come classe non coglie il punto. Egli non può che difendere se stesso, e una certa sua tendenza deviante, perpetuare una condizione che deve essere transitoria e come tale egli deve viverla. Non si può pensare all'università come alla creazione di un nuovo potere politico o a un'istituzione alternativa, ma occorre vedere il potere politico in senso lato, non riferito a un governo, che dà un certo posto e quadro all'istituzione culturale. Elaborazione di un progetto politico per la scuola è al tempo stesso elaborazione culturale e ogni intervento politico non può non presupporre un tema culturale, che s'assume, per concretamente attuarlo.

Enrico Zerbo

Milano

Per l'università di Milano, uno dei centri più vitali della contestazioni sessantottesca e ancor oggi forte di una presenza molto attiva di « extraparlamentari », le elezioni si presentavano come uno scoglio particolarmente difficile a superarsi. Anche perché più grande è la sede universitaria, più alto è il numero di pendolari, me no sono gli studenti che « vivono » all'università e che quindi potevano essere coinvolti da un avvenimento come questo.

Le posizioni dei vari gruppi politici di fronte alla scadenza elettorale, non si differenziano molto da quelle assunte nelle altre città. Da una parte vi era una lista unitaria di sinistra organizzata in un « Coordinamento di lotta » che dovrebbe proseguire la propria attività anche al di là del semplice fatto elettorale. Nonostante le prese di posizione a livello nazionale della FGSI, favorevole allo astensionismo, a Milano i giovani socialisti avevano aderito abbastanza unitariamente a questa lista, coinvolgendo in questo « fronte » di sinistra anche la cellula universitaria del PCI; questa, per evidenti ragioni politiche, avrebbe preferito uno schieramento che raccogliesse anche DC e CL. A questa lista aderivano anche Gioventù Aclista e alcune frange del Movimento Studentesco uscite ai tempi della defezione di Capanna. Dall'altra parte la lista dei « Cattolici Popolari per una università democratica e pluralista »: vi aderivano i giovani DC e Comunione e Liberazione con una netta prepondranza di quest'ultima, sia come numero di candidati sia come possibilità organizzative. Sventato il pericolo della presentazione di una lista fascista alla Cattolica, una terza lista (presente solo alla Bocconi e alla Cattolica) era quella di « Alternativa Laica », guidata dai giovani repubblicani.

I gruppi favorevoli all'astensionismo hanno sviluppato, nei giorni precedenti le elezioni un dibattito abbastanza vasto; nonostante la tensione del momento vi sono stati anche momenti di dialogo aperto e costruttivo e di ripensamento sulle esperienze di questi anni. Elemento importante è stata l'unificazione dei vari gruppi in un « Attivo unitario » (cosa che non accadeva più da diverso tempo). Nei momenti in cui non aveva il sopravvento una esasperata polemica « antirevisionista », il discorso che « l'Attivo » ha sviluppato sul problema della delega è stato abbastanza serio e incisivo; esso ha avuto probabilmente una certa influenza su molti studenti che, pur non aderendo pienamente alla linea dei « gruppi », non vedono di buon occhio i partiti per una propensione più o meno cosciente verso un certo spirito libertario e anticonformista. In ogni caso nuove scissioni si sono manifestate alla fine anche tra i gruppi sia perché Lotta Continua e altri gruppi non hanno aderito alla proposta dei delegati di assemblea, sia per il costituirsi del « Comitato Autonomo di boicottaggio »; gruppo che, al di là di ogni discorso sui delegati di assemblea, sostanzialmente proponeva la « rifondazione del movimento » cominciando da una robusta dose di legnate agli eventuali votanti.

Complessa invece la posizione della « controparte » cioè della autorità accademica; in fondo è forse l'unica parte uscita vincente da tutta la vicenda. Da una parte infatti era evidente l'interesse che essa aveva a lasciare le cose come stanno: al di là della retorica oggi la capacità di controllo degli studenti sulla gestione dell'università è minima; l'azione politica in genere non ha continuità, non incide sull'istituzione e non ha un seguito di massa. Le elezioni potevano rappresentare una svolta in questo senso ed è naturale che le autorità non le vedessero di buon occhio. D'altra parte altrettanto importante era per esse che le elezioni si facessero: sia perché si trattava ormai di un obbligo di legge sia perché esse, non in se stesse ma per il modo e il contesto in cui si svolgevano, rappresentavano indubbiamente un ulteriore momento di indebolimento e di divisione tra gli studenti. Ad ogni modo ha prevalso la prima tendenza: cioè quella al « boicottaggio »: le lezioni sono state sospese per tutta la settimana delle elezioni e i seggi (che erano persino materialmente mal dislocati) sono stati aperti solo una giornata. Le elezioni che si sono svolte, con una bassa percentuale di votanti giocano quindi certamente a favore dell'autorità accademica.

Nelle settimane precedenti le elezioni colpisce l'assoluto disinteresse della gran parte degli studenti; molti non sanno neppure che bisogna votare. I partiti, anche quelli di sinistra che da qualche anno sono inseriti in modo abbastanza organico nell'università, non sono preparati per sviluppare un intervento nella vita universitaria, che sappia cogliere le esigenze degli studenti e sensibilizzarli sul significato delle elezioni. Si evidenziano così subito i principali punti critici di queste elezioni:

— il fatto che si tratti di una struttura calata dall'alto e non maturata come esigenza degli studenti e che quindi essi non sentono come propria;

— la struttura stessa dell'università, che, ridotta a una funzione semplicemente burocratica e ripetitiva, estrania gli studenti da ogni problema riguardante la vita universitaria.

Sono di questo tipo probabilmente le vere cause dell'assenteismo di molti studenti, ma è innegabile che anche l'atteggiamento che i gruppi hanno assunto nella giornata delle elezioni abbia avuto una notevole influenza su una buona percentuale di studenti, dissuadendoli dall'idea di votare. Anche se non ci sono stati gravi incidenti e l'intervento della polizia è stato sempre evitato (400 vigili urbani si erano spontaneamente offerti per mantenere l'ordine davanti ai seggi) l'atmosfera è sempre stata tesa. Non pochi astensionisti capivano che era necessario garantire la massima libertà di voto se si voleva dimostrare che i decreti di Malfatti erano una buffonata; nel complesso però l'astensionismo attivo, cui hanno partecipato anche gli studenti medi mobilitati per

l'occasione, si è concretizzato in una poco edificante gazzarra che ondeggiava tra la goliardia e la vera e propria intimidazione violenta. Anche se discutibile, è stata certamente interessante la massiccia presenza di operai, mobilitati dai partiti e dai sindacati (in particolare dalla CISL) per garantire il diritto di voto. A parte l'imbarazzo di qualche operaio, questo strano modo di realizzare l'incontro studenti-operai ha messo in luce proprio attraverso le animate discussioni che nascevano davanti ai seggi, una frattura che sembrerebbe difficilmente sanabile.

I risultati sono noti. **Hanno votato** in tutta Milano circa **8.000 studenti** poco più del **10%**, dei quali il **43% è andato alla lista di sinistra,** il **50,7% ai Cattolici popolari,** il resto ai « laici ».

Alla statale la percentuale di votanti è stata bassa: meno del **9%.** Leggera superiorità dei « Cattolici » nell'Op. Un. (**1.941 voti e un seggio contro i 1.821 e un seggio** del Coordinamento) e nell'Amministrazione (**1.945 e due seggi** contro **1.823 e un seggio**). Nelle facoltà, a Giurisprudenza (dove peraltro era presente una sola lista), Scienze Politiche (una sola lista), Lettere e Filosogia e Agraria ha prevalso il Coordinamento; a Medicina, Scienze, Farmacia (una sola lista) e Veterinaria (una lista) hanno prevalso i Cattolici.

Alla Cattolica più alta percentuale di votanti: 21,67% e leggera prevalenza della lista di sinistra per quanto riguarda i consigli di amministrazione: 47,47% contro il 45,34% dei « Cattolici ». Nei consigli di facoltà ha invece prevalso ovunque questa seconda lista (*).

Bassa percentuale di votanti (7,7%) invece al Politecnico dove nei consigli di amministrazione ha prevalso la lista di CL: 689 contro 570 all'Op. Un. e 534 contro 512 all'amministrazione. Nei consigli di facoltà a architettura ha prevalso il coordinamento, a ingegneria i cattolici (577 contro 397).

Infine alla Bocconi votanti abbastanza numerosi (14,8%) e vittoria abbastanza netta di « Alternativa Laica »: 212 voti contro 106 del Coordinamento e 95 dei cattolici.

Difficile fare un'analisi di questi risultati; difficile capire chi ha vinto e chi ha perso.

L'assenteismo, nonostante tutto è stato minore del previsto tenendo conto delle premesse di queste elezioni; e nonostante l'apparenza i gruppi escono abbastanza sconfitti: non tanto per la buffonata che sono stati costretti a inscenare davanti ai seggi, quanto piuttosto perché le elezioni, in qualche modo, sono state fatte e una certa svolta si é compiuta. La possibilità che questa svolta non si tramuti in una vera e propria sconfitta, dipenderà probabilmente dalla loro capacità di continuare quella linea politica unitaria e costruita dal basso che alcuni sembrano aver intravisto con tanta chiarezza in questi giorni.

Ma anche per i partiti non si può parlare di vittoria completa: chi ha votato sono stati sostanzialmente i militanti o i simpatizzanti dei partiti (lo dimostra fra l'altro il fatto che quasi tutti i votanti hanno dato all'interno della lista delle preferenze a scapito evidentemente dei socialisti da una parte e della DC dall'altra). Da ciò si può trarre una prima conseguenza importante: un consenso in università si può trovare solo facendo politica realmente cioè intervenendo nei corsi e nelle situazioni concrete degli studenti, non basandosi solo sul nome del partito o su programmi elettoralistici; dipenderà probabilmente da questo la possibilità dei partiti di svolgere un ruolo significativo in università; la possibilità soprattutto di avere quella funzione di « allargamento della base studentesca » che, per esempio, era uno dei punti determinanti del programma del « Coordinamento ».

Più difficile invece è analizzare l'esito delle votazioni che si differenzia notevolmente da quello di altre città: la prevalenza cioè della lista dei cattolici popolari, e quindi sostanzialmente di Comunione e Liberazione a scapito della sinistra. Se a questo si aggiunge la vittoria di « Alternativa Laica » alla Bocconi (spiegabile forse con il tipo di facoltà di economia e commercio) e il fatto che buona parte dei non-votanti non ha rifiutato il voto su posizioni di adesione ai gruppi ma su posizioni qualunquiste e in ogni caso non di sinistra, se ne potrebbe dedurre una svolta « moderata » dei giovani. Probabilmente però queste elezioni hanno caratteri troppo particolari perché si possa tirare una conclusione del genere: per esempio ha certamente giocato molto la capacità di mobilitazione dei propri militanti che certamente non manca a Comunione e Liberazione; su un piano più generale molto ha giocato anche il tipo di politica che i vari gruppi extraparlamentari hanno condotto in questi anni nell'università.

Al di là di ogni giudizio generale sulle elezioni le possibilità per gli eletti di rappresentare veramente qualcosa e di avere alle spalle un solido movimento capace di vaste e unitarie mobilitazioni sono perciò molto limitate; le premesse perché dopo queste elezioni tutto rimanga esattamente come prima ci sono: speriamo che non avvenga davvero così.

Alberto Guariso

(*) Questa differenza abbastanza strana ha una spiegazione: per i consigli di amministrazione era presente anche la lista di « Impegno serale » il cui programma riguardava particolarmente i problemi degli studenti serali. In questa lista erano confluiti anche alcuni gruppi cattolici che non condividevano la linea dei « Cattolici popolari » e che anzi, a quanto si dice erano stati « espulsi ». Ad ogni modo « impegno serale » ha raccolto un buon numero di voti (252, 7,18%) voti che nei consigli di facoltà non essendo essa presente sono tornati alle altre liste.

Venezia

Si sono concluse in media nazionale le elezioni alla Università di Venezia (Ca' Foscari) tenute il 12-13 febbraio: 11,2 la percentuale dei votanti (609 studenti su 5.429 iscritti si sono presentati alle urne) e 18 seggi assegnati su 33 disponibili. E' questo il risultato di gran lunga più rilevante e comunque politicamente più significativo che non la divisione interna dei voti tra le due uniche liste presenti: 396 voti alla lista del PCI e 200 a quella collegata alla DC.

Il vivace dibattito che aveva preceduto e preparato la scadenza elettorale, infatti, non aveva mai toccato problemi interni allo schieramento presentazionista ma si era svolto unicamente tra la maggioranza astensionista e la sezione universitaria del PCI. Quest'ultima, che l'anno scorso si era pronunciata per la non-presentazione, quest'anno aveva dovuto seguire le indicazioni nazionali, impegnando nella campagna elettorale tutti i suoi iscritti (che sono parecchi qui a Ca' Foscari) come mai si era visto e facendo sentire la sua presenza alle assemblee con più convinzione rispetto agli anni scorsi.

La piattaforma politica con cui si presentava agli elettori contiene i punti ormai caratteristici delle proposte del PCI sull'università: la riqualificazione dell'Università insieme alla salvaguardia dei suoi livelli di massa, il rifiuto delle proposte di superspecializzazione (es. Moro-Merigliano), la necessità del collegamento con le forze sindacali e con gli enti locali, la proposta del dipartimento per discipline omogenee, la ristrutturazione della didattica e della ricerca a partire da un collegamento tra Università e realtà sociali del territorio; con in più alcuni punti specifici riguardanti la situazione veneziana e concernenti soprattutto l'unificazione tra Università di Ca' Foscari e Istituto di Architettura, la proposta di una ristrutturazione della tragica situazione dei servizi (alloggi, mensa, casa dello studente, biblioteche), l'inserimento del problema dell'Università all'interno delle questioni riguardanti l'intero centro storico (si sta assistendo infatti al tentativo di espellere i proletari e ogni attività produttiva da Venezia, per farne una « città-studi » attraverso l'acquisto di molti edifici e di intere zone, utilizzati tutti poi nel senso di uno sviluppo delle strutture didattiche a discapito di quelle dei servizi).

Per la realizzazione di questa proposta la sez. univ. del PC riteneva condizione indispensabile la propria presenza negli organi di gestione dell'Università (soprattutto il Consiglio di Amministrazione), pur nella critica dei P.U., in quanto « spazio democratico » che non può essere lasciato all'avversario.

Di contro a questa proposta stava la posizione astensionista del movimento degli studenti, passata sempre a larga maggioranza nelle varie assemblee e sostenuta qui a Ca' Foscari in prima persona dal PdUP per il Comunismo e da Avanguardia Operaia, assieme a Lotta Continua, alla FGSI e alla IV Internazionale, pur con differenziazioni interne di valutazione e di forme di lotta. Questa posizione riteneva che ogni trasformazione nella scuola dovesse passare attraverso le lotte del movimento degli studenti e i suoi strumenti di democrazia diretta: l'assemblea, dunque, come unico luogo di potere decisionale, come momento centrale di sintesi e di promozione delle lotte, delle riflessioni e del dibattito.

La proposta astensionista veniva motivata dunque non solo per la inutilità di entrare nei vari consigli di gestione data la linea politica del movimento, impostata, come si è visto, su tutt'altre basi, ma anche per il sostanziale arretramento che l'accettazione dei parlamentini avrebbe comportato, nella misura in cui da un lato poteva ingenerare negli studenti l'illusione di delegare ad altri la lotta politica, avviando così un pericoloso processo di spoliticizzazione, dall'altro costringeva il movimento su un terreno, quello istituzionale-burocratico-amministrativo, che non è il suo e nel quale inevitabilmente la sua capacità contrattuale, la sua creatività politica, il respiro universalizzante delle sue lotte avrebbero ricevuto un duro colpo, ottenendo di fatto un ingabbiamento degli studenti, dato che la cogestione funziona sempre e comunque in senso conservatore.

Ma non si trattava solo di contrapporre un tipo di organizzazione (l'assemblea coi suoi delegati) ad un altro tipo di organizzazione (i parlamentini), nella misura in cui si vedeva nella decisione di eleggere rappresentanze studentesche una specifica linea politica, un modo specifico di condurre l'università. Ai parlamentini si trattava di contrapporre dunque una proposta politica alternativa che si concretizzava nel rilancio dei grandi temi di lotta come la difesa della scolarità di massa e la lotta alla selezione, la critica alla struttura didattica dell'università per l'ingresso nella scuola dei contenuti operai, la vertenza sui costi e sui servizi.

Su questi ed altri temi (quello dei delegati di assemblea e della necessità di piattaforme politiche unitarie) si era sviluppato un grande dibattito che aveva caratte-

rizzato con la sua ricchezza e con profondità di tensione politica tutta la fase di preparazione alle elezioni, una fase che aveva impegnato in più assemblee generali, di facoltà e di corso gli studenti delle quattro facoltà dell'Università veneziana: Lingue e Letterature straniere, Lettere e Filosofia, Economia e Commercio, Chimica Industriale. Ma accanto a questi aspetti positivi si doveva registrare pure quel difficile ostacolo nella costruzione del movimento costituito dalla spaccatura, non facilmente ricomponibile in futuro, tra PCI e tutti gli altri gruppi politici della sinistra, una spaccatura che, se vedeva nel PC il maggior responsabile data la sua decisione unilaterale di presentare la lista contro il voto dell'assemblea, non giustificava però atteggiamenti che vedevano nel Partito Comunista un « traditore » o addirittura « il nemico principale ».

Dall'intero dibattito è rimasta del tutto esclusa la seconda lista, i cui rappresentanti non si son mai fatti vedere in assemblea sebbene più volte si fosse sollecitato un loro intervento. La loro campagna elettorale veniva condotta molto in sordina, soprattutto attraverso lettere personali mandate a persone « fidate ». Il loro discreto successo (200 voti) è dovuto dunque più a manovre clientelari che al dibattito politico, tanto che ricevevano un appoggio dallo stesso rettore (Feliciano Benvenuti, eletto di recente con i voti dello schieramento democristiano e di destra), il quale spostava di ventiquattr'ore il termine per la presentazione delle liste, dato che la lista democristiana non era ancora riuscita a raccogliere le firme sufficienti.

In questo clima si arrivava dunque alle elezioni del 12-13 febbraio, per le quali il movimento degli studenti stabiliva una mobilitazione di massa davanti ai seggi elettorali, in cui, pur rifiutando globalmente la posizione del boicottaggio (sostenuta qui a Venezia dalla IV Internazionale ma messa in nettissima minoranza e abbandonata dopo le decisioni dell'assemblea), si stabilivano modalità diverse di presenza politica, dalla discussione con coloro che andavano a votare, fino allo spettacolo politico con canti, chitarre, esposizioni di manifesti artistici.

Che giudizio dare, ora, dell'88,8% di astensioni? Certamente l'astensionismo è un'arma ambigua, non è certo la manifestazione pura e semplice di un soggetto sociale rivoluzionario, esso è piuttosto un misto di qualunquismo e di antistituzionalismo. Certamente, poi, una grossa fetta di quell'88,8% è costituita da studenti-lavoratori, da fuori-sede, da studenti poco legati alla vita universitaria. Nell'astensionismo si esprime dunque anche quel qualunquismo, quel rifiuto della politica (non solo quella delegata), quel disinteresse verso l'istituzione che sono certo anche il frutto della dequalificazione dell'università. della sua profonda crisi di credibilità, del suo parassitismo ed incapacità di reagire. Ma la non-partecipazione a queste elezioni non può essere spiegata solo in questo senso, essa esprime anche un reale antagonismo, una volontà politica, forse non ancora chiara a se stessa, di non delegare ad altri la gestione dell'università, di sfiducia nei confronti dei meccanismi istituzionali-burocratici, di non-cedimento di fronte al ricatto elettorale. Ho visto io personalmente molti studenti di quelli che frequentano tutto il giorno le lezioni, che non sono certo avanguardie del movimento, che magari vengono raramente e a mala voglia alle assemblee, rispondere negativamente agli studenti del PC che li invitavano a votare.

E' questo io credo il punto nuovo che in queste elezioni è emerso, un punto da meditare e su cui riflettere. Sarebbe tutto chiaro infatti se qui a Venezia fossimo in presenza di un forte movimento degli studenti, cioè di una reale e presente alternativa politica, ma tutto questo non c'è o almeno incontra difficoltà e ostacoli nel suo farsi. L'astensionismo manifesta, quindi, io penso, una tradizione studentesca che, nata nel '68, non è ancora spenta, è la rievocazione di una memoria antiistituzionale, esprime, in qualche modo, una « radicalità » studentesca che, anche se il movimento è debole, persiste ancora.

In definitiva esso non è che l'emergere di una domanda politica non ancora messa a tacere nonostante tutti i meccanismi istituzionali di questi anni (dalla crisi degli sbocchi occupazionali allo « svuotamento » delle università) e nonostante tutte le manovre governative, come quelle di Malfatti. E' una domanda cui bisogna rispondere, ma subito. La strada è sì quella dell'astensionismo, ma dell'astensionismo « attivo », che non si limita cioè a negare una certa operazione politica ma si propone di offrire una credibile alternativa: la migliore verifica di tutte le varie ipotesi che si fanno sulla non-partecipazione alle elezioni sarà proprio offerta dalla riuscita o meno di questo programma politico alternativo.

Lucio Cortella

Padova

Un clima elettorale abbastanza sereno ed una percentuale di votanti superiore alla media nazionale sono i dati più salienti delle elezioni universitarie svoltesi il 4-5-6 marzo a Padova.

Lo svolgimento delle operazioni di voto è stato ovunque tranquillo, in contrasto con il clima di tensione e violenza verificatosi nelle altre sedi universitarie, e che sembrava prevedibile anche a Padova visti gli episodi di tensione che si erano avuti nei giorni immediatamente precedenti le elezioni.

La ragione prima dei suddetti episodi va ricercata non solo nell'atteggiamento nettamente contrario alle elezioni degli extra-parlamentari, ma anche nella presentazione in molte facoltà (vedi Giurisprudenza, Medicina, Agraria) e nei Consigli di Amministrazione e dell'Opera Universitaria di liste, a livello di ateneo, della Destra universitaria (F.U.A.N.). Di fronte a questa presenza fascista, si è avuto un tentativo di lista unitaria antifascista delle forze democratiche, peraltro riuscito solamente a Giurisprudenza e Agraria; mentre per il resto non si è giunti ad alcun risultato, forse per la riluttanza degli esponenti del P.C.I. ad allearsi con il gruppo-fantasma della D.C., sorto in molte facoltà espressamente in occasione delle elezioni.

Si è assistito così, in generale, a questa suddivisione delle liste.

Lista N. 1: « Per la riforma dell'Università », gestita dal partito comunista, con la partecipazione come candidati di alcuni socialisti. La F.G.S., anche a Padova, si è ufficialmente astenuta dalle elezioni, con motivazioni simili a quelle degli extra-parlamentari.

Lista N. 2: « Per un'Università Democratica e Pluralista », includente il Movimento Giovanile Democristiano e Comunione e Liberazione. L'alleanza con Comunione e Liberazione rappresentava per la D.C. l'appoggio di un gruppo oltremodo attivo e presente nlel'ambito universitario; laddove Comunione e Liberazione traeva da questa azione elettorale la possibilità di uscire da un isolamento politico cui era stata condannata finora; questa convergenza di forze cattoliche non ha dato luogo a una lista integrista, poiché si è trattato essenzialmente dell'incontro dei due gruppi su una vera e propria piattaforma politica, senza alcun richiamo ai principi confessionali.

Lista N. 3: « Associazione Universitaria Lavoratori ». Rivela il dubbio manifestatosi negli studenti lavoratori nei confronti di un reale interessamento e impegno da parte dei gruppi politici circa i loro problemi specifici.

Infine **la lista N. 4:** « Destra Universitaria » (F.U.A.N.).

I votanti sono stati circa il 21% del corpo elettorale, con punte del 30% a Farmacia, 28% Giurisprudenza e Agraria, 24-23% Ingegneria, Medicina, Lettere e Filosofia. La percentuale d'ateneo è stata non solo superiore alla media nazionale (17,5%), ma di fatto non rispecchiante le cifre d'affluenza molto più elevate di parecchie facoltà.

Venendo ora ai risultati, il primo fenomeno da osservare è la preoccupante affermazione della lista fascista, la quale su circa 8.400 votanti ha riportato all'incirca 1.130 voti (13,5%), conquistando un seggio al Consiglio di Amministrazione dell'Università, un seggio al Consiglio di Amministrazione dell'Opera Universitaria, due a Giurisprudenza (con un picco di oltre il 27% dei voti), due ad Agraria, uno a Medicina.

L'altro imprevisto successo è stato riportato dalla lista N. 2 (D.C. - C.L.) che contro i pronostici della vigilia si è attestata sui 3.200 voti, conquistando due seggi al Consiglio di Amministrazione dell'Università, un seggio all'Opera Universitaria e fino ai 4 seggi in tutte le facoltà.

Il resto dei voti e dei seggi è andato alla lista N. 1 (P.C.I.) che ha retto molto bene, rispettando le previsioni (40%).

Riguardo al fenomeno del voto D.C., più che in una convergenza sulle posizioni e sui programmi espressi da questo partito, peraltro completamente assente nell'ambito universitario dal '68 in poi, la spiegazione più plausibile va ricercata nella situazione in cui si è trovata quella parte degli studenti che, consci delle conseguenze politiche di una mancata espressione di voto (implicito appoggio alle posizioni extra-parlamentari), non volevano peraltro dare il proprio voto da un lato a liste chiaramente fasciste, dall'altro a liste comuniste.

Morire per vivere e far vivere

La coscienza di dover morire è nel cuore della mia esperienza di oggi e mi confronta alla realtà del trapasso giorno per giorno. Ma ciò non mi conduce al pessimismo, alla amarezza, alla svalutazione delle cose, degli uomini.

Sperimento, invece, un desiderio crescente di vivere. Si intensifica il mio amore per la vita.

Poiché so che devo morire non mi sento spinta a dire che tutto è vano, ma al contrario che tutto è valido.

Acquisto sempre più la percezione del valore di ogni cosa, di ogni attimo, di ogni gesto.

La realtà mi appare in tutta la sua ricchezza di significato, nella pienezza della sua positività; non è per scherzo, né per inganno che Dio mi dice in maniera anche personale « di possedere la terra ».

Il male che vado vivendo e che mi consuma, mi obbliga a vivere una realtà che di solito ci vogliono nascondere, la realtà cioè che la trasformazione totale della vita avverrà attraverso la morte.

Ora, avviene che non soltanto il positivo — della mia vita — ma anche il negativo mi proietti in avanti.

Un tempo quando le porte della disattenzione mi si chiudevano in faccia, ne rimanevo paralizzata... oggi, altre mi si chiudono, ma alle spalle. La mia vita ha mutato orientamento. Tutto questo è stata la presenza della morte nella mia carne a rivelarmelo.

Ma questo camminare verso la morte è scopo « di vivere e di far vivere ». *E' un grande mistero, al di là delle nostre logiche, oltre i nostri progetti, che ci chiama a «mutare di mente» per proiettarci al centro.*

Nel Regno vedremo Lui « faccia a faccia » e saremo trasparenti *gli uni agli altri; ci conosceremo gli uni gli altri, mantenendo e intensificando quelle particolari consonanze e predilezioni consumate sulla terra. Vorrei dire, che certi nostri incontri di amicizia non* cercati, *ma donati, sono* annuncio *dentro di noi di quelche si compirà nell'invisibile, cioè quando entreremo* risorti *nella Gioia di Dio. Ogni annunciazione è mistero... quando diciamo « venga il Tuo regno », il nostro cuore è arido, insensibile, le nostre labbra ripetono meccanicamente e la mente è ottusa, Lui però é in ascolto e afferra quella scintilla di amore che pur esiste in noi e ci fa « nascere dall'alto ».*

Ho dentro qualcosa di così stretto, e oscuro, e freddo che ogni volta che cerco di « trasmettere » tutto è bloccato dal male fisico che mi attanaglia. Ma questo *è il* mio mestiere: guadagnarmi da vivere con questo... *cioè rimanere in* comunione profonda con gli altri *proprio a causa di questo male che mi impedisce di «trasmettere».*

La mia preparazione alla morte significa occuparmi sempre più a fondo degli altri e delle cose; appassionarmi intesamente alla creazione.

Mi pare che si dissolva in me l'opposizione tra mondo e Dio. « Io non vi ho tolti dal mondo ».

La mia morte non sconvolge nessuna « famiglia », non spezza vincoli di sangue o di carne. La mia morte è solo quella di un « uccellino » vissuto sulla terra per battere con le ali l'azzurro e renderla più gioiosa rivelando in tal modo la gratuità *dell'amore del Padre. Nulla infrange la morte di un uccellino, solo il cielo sarà più azzurro.*

Le incomprensioni *che per molto tempo mi muravano nella solitudine e nella disperazione, oggi mi immergono come in un bagno a tutta prima scottante, ma poi diventa tiepido e quasi riposante; non riesco più a soffrirne.* La malattia rimane quella che è: incomprensibile mistero per me, ma possibilità di vita per gli altri.

Possibilità di accorgersi dell'uccellino azzurro della gioia che i sani vanno cercando altrove, mentre la gioia è nel fatto stesso di vivere.

Sembra che una delle maggiori attenzioni dei sani, sia adoperare un linguaggio particolare *con i malati come se fossero esseri appartenenti ad un altro pianeta. Questo crea una barriera, ma fatta la scoperta del dono di cui i sani sono portatori, la vita interiore si trasforma: la disperazione rimane,* diventa però un mezzo per testimoniare la gioia che viene da Dio.

Mi spiego: ho capito che c'è un mezzo indiretto per annunziare ai fratelli che la gioia è di questo mondo: renderli coscienti della gioia che essi posseggono *ma che non sanno godersi perché non se ne lasciano penetrare. Spesso i sani hanno la gioia che palpita ai loro piedi. E non la vedono. Anzi diventa una pietra d'inciampo.*

Non colgono quando sia grande il fatto di essere dei viventi, *quanto sia dovere dell'uomo* godersi questa vita e rendere grazie. *Vorrei richiamarli, sollecitarli, quasi invocarli a godere e a gioire,* servendomi della mia stessa malattia *e della mia morte imminente,* ma senza parole.

Ho capito così ad un tratto che questo potrebbe essere il mio modo di partecipare alla creazione, *il mio modo di* generare: *trasmettere una gioia che non possiedo; dare la mia parte di gioia, « quella che ogni uomo riceve da Dio », perché gli altri la vivano; e ciò non per paternalismo, ma per sovrabbondanza.*

Quasi rendere gioia vivente la mia disperazione, il mio male e il mio vivere la morte.

Non per niente Gesù ci ha lasciato la Sua gioia proprio mentre sapeva di morire: « Affinché essi abbiano in se stessi la Sua gioia nella sua pienezza » (Giovanni, 17-13).

A mano a mano che la solitudine interiore scava dentro sempre più acutamente mi accorgo che solo i sani possono aiutarmi *ad affrontare il* lento logorio del male.

Poiché la loro stessa impossibilità di capire questo quotidiano logorio mi impedisce, *proprio a causa della sua asprezza, di ripiegarmi su me stessa, di compiangermi. Ed ecco la disperazione stessa diventa la via*

di passaggio dalla gioia personale non potuta vivere alla gioia comunitaria, *poiché « tutto ciò che è mio, è tuo, e tutto ciò che tuo, è mio ».*

Più la malattia mi stronca, più la morte si avvicina, più esplode in me il desiderio di partecipare alla genesi del mondo.

Al momento stesso della sofferenza più oscura, sperimento un bisogno incoercibile di essere presente a tutto il mondo, a tutti gli uomini, a tutto ciò che è vivente.

Mentre il male mi piega, mi distrugge le forze, sento con tutta me stessa la necessità di abbracciare l'universo.

Ma tutto questo raramente è possibile trasmetterlo, parteciparlo agli altri.

Il più profondo dell'esperienza umana è forse indicibile. Il bisogno di comunicare questa esperienza, per capirla di più nello scambio, si esaspera e diventa un grido soffocato.

Ebbene è difficile rispondere all'interrogazione di Dio quando si è rimasti soli, dispersi in un « paese » sconosciuto, come sperduti nel paese della sofferenza interiore e della carne che grida perché una parte le è stata divelta, mentre le membra rimaste esperimentano la morte di quelle strappate.

Passo, passo, comprendo che bisogna vivere « dentro » *alla malattia. E' impossibile viverla stando, in qualche modo, fuori di essa. Invece è necessario* entrarci dentro e trasformare le probabilità di morte in possibilità di vita.

Certo che si fa presto a progettare questo rovesciamento. Tutt'altra cosa è tradurlo in vita vissuta.

Vivere lo sradicamento e il logorio della malattia come una maniera di partecipare alla creazione in ascesa, *questa è la persuasione che si va radicando sempre più profondamente e insensibilmente in me.*

Ma la persuasione stenta a diventare carne e sangue, a trasformarsi nelle mie stesse viscere.

Tanto per cominciare mi imbatto in una difficoltà di fondo. Vivere *è comunicare realmente sino in fondo quello che vivo. Come si può dire agli altri che mentre la* malattia rode dentro, *consuma, spegne, si intensifica,* diviene bruciante la necessità di vivere?

E' come morire e insieme vivere. *Erompe sino al parossismo il bisogno, di creare, di amare, di darsi, di comunicare.*

Tutto si fa paradossale. Ci si rende conto di parere impazziti agli occhi degli altri che si meravigliano come qualcuno non voglia accettare la propria condizione di vinto, di condannato cioè a guardare la vita orecchiando gli echi della vita degli altri, oppure vivendo di ricordi, di nostalgie, di desideri spezzati.

Eppure, io dove sono? L'angoscia e le tenebre mi stringono sempre più. Tutto è lento, sobrio di spettacolare. Le tenebre si fanno avanti come la nebbia, a poco a poco invadono ogni cosa, attutiscono e spengono ogni voce. In questo buio felpato i contatti con i sani diventano una espressione vivificante. I mesi diventano anni ed un malato tra i sani è come rivestito dalla patina del tempo che scorre. Questa patina a poco a poco lo nasconde agli altri, mentre gli altri invece gli diventano trasparenti... Questa solitudine interiore direi ch'è tipica della nostra vocazione di cristiani d'oggi *viventi in un mondo di «soli» che credono o sono indifferenti, disperati di non potere comunicare anche se non lo sanno. A noi, forse, è chiesto di condividere* per amore *questa solitudine.*

E' l'unico modo con il quale possiamo divenire impotenti come Lui, cioè rimanere nello loro mani impotenti per amore, in silenzio, così come Dio è impotente perché è l'Amore. *Infatti l'abbiamo crocefisso.*

Sono le tre del mattino. Il medico mi è stato accanto fino alle 24 e mezzo e mi ha ordinato di fare da... malata. E' stato buono non dover combattere da sola contro il male, potersi abbandonare volendo vivere *nelle mani del medico, non dover più pensare e imporsi di reagire alla « non vita ».*

Tutt'altra cosa « combattere » questa stessa battaglia insieme al medico. Cosa sarebbe mai il Regno quaggiù se mettessimo in comune i talenti e li facessimo fruttare *per i fratelli? Comunità sì, ma comunità del « dono » dello Spirito della comunione del Figlio; partecipazione al Suo destino, partecipazione al mistero del suo morire* urlante *sulla Croce... come dice il* medico-prete *Oraison.*

Una volta un'amica mi scrisse: « Quante cose si potrebbero fare, scavare, vangare insieme. O forse lo stiamo facendo? » Sì, credo proprio che stiamo preparando, *o meglio iniziando quel dialogo che si realizzerà in pieno quando una di noi sarà nella Realtà Invisibile: dialogo tra cielo e terra, tra morti-viventi con il Cristo e viventi su questa terra, dalla quale sono sempre più attirata perché penso sia l'unico modo perché la terra non sia atomizzata...*

I morti-viventi hanno già vinto nel Cristo lo Spirito del mondo... Sono loro che vogliono dialogare lavorando *perché « venga il Regno sulla terra come in Cielo ».*

Mi sembra di capire che più uno ha la capacità di gioia di conseguenza ha più capacità di dolore. Per questo il Cristo ha sofferto più di tutti, perché in Lui la gioia umana *ha raggiunto la sua pienezza. Ma quanto ognuno di noi può « contenere » di gioia — e di dolore — solo il Padre lo conosce.*

Mi scriveva ancora un'amica che l'unico nostro lavoro è di lasciarsi « portare, levigare fino alla trasparenza ». E' vero, ma questa trasparenza ci sarà data non malgrado *le nostre ribellioni, le paure, le desolazioni, ma tramite* esse.

Mi dispiace pensare che Egli adoperi il mio limite umano proprio per aprirmi all'Assoluto, nonostante le ribellioni, le paure, le desolazioni nella gioia non sentita *del Cristo in agonia di cui siamo, come diceva Elisabetta della Trinità,* « un'anima aggiunta in cui Egli continua a vivere il suo mistero ». *Morte e resurrezione, intreccio bicorde!*

Conciliare in sé la gioia di essere Verbo di Dio e dover dire « l'anima mia è triste fino alla morte », furono proprio queste due esperienze così

opposte — secondo Ladislay Boros — a « dilatare » talmente l'anima di Cristo, da consentirgli di accogliere in sé l'intera creazione, nella sua « lughezza, larghezza, altezza e profondità » Ef. 3-18): *« Conciliare in sé queste due realtà, restare incondizionatamente aperto al mistero e contemporaneamente radicato nella profondità della miseria umana:* questo significa essere felici ». *E continua Boros: « Non c'è infatti sofferenza più grande di quella di portare in sé la gioia e di essere nello stesso tempo interamente in potere di tutte le tribolazioni umane, di esser cioè contemporaneamente* felicità e miseria ».

Che a questa morte che non viene e già mi consuma, nel silenzio oscuro della malattia, io offra « uno spazio per respirare » e sappia vivere la beatitudine del silenzio. *Il buio è totale. Vivo la gioia di non provarne nessuna. Sotto la neve — come diceva Teilhard — sento palpitare le gemme...*

« Contemplare » — altra parola compresa male — contemplare la morte... non è altro che questo: viverla ogni giorno nella carne e nel sangue della malattia cioè nella pienezza appassionata della propria umanità. Non è contemplare con *la mente, raccogliere, registrare* nella *mente l'appassionato desiderio della carne e del sangue e trasformarlo in adorazione ardente, muta, vuota, abissale.*

Vivere nella contemplazione della morte è accettare di morire pienamente vivi, pienamente umani, giorno dopo giorno.

Conoscere *vuol dire divenire con il Padre e il Figlio* una sola cosa *nello Spirito.*

Come...? non certo ragionando... ma morendo a tutto ciò che impedisce la conoscenza.

E' morire alla contemplazione di me stessa, *è alzarsi all'invito pressante e partire per vivere nell'esodo... « esci e vieni vieni ».*

Però Tu m'inviti, ma poi mi leghi, non mi lasci uscire mi lasci in Egitto e mi fai vivere l'esodo, ferma.

Forse noi non accettiamo di assumere il suo destino di vita, quello di divenire Figli con Lui, mentre accettiamo solo l'antica parola « voi sarete come dei ».

Forse la vita è una continua tentazione tra volere essere « dei » e volere essere « figli ».

La lotta si fa incandesciente.

Arrivare vivi alla morte, *viverla, è riconoscerci figli di Dio nel Figlio...*

Se mi inserisco nel fluire della vita *percepisco la presenza di Dio che la muove verso la sua pienezza.*

Quando penso più esplicitamente a Dio non lascio ma ritrovo gli uomini. E' la bontà della vita che mi riconduce all'amore di Dio.

E' l'occuparmi di Dio che mi rimanda verso le cose e gli uomini.

Ho capito che non esiste un Dio astratto, *ma un Dio è qualcuno che ama gli uomini, che è Dio perche vive con noi e si occupa di noi.* In Lui che è Amore riscopro i fratelli, *cioè sono rinviata ancora verso gli uomini.*

Così esperimento in qualche modo che nella vita post-terrestre non mi spetta l'inerzia e nemmeno la estatica contemplazione di un ente isolato dal mondo.

*Mi attende invece l'*Energia travolgente di Dio, *che mi spingerà a « tornare », cioè a rimanere, in modo invisibile ma ben reale, sulla terra.*

Potendo amare più completamente Dio potrò amare e conscere finalmente meglio gli uomini: Dio è Dio in quanto ama, *Dio è Dio perché si è* dedicato totalmente alla sua opera, alla creazione, agli uomini.

Nella malattia ho scoperto, non solo astrattamente ma nella realtà della mia condizione, il senso della responsabilità della vita. *Capisco che non ho diritto di sprecare il tempo in lamentele, rimpianti ed apprensioni.*

La vita mi è stata data perché la viva pienamente, attimo per attimo.

Ogni attimo non vissuto è perduto. E' un frammento di vita che non è aperto all'amore di Cristo perché lo assuma nella Trinità.

Non vivere è come attentare alla creazione che continua. *Quanto più, nell'animo passa, colgo, vivo e soffro una possibilità d'amore, tanto più mi rendo conto che tutto questo che ora è sempre instabile, sarà allora definitivo; quello che ora è nascosto diventerà una cosa visibile, quello che oggi è segno diventerà trasparenza assoluta. In questa mia esperienza di ammalata, capisco, che* la morte non è la fine della creazione, ma la fine della precarietà della vita.

Forse solo dopo potrò essere per sempre non separata, ma profondamente immersa nel calore del creato. Non lascerò più la terra, ma la vivrò.

Come sia non lo so. Ma sono certa che tutto verrà trasformato, non distrutto.

A volte mi sembra di poter pensare al Cielo come ad un grande silenzio acceso e luminoso in cui il linguaggio non è di parole, ma dove la comunicazione avviene da cuore a cuore, risorto, ma sempre cuore « di carne vivente ».

Io sono come un relitto di nave in fondo al mare... Talora arriva qualche palombaro e scopre cose preziose depositate da secoli. Cose che non mi appartengono,... appartengono al Padre per i Fratelli. Vorrei che il mio palombaro scoprisse per i fratelli quanto di LUI c'è in me. Poi potrei divenire acqua e per la eternità le navi degli uomini — quali navi inventerà l'uomo? — potranno scorrere sull'acqua della mia vita.

L'acqua non ha colore, riflette il cielo, ed è a questo che serve per i fratelli la mia piccola vita inutile: annunciare la gioia proprio con il dolore e la morte.

C'è da morire di gioia essere così piccoli, insignificanti e divenire « voce di gioia », voce di colui che grida nel deserto... il Messia, l'Atteso, LUI.

Il male ora non mi lascia tregua. E' simile all'indistruttibile morte. Non reggo più... mi si appanna la vista. Il buio è totale. Credo che la luce si accenderà all'improvviso: camminiamo incontro alla Luce, già albeggia, tutto è gioia.

Elia ed Eliseo

(da « Il Gallo », gennaio 1975)

Organizzazione del lavoro e crescita della coscienza operaia

L'elemento che qualifica il modo di produzione capitalistico è la divisione fra valore d'uso e valore di scambio: valore d'uso, come capacità, da parte di una merce, di soddisfare dei bisogni; valore di scambio, forma fenomenica del valore, come possibilità che ha una merce di essere scambiata.

Il nostro sistema economico prescinde dal valore d'uso; non si preoccupa di finalizzare il lavoro alla soddisfazione dei bisogni, bensì ha come scopo solo ed esclusivamente la massimizzazione del profitto, fattore su cui si fonda l'intero processo di accumulazione.

Da qui si comprende l'importanza dello studio sui modi di organizzazione del lavoro, che assumono quindi le caratteristiche di strumento di ristrutturazione, di ricostruzione dei margini di profitto, di repressione e di divisione della classe operaia.
Ed è in questa logica che assume un grande significato il contributo dato da Taylor con l'organizzazione scientifica del lavoro.

Il taylorismo interviene, all'interno dell'organizzazione della produzione, con un processo di progressiva parcellizzazione e subordinazione del lavoro al sistema delle macchine; in questo senso è l'immagine speculare del movimento delle macchine, e accompagna il processo di meccanizzazione spinta nella grande fabbrica moderna, rappresentando l'asse centrale della ristrutturazione produttiva.

Ma in che cosa consiste in sostanza il piano del dott. Taylor?

Taylor individua le cause del continuo conflitto tra operai e proprietari dei mezzi di produzione, nella lotta per la divisione del surplus, considerandolo un elemento frenante per l'intero processo di accumulazione.

Afferma che solo l'aumento della produttività, e quindi una maggiore ricchezza, può essere una risposta positiva alle tensioni che derivano dai rapporti di produzione.

Tre sono i principi fondamentali dell'organizzazione scientifica del lavoro:
a) « Esiste un modo ottimo, e uno solo, per compiere qualsiasi operazione del ciclo produttivo; (one best way).

b) E' possibile scoprire e fissare questo modo o tecnica particolare, solo attraverso la sperimentazione e la ricerca empirica; attraverso lo studio analitico dei tempi richiesti allo operaio per qualsiasi operazione, e della qualità delle materie prime impiegate, così da poter determinare la velocità di taglio degli utensili, e pertanto il ritmo cui possono essere tenute le macchine.

c) Tale studio e le responsabilità relative, fanno parte delle prerogative esclusive della direzione aziendale ».

Questi principi costituiscono il presupposto di fondo dell'OSL, così come fu elaborata da Taylor fin dal 1878.

Il primo grosso limite dell'OSL sta nel sottovalutare o semplicemente ignorare le conseguenze negative, dal punto di vista sociale e psicologico.

A quegli operai che gli ponevano domande a proposito di problemi produttivi si dice che Taylor rispondesse con franchezza brutale: « Voi siete pagati per lavorare, non per pensare: c'è qualcun altro che è pagato per questo ».

A questo punto, è importante cercare di individuare il ruolo di funzionalità che il taylorismo assume storicamente all'interno della dinamica di sviluppo del capitale.

Una situazione di scarsa disponibilità di mano d'opera qualificata, la creazione di grosse concentrazioni, l'immissione in fabbrica di grandi masse di mano d'opera di origine rurale, il primo affermasi delle organizzazioni sindacali, il bisogno, all'uscita dalla grande crisi, di estendere i propri mercati, determina la necessità, da parte del capitale, di ristrutturarsi.

E' assolutamente necessario, produrre di più nel minor tempo; tener calmi gli operai inchiodandoli a ritmi stabiliti.

L'importanza dell'OSL consiste, appunto, nel provocare una svolta strategica importante, studiando la possibilità di aumentare grandemente la produttività attraverso la scomposizione dei cicli lavorativi in operazioni standardizzate; dividendo, quindi, il processo lavorativo in una serie di operazioni semplicissime, eliminando i tempi morti e abbassando enormemente i livelli di qualificazione.

Si avvia, all'interno dell'organizzazione del lavoro, un processo di progressiva parcellizzazione e di subordinazione al sistema delle macchine.

Si ha conseguentemente un grosso stimolo al crescere della meccanizzazione in fabbrica, che è l'asse centrale della ristrutturazione produttiva.

D'altra parte, l'accentuarsi della parcellizzazione assume un carattere estremamente contraddittorio.

Se da una parte, con un ulteriore aumento della divisione del lavoro, fino al punto che un operaio deve compiere operazioni semplicissime, e quindi legando in una successione rigida le mansioni di ogni singolo lavoratore, si ha una completa subordinazione del lavoro alla catena, con un crescente aumento della produttività, dall'altra, proprio a causa dell'accresciuta divisione del lavoro con la seguente parcellizzazione e dequalificazione, vengono a cadere quelle condizioni strutturali che determinavano delle reali differenziazioni all'interno della stessa classe operaia, con il conseguente nuovo livello di omogeneità determinato dalle nuove condizioni oggettive.

A causa anche della accresciuta meccanizzazione, per cui ogni operaio si trova a contatto con una sempre più elevata quantità di capitale investito, si creano i presupposti per una nuova realtà di classe, che di fatto ne accresce la conflittualità e la possibilità di sfuggire alla subordinazione e al controllo del capitale.

A questo punto sarebbe interessante, anche se brevemente, cercare di analizzare come il capitale, tenendo fede alla sua logica di recupero e di ristrutturazione, si è comportato nei confronti di questa nuova realtà.

La situazione di accentuata conflittualità si manifesta con forme violente di lotta, ma, sia per la rapidità del processo, sia per la mancanza di rapporti organici all'interno della classe, si stenta a prendere realmente coscienza delle nuove condizioni esistenti, con una relativa situazione di incertezza.

Si tenta, e mi riferisco alla scuola delle « relazioni umane », di recuperare il controllo sul processo produttivo studiando quelli che sono i rapporti propriamente umani fra operai e dirigenti.

Si cerca, in altre parole, di « democratizzare » questi rapporti avviando un processo che cerca di integrare l'operaio, partecipandolo alle decisioni da prendere in merito all'organizzazione del lavoro.

Si tenta di ridare al lavoro, anche se apparentemente, usando il sistema delle qualifiche e le diversificazioni dei salari e, in alcuni casi, l'allargamento sia verticale che orizzontale delle mansioni, quel contenuto professionale che la parcellizzazione aveva spazzato via.

Si cerca di sviluppare e di rendere funionali anche quelle potenziali risorse che sono proprie dell'uomo.

E' importante ora, cercare di verificare come, a partire dagli anni '60, uno fra i fattori che hanno inciso profondamente la politica del movimento sindacale è da ritrovarsi proprio nei cambiamenti che, nella forza lavoro, sono stati indotti dallo sviluppo del taylorismo e dalle nuove tecniche produttive.

A partire dagli anni '60 si ha, specialmente nei settori a produzione di massa e ad alta qualificazione, una larga e crescente utilizzazione di operai comuni o con bassa qualificazione: il modello tayloriano comincia a sprigionare tutta la sua funzione dequalificante.

A tutto questo si aggiunge il crescente affluire di contadini e braccianti del Mezzogiorno.

I nuovi processi di meccanizzazione provocano anche indirettamente la spinta alla dequalificazione. Infatti la maggiore produttività ottenuta nei settori ove essa si realizza più pienamente, richiede un aumento della produttività anche in quei settori collaterali, dove la meccanizzazione può ottenersi solo parzialmente. Di conseguenza, nelle fasi di montaggio si accentua la scomposizione del lavoro con il conseguente allontanamento dal mestiere tradizionale e con un accentuarsi dell'interscambiabilità tra mansioni e lavoratori.

Si ha contemporaneamente, uno smisurato aumento dell'arbitrarietà nell'assegnazione delle qualifiche ai diversi tipi di forza-lavoro ed un'irrazionalità e complessità dei vari livelli salariali.

La grande massa degli operai comincia a prendere coscienza delle nuove contraddizioni; esercitando una forte pressione in direzione dei passaggi di qualifica e dell'unificazione salariale.

Questa ondata rivendicativa scuote e provoca dei profondi ripensamenti all'interno del movimento sindacale, che fino ad ora vedeva nei differenziali di qualifica, l'unica difesa contro la spinta alla dequalificazione.

E, a partire dal '68 al '69, si avvia un mutamento profondo all'interno del sindacato: e nella sua strategia politica generale e, in particolare, in materia di categorie e di qualifiche.

La svolta strategica che si produce all'interno del movimento operaio, si fonda essenzialmente nel rifiuto di considerare neutre e legate a razionalità oggetive, l'organizzazione del lavoro, la scienza e la tecnica.

Si passa quindi a contrattare non più gli effetti, ma l'organizzazione del lavoro in sé, i contenuti stessi della fabbrica in relazione a un nuovo modello di sviluppo.

In questo senso assume un importante significato anche il nuovo tipo di organizzazione sindacale in fabbrica.

Il superamento delle comimssioni interne, il sorgere dei delegati di fabbrica e la costruzione di una base unitaria, indicano come, sulla base delle nuove condizioni oggettive, si comincia ad avere una più chiara visione degli importanti nodi da affrontare per la crescita di un movimento in grado di intaccare il potere di controllo padronale e di dare delle indicazioni alternative per un nuovo tipo di sviluppo.

Ed è in questo quadro che va inserito il sorgere della vertenza sull'inquadramento unico: una sola classificazione per operai ed impiegati, la riduzione del numero delle categorie con l'eliminazione dei livelli inferiori, una nuova visione della mobilità professionale.

La richiesta dell'inquadramento unico dà delle indicazioni positive per una nuova struttura della forza-lavoro, e le fa assumere un ruolo, non più subordinato, che ripropone i temi dell'organizzazione del lavoro sulla base della spinta egualitaria emergente da quella realtà contraddittoria che è la fabbrica, e più in generale della società capitalistica.

Giuseppe Lo Feudo
Paolo Apa

Per una analisi della crisi economica

Con questo articolo si vuol dare inizio ad una serie di dibattiti sull'attuale fase di crisi dell'economia, crisi che coinvolgendo più o meno drasticamente tutti i paesi, trova nel rapporto recensione-inflazione, l'emblema delle contraddizioni proprie dello sviluppo capitalistico. Iniziamo col proporre gli schemi interpretativi che normalmente vengono usati per l'analisi dell'economia.

Infatti sull'interpretazione dei fenomeni economici ed in particolare delle vicende che hanno caratterizzato lo sviluppo delle economie occidentali negli ultimi 20 anni esistono profonde divergenze. Le controversie hanno origine sulla diversa valutazione che il pensiero economico ha espresso circa leggi che regolano la produzione sociale e la distribuzione del prodotto tra le componenti che partecipano alla sua formazione.

Storicamente il problema della lettura di tali fenomeni è strettamente connesso con le spiegazioni date dalle categorie del valore e dei prezzi.

La ragione di questo profondo disaccordo trascende ovviamente l'aspetto formale della questione, ossia la pretesa o meno di rigore scientifico con cui si perviene alla formulazione esplicita della teoria del valore e dei prezzi.

Nella sostanza le diverse posizioni assunte dagli economisti possono essere ricondotte a determinati presupposti ideologici, e cioè a categorie di natura politica, culturale e filosofica mediante le quali consapevolmente si da una interpretazione dell'uomo in relazione ai rapporti con i suoi simili e con la storia.

Si tratta così di aderire a quella visione di tipo naturalistico dell'ordinamento sociale a cui il sistema economico si adegua in condizioni ottimali consentendo a ciascuno, nell'armonia degli interessi, il massimo di gratificazione raggiungibile; oppure, nella consapevolezza dello sviluppo ineguale della società, di porsi in una posizione critica nei confronti della realtà, per poterne intravvedere le contraddizioni insite nello svolgimento dei rapporti sociali storicamente determinati.

Il recupero dei termini del confronto è di estrema importanza soprattutto per chi, collocandosi nell'ambito della tradizione della FUCI, sente urgentemente l'esigenza di riappropriarsi di un metodo di analisi della storia nel suo farsi non più in una dimensione integralistica, ossia nell'antagonismo tra storia umana e storia della salvezza, ma nel costante impegno alla lettura della storia come mezzo per l'incontro con Dio e con il suo progetto salvifico.

Porsi il problema della storia umana e del suo cammino, riscoprire il comune destino di tutti gli uomini equivale a porsi il problema della cultura, ossia degli strumenti di analisi che dall'esperienza umana emergono per poter spiegare, dare un senso e trasformare la propria condizione.

La soluzione teorica connessa all'interpretazione del valore e della sua espressione in termini di prezzo è tanto importante quanto complessa.

Nella misura in cui ci poniamo di fronte al sistema economico, anche semplicemente nell'ottica di un approccio descrittivo, ci troviamo di fronte ad un connotato essenziale: il « sovrappiù », vale a dire che qualsiasi attività produttiva, nella quale il lavoro, il capitale e la terra entrano in una determinata combinazione, da luogo ad un prodotto finale che in termini di valore è maggiore delle risorse impiegate.

Il problema centrale dell'economia politica consiste appunto nel trovare strumenti idonei a misurare in termini reali l'entità del sovrappiù e determinare le leggi che regolano la sua redistribuzione tra le classi sociali.

Spesso le difficoltà connesse alla soluzione del problema sono ridotte ai minimi termini nel caso di alcune attività agricole, giacché le merci utilizzate all'inizio della produzione e le merci ottenute sono qualitativamente omogenee, per cui il sovrappiù, che può essere misurato in termini quantitativi, risulta per esempio dalla differenza tra sementi e grano anticipati agli operai ed il grano ottenuto.

Le difficoltà sorgono quando nel caso delle attività industriali le merci da impiegare (cioè le materie prime, i salari, i mezzi di produzione) e il prodotto ottenuto rappresentano entità estremamente eterogenee.

In tal modo per poter effettuare operazioni di addizione o sottrazione al fine di misurare l'effettivo incremento della produzione è necessario che le varie merci che entrano come fattori di produzione nel processo produttivo o ne escono come prodotti finiti siano ridotte ad un comune denominatore.

In questa sede ci riproponiamo di analizzare criticamente le soluzioni che storicamente il pensiero economico ha espresso (rilevandone al tempo stesso l'originalità, la fecondità, i limiti e le contraddizioni che caratterizzano ogni contributo scientifico), con la specifica attenzione alle nuove ipotesi emergenti che tanta influenza hanno avuto e tuttora esercitano sia a livello teorico che pratico (o di politica economica) su ampi strati e forze sociali.

La prima organica formulazione di una teoria del valore risulta dalle analisi che i « classici » sviluppano della realtà capitalistica nel suo complesso, di cui l'opera marxiana rappresenta l'elaborazione scientificamente più corretta e coerente con le proprie premesse.

Nel « sistema classico » la teoria del valore costituisce il « principio quantitativo di unificazione, che consente di formulare il complesso di leggi e il movimento del sistema nella sua totalità » (Cfr. *Economia politica e capitalismo*, di M. Dobb, ed. Boringhieri p. 17).

Tutti i primi economisti si trovano d'accordo nell'asserire che il sistema capitalistico, così come progressivamente si sviluppa dissolvendo inesorabilmente tutte le precedenti esperienze produttive, rappresenta la forma organizzativa che per la prima volta nella storia della produzione sociale consente l'allargamento sistematico della ricchezza, cioè del sovrappiù.

Il profondo modificarsi della base produttiva comporta il costante rivoluzionamento dei rapporti sociali, dove i connotati essenziali si esprimono nell'antagonismo tra capitale e lavoro, nella contraddizione tra bisogni indotti e bisogni soddisfatti.

Al sistema artigianale dove tutti cooperano in virtù del possesso di un « mestiere » si sostituisce con geometrica progressione la moderna fabbrica in cui la separazione tra gli strumenti della produzione e il lavoro raggiunge la massima determinazione.

Da una parte la proprietà privata dei mezzi di produzione si concentra nella mani di poche persone che in tal modo possono esercitare il pieno controllo organizzativo ed economico dell'attività produttiva, dall'altra il lavoro svuotato di ogni capacità creativa, scomposto, specializzato, atomizzato, diviene una merce che il possessore ha la « facoltà » di vendere sul mercato dietro compenso di un prezzo, il salario.

Nel modificarsi delle condizioni produttive emerge la diversa collocazione che la produzione assume nei confronti dei bisogni umani.

Mentre nella fase pre-capitalistica la produzione e il consumo del sovrappiù rapresentano una variabile esogena, nel sistema capitalistico essi sono direttamente funzionali all'accumulazione.

Il processo produttivo è finalizzato alla creazione di merci per lo scambio, affinché nel circolo chiuso che si stabilisce tra produzione-consumo-produzione il capitale, divenendo l'origine ed il fine, risulti incrementato.

Tale incremento o accumulazione, che dai classici viene chiamato « profitto », costituisce la molla, il motore e la ragione della produzione e dello sviluppo.

Il complesso di leggi e di meccanismi che reggono oggettivamente il movimento della produzione capitalistica vengono ricondotti da Marx, mediante la categoria del valore-lavoro, all'essenziale rapporto di sfruttamento della forza-lavoro da parte del capitale.

Tale teoria ovviamente ha come presupposto la considerazione che solo l'attività umana, cioè il lavoro, è la variabile che consente di produrre la ricchezza, ovvero di valorizzare le merci.

Il profitto è così spiegato come il risultato della differenza tra la valorizzazione che i capitalisti fanno dalla forza-lavoro attraverso l'incremento delle ore lavorative o l'intensificazione dei ritmi produttivi, e il valore della forza-lavoro, che come ogni merce sul mercato riceve un prezzo uguale alla quantità di beni di sussistenza e di riproduzione (beni-salario).

Così il valore di una merce, e quindi la sua espressione in termini di prezzo, è composto dal costo delle macchine e delle materie prime a cui va aggiunto il salario anticipato e il profitto pari all'entità del plusvalore che il capitalista-imprenditore è riuscito ad espropriare al lavoratore.

La reazione alle estreme e rigorose conseguenze tratte da Marx sulla base delle acquisizioni dei « classici » non tardano a manifestarsi.

Le incertezze storiche e le difficoltà di carattere scientifico cui lo stesso Marx si è trovato di fronte nel tentativo di conciliare la teoria del valore-lavoro con la formazione dei prezzi (quantificazione del valore in prezzi), unitamente alla concezione che faceva del processo economico un processo naturale ed eterno, prepararono il terreno ad una nuova interpretazione dei fenomeni economici.

Alle teorie economiche che svelando le leggi inumane sottese al modo di produzione capitalistico minacciano alle radici le sorti dello stesso sistema si contrappone una corrente del pensiero economico che si propone il recupero e la giustificazione dell'ordinamento capitalistico, nella logica che vuole assimilare il sistema economico all'ordine naturale. Nel loro rifiuto della « teoria del valore-lavoro » i precursori del pensiero neo-classico introducono un nuovo concetto nella determinazione del valore da attribuire alla produzione. Negando al lavoro la causa del valore, l'attenzione si sposta dalla produzione alla domanda, rilevando come sulla base della scarsità dei beni, fosse il comportamento del consumatore, ossia la sua valutazione utilitaristica, a dare un valore di scambio alle singole merci. In tal modo il prezzo delle merci si giustifica in riferimento all'utilità marginale che procura al singolo consumatore.

Analogo è il metodo d'indagine che assumono i neo-classici, quali Jevone, Menger e Walras al fine di proporre nuove basi « matematiche » per l'interpretazione dei fenomeni che regolano la produzione e la distribuzione del prodotto complessivo.

Il capitale, la terra e il lavoro vengono considerati come fattori che a parità di condizioni, concorrono a fornire servizi produttivi di valore.

Tenuto conto che la loro offerta sul mercato comporta per i detentori un sacrificio, una privazione (penosità del lavoro, astinenza dal consumare subito il capitale) il loro valore, e quindi il reddito di cui disporranno, è uguale alla produttività marginale dei singoli fattori (contributo apportato alla produ-

zione dell'ultima unità di ciascun fattore impiegato) ai rispettivi prezzi di equilibrio.

Logicamente alla suddetta impostazione i neo-classici negano l'esistenza del sovrappiù come effetto dello sfruttamento del lavoro da parte del capitale e conseguentemente la sua appropriazione da parte dei capitalisti imprenditori.

Il salario, il profitto e la rendita rappresentano la ricompensa per la partecipazione, il contributo produttivo che i rispettivi fattori apportano al processo della produzione.

Questi in sintesi gli schemi interpretativi adottati dal pensiero economico per legittimare le spiegazioni dei fenomeni che caratterizzano lo sviluppo dell'economia capitalistica.

Da una parte per i neo-classici produzione e distribuzione appaiono come « il frutto di un meccanismo naturale in cui sono presenti tanto elementi psicologici (il carattere penoso del risparmio come della prestazione lavorativa) quanto elementi di fatto (la produttività marginale del capitale o del lavoro, che derivano dalla disponibilità data alle risorse e dal grado di capacità tecnica necessaria per combinarle assieme) » (cfr. M. D'Antonio *Sviluppo e crisi del capitalismo italiano*, Ed. De Donato, pag. 114).

Per i marxisti l'antagonismo tra capitale e lavoro, la contraddizione tra sviluppo illimitato delle forze produttive e della ricchezza sociale contrapposto all'irrazionalità e all'insufficienza con cui si soddisfano i più elementari bisogni delle masse popolari, costituisce la chiave per interpretare di volta in volta lo sviluppo di una forma economica storicamente determinata, retta dalla legge del profitto e dallo sfruttamento operaio.

Negli ultimi anni il pensiero economico si è arricchito di un nuovo ed originale contributo all'analisi dei problemi connessi alla produzione e alla distribuzione.

Si tratta di una posizione che nata quasi in sordina è andata acquistando sempre più l'adesione esplicita dei partiti della sinistra tradizionale e del sindacato.

La nuova corrente, denominata neo-ricardiana, ha come supporto tecnico-scientifico le ricerche svolte da Sraffa (« Produzione di merci a mezzo di merci ») a cui seguono le elaborazioni teorico-pratiche di cui si è fatta portatrice la « Rivista trimestrale ».

Il riferimento a Ricardo avviene sull'ipotesi che l'economista classico elabora nel tentativo di determinare il saggio generale del profitto e nel porre come obiettivo principale dell'indagine economica quello della ricerca delle cause che regolano la « distribuzione del prodotto sociale tra le classi in cui la società si trova divisa » (cfr. *Smith, Ricardo, Marx*, C. Napoleoni ed. Boringhieri).

Il presupposto della nuova tesi è la costatazione che ogni teoria del valore formulata al fine di spiegare o giustificare l'eccedenza della produzione risulta fallimentare.

Le difficoltà di carattere scientifico compaiono ogni qualvolta, nella incapacità di esprimere in prezzo il valore delle merci, ovvero di quantificare il valore del lavoro o del servizio produttivo, si costruiscono schemi a circolo chiuso.

Per contro i neo-ricardiani sostengono che l'esistenza di un sorappiù debba ritenersi come il risultato di un processo produttivo in cui i mezzi della produzione ed il lavoro impiegato usufruiscono di determinate condizioni tecnologiche.

Il problema della distribuzione del sovrappiù viene da essi risolto collegando la ricerca a fenomeni extraeconomici, al di fuori cioè delle circostanze produttive.

Le classi sociali che concorrono alla formazione del prodotto partecipano alla sua redistribuzione (in salari e profitti) in proporzioni libere da ogni legge oggettiva, determinata di volta in volta dal livello assunto dalla lotta di classe.

Anche il problema della misurazione del sovrappiù viene risolto prendendo come unità di misura i prezzi di mercato, prezzi che come detto si esprimono e si configurano in relazione al modo in cui si redistribuisce il reddito.

Il pregio che assume la posizione neo-ricardiana rispetto alla letteratura economica tradizionale si esprime a mio avviso a 2 livelli.

Coerentemente con il metodo di analisi dei classici (e in questo senso va ribadita la soluzione di continuità che esiste con le tematiche espresse dai contributi ricardiano-marxiani), i neo-ricardiani riconducono sul piano storico l'esame dei fenomeni propri dell'economia capitalistica (problematica della lotta di classe, dello sfruttamento) rifiutando il meccanismo naturale ed eterno cui il pensiero moderno era ricorso pur di non ammettere le contraddizioni insite nello sviluppo capitalistico.

Il superamento dei limiti e degli errori in cui le precedenti teorie erano incorse, liberalizza vie ed orizzonti nuovi allo sviluppo della ricerca scientifica nel campo dell'economia.

In sostanza il problema dell'interpretazione dei problemi che emergono da un così importante settore dell'attività umana, quale la produzione sociale e la distribuzione del prodotto complessivo, rimane tutt'ora aperto. Questo perché al di là delle varie tecniche che vengono adottate per spiegare e giustificare determinate concezioni teoriche, esiste il problema dell'uomo, della sua identità sociale, dei suoi bisogni, delle sue tensioni ideali, e ciò lo verificheremo meglio quando dal piano teorico collocheremo gli strumenti interpretativi ai fatti concreti.

Claudio Grassini

bibliografia

Recenti studi sul movimento cattolico

Anche se ci si poteva attendere di più, specie da parte democristiana come momento di ripensamento e di autocritica, il 20° anniversario di De Gasperi ha dato il via ad un fecondo approccio critico all'opera dello statista trentino. Si è suscitato un interesse, si è aperto un dibattito, si è avvertita l'urgenza di uno sforzo maggiore per ulteriori studi, e soprattuto si è colta l'opportunità per un confronto con l'attuale travagliata stagione del Movimento Cattolico.

Da parte « ufficiale » si è avuta la pubblicazione di varia documentazione specie per quel che riguarda i rapporti con il fascismo.

Il tipo di resistenza che De Gasperi oppose al fascismo appare nelle *Lettere dalla prigione* (Cinque Lune, 1974) curate dalla figlia Maria Romana, una resistenza paziente, anche se amareggiata dalla lunga attesa, e fiduciosa nella Provvidenza. I documenti dell'arresto, della condanna e della detenzione (breve per la verità) e della successiva sorveglianza sono stati pubblicati nel libro curato da Giuseppe Rossini, *De Gasperi e il fascismo* (Cinque Lune 1974).

Ma per un'osservazione critica ci è data l'occasione di confrontare queste pagine con quelle di Enzo Forcella (*Celebrazioni di un trentennio*, Mondadori, 1974), che ha sfogliato le pagine de « l'Illustrazione vaticana », dove scriveva De Gasperi sotto lo pseudonimo di « Spectator », anche quelle a cui gli storici non avevano voluto dare opportuno rilievo. Vengono così alla luce certi compromessi con la politica fascista, per la verità dovuti più all'obbedienza alla Chiesa, che ad una reale approvazione per quella politica. Lo stesso Forcella ricorda certe curiosità molto significative, come quella che « usava incollare con cura, postillandoli con brevi commenti, i ritagli dei giornali che riportavano i discorsi degli alti prelati in occasione di cerimonie del regime, adunate, messe al campo, benedizioni di bandiere e gagliardetti; oppure vi registrava i nomi degli esponenti dei disciolti partiti che aderivano al fascismo annotandovi accanto "tu quoque" (pag. 172). In effetti parecchio complesso è il rapporto di De Gasperi con il fascismo, e il discorso vale per molti altri cattolici che, specie dopo il Concordato, non riuscivano a superare lo smarrimento se non adattandovisi. E quando il fascismo andò in crisi, il rifiuto dei cattolici fu quasi sempre di ordine morale prima che di ordine politico.

Oggetto di un ampio dibattito è stata l'opera di De Gasperi nel dopoguerra. L'occasione offerta dal libro di Gianni Baget Bozzo, *il partito cristiano al potere* (Vallecchi 1974), è stata raccolta ed ha dato vita a interessanti confronti di storici e di politici. La risposta più significativa è venuta da un articolo di Pietro Scoppola, *De Gasperi e la svolta del maggio 1947* apparsa su « Il Mulino » (n. 231, gennaio-febbraio 1974).

E' sorta così una disputa che ha visto un De Gasperi interprete della tradizione guelfa, sostenitore di un partito legato alla Chiesa, opposto a un De Gasperi laico, antiintegrista in rapporto di tensione con le gerarchie ecclesiastiche. Ma il discorso ovviamente richiede una più ampia esposizione, per cui conto di tornare sull'argomento una volta uscito il prossimo libro di Scoppola, di cui già si parla.

Nel frattempo vale però la pena di segnalare tre articoli particolarmente interessanti specie se si considera che sono di intellettuali comunisti e che divergono su certi giudizi. Nel primo, *Il partito cristiano* (« Paese Sera », 17-9-1974), Franco Rodano dà un giudizio molto severo sul dossetismo, sul suo pauperismo, o populismo, e sul suo integrismo, contrapponendogli un De Gasperi, che, per quanto « liberale », « aveva saputo ricondurre i cattolici nella continuità dello sviluppo concreto del paese e insomma nella storia reale ». Nel secondo, *La rottura della coalizione tripartita* (« Il Mulino », n. 235, settembre-ottobre 1974), Giorgio Amendola rifiuta certi giudizi su Dossetti, « un uomo forse non sempre giustamente, anche da noi, gratificato dell'etichetta di integrista » (pag. 791), scorgendo, anzi, nel sacerdote bolognese colui che aveva meglio interpretato « il senso più profondo » dell'esperienza tripartitica. D'altra parte però Amendola rimprovera alla DC di aver fatto la scelta del « partito unico dei cattolici », tralasciando il ruolo che la sinistra democristiana ha avuto in tal senso. Il saggio è comunque parecchio interessante perché confronta il punto di vista di De Gasperi, già espresso da Scoppola nella stessa rivista, con quello di Togliatti, cercando di rimarcare l'intesa « sotterranea » tra i due grandi leaders politici, pur nella divisione che le condizioni storiche imponevano. E una di queste condizioni era proprio la Chiesa e il suo intransigente anticomunismo. L'influenza che esso asercitò nella DC è esaminata nel saggio di Libero Pierantozzi, *Il Vaticano e il partito di matrice cattolica* (« Critica Marxista », gennaio-febbraio 1974). In particolare l'autore, mette in rilievo gli effetti nocivi e i condizionamenti del pacellismo » sulla politica democristiana, sottolineando come nello stesso periodo la ventata di aria nuova portata da Maritain, la fecondità del suo pensiero, non trovasse che un piccolo terreno su cui seminare, quello dei dossettiani. E fu quello l'unico che, « contro i tentativi empirici e contro quella che — a Venezia nel 1949 — Attilio Piccioni esaltò come l'investitura di potere permanente e duratura della DC, aiutò a fare avanzare ragioni più valide di impegno » (pag. 53).

Ma il « vecchio » Maritain non lo rispolvera più nessuno in casa democristiana. Il guaio è che per ora lo sostituisce solo il pragmatismo della gestione del potere. Lo stesso De Gasperi serve in questo senso. E proprio il suo discepolo, Giulio Andreotti, *De Gasperi e la ricostruzione*, (Cinque Lune 1974) ne ricorda soprattutto il realismo e la concretezza politica. Ma a questo punto c'è veramente da porsi

seri interrogativi sullo stesso futuro della Democrazia Cristiana.

Nella storiografia del Movimento Cattolico un grosso vuoto è stato colmato dal libro di Giuseppe Pasini, *Le ACLI delle origini* (Coines 1974.

A parte il saggio di Michele Giacomantonio « *Dalle origini confessionali alla critica dell'interclassismo*, (in « Relazioni Sociali, settembre-dicembre 1973) niente era stato proposto di così documentato sull'argomento. Pasini, che è stato assistente delle ACLI, e che ha potuto consultare, oltre all'archivio di Rapelli, uno dei più vivaci esponenti del sindacalismo cristiano, anche i verbali delle riunioni di Presidenza e del Consiglio Nazionale, per molto tempo tenuti gelosamente nascosti, affronta i primi quattro anni di vita delle ACLI, fino alla rottura dell'unità sindacale nel '48. Non del tutto chiare appaiono però le motivazioni della nascita delle Associazioni Cristiane dei lavoratori. L'affermazione di Scoppola, nell'introduzione al libro, che le ACLI non furono create in vista della rottura dell'unità sindacale, è valida solo in parte, se cioè riferita a cattolici aperti quali erano Achille Grandi o Mons. Montini, ma non certo ad altri numerosi esponenti sia della Chiesa che della DC e dell'Azione Cattolica. Luigi Civardi, uno dei fondatori delle ACLI e per anni assistente delle stesse, ha poi scritto che lo stesso Grandi pensava che, nel caso del fallimento dell'esperienza dell'unità sindacale, le ACLI « avrebbero formato il primo nucleo, e insieme lo strumento per la costruzione di un Sindacato cristiano » (L. Civardi, *Alle origini delle ACLI*, in « Studi sociali », settembre-ottobre 1964).

Di facile e veloce lettura è il libro di Silvio Tramontin, *Sinistra cattolica, ieri e oggi* (Marietti 1974), che cerca di ripercorrere il « filo rosso » all'interno del Movimento cattolico, dalle prime esperienze in campo sociale all'inizio del secolo, attraverso tutta l'esperienza sindacale bianca, fino all'esposizione delle varie correnti politiche e culturali. Opportunamente Tramontin non si avventura, da cattolico serio quale è, nelle confuse e ancora non del tutto espresse e compiute ramificazioni del dissenso cattolico postconciliare.

A questa tentazione non è sfuggito invece Lorenzo Bedeschi, storico sempre ben documentato, ma a volte un po' superficiale. Nel suo ultimo libro, *Cattolici e comunisti* (Feltrinelli 1974), che pure è quanto di più esatto sia stato scritto sull'esperienza dei cattolici comunisti, passa con molta fretta al fenomeno dei cristiani marxisti, i cui legami con i primi son scarsissimi. Bedeschi giustamente sottolinea i valori dell'esperienza di Rodano, Ossicini, Balbo e gli altri, dall'apporto al Movimento di liberazione, forse il più valido in campo cattolico per la comprensione matura del fascismo e degli errori del movimento cattolico, all'elaborazione teorica, dovuta soprattutto a Rodano, i cui pilastri tengono tuttora il campo di fronte alle arrischiate ipotesi dei cristiani per il socialismo. Ma il punto debole del lavoro di Bedeschi sta proprio nel volere azzardare confronti, prima con il socialismo cristiano, poi addirittura con il modernismo, fino ai già menzionati cristiani marxisti, ed opportuna è venuta la precisazione dello stesso Adriano Ossicini, in *Attualità della sinistra cristiana* (« Paese Sera », 23-11-1974), nel sottolineare l'originalità di quella esperienza.

Arriviamo così al dibattito più scottante dei nostri giorni e precisamente alla « questione democristiana ». Su questo tema sono apparsi due libri estremamente duri nei riguardi del partito di governo, giudicato oggettivamente incorreggibile. Quello di Lidia Menapace (già dirigente della DC, ora militante nel PdUPC), *La Democrazia Cristiana* (Mazzotta 1974), è un tipico esempio di come il massimalismo sposi frequentemente la superficialità e l'infantilismo politico (al proposito si potrebbe rispolverare il bordighismo). Gli strali sono maggiormente scagliati contro Moro e Bassetti, perché quello che va smascherato è soprattutto il tentativo riformista, sia nell'ottica « maritainiana » (o montiniana o della « strategia dell'attenzione ») che in quella efficientista. Ma nessuno è risparmiato, né tantomeno la Chiesa, divenuta addirittura « seguace di una rigida dottrina liberistica » (pag. 35), o il « lamentoso » Paolo VI. E a proposito di quest'ultimo sarà bene ricordare alla Menapace, dato che la cosa ci riguarda da vicino, che Montini non fu assistente della FUCI quando Moro ne era presidente, bensì lo era stato anni prima con Righetti. Ma questa non è che una piccola nota.

Più serio, per quanto anch'esso giunga a conclusioni discutibili, è quello del socialista Giuseppe Tamburrano, *L'iceberg democristiano* (Sugar 1974). Scopo del libro, peraltro non fazioso anche nei giudizi negativi all'operato del partito di governo (ai quali del resto c'è poco da obiettare), è soprattutto quello di dimostrare l'infondatezza della proposta del « compromesso storico » con una Democrazia cristiana inguaribile. Anche se il discorso è più complesso mi sembra però che Tamburrano non tenga conto delle possibilità dello stesso movimento operaio ad operare, attraverso il suo condizionamento esterno, un mutamento in tutto il movimento cattolico (del resto già avviato), proficuo per la stessa DC. Ma anche su questo occorrerà ritornarci.

M. P.

recensione

E. SCHILLEBEECKX, ed. Paoline, 1975, pp. 218.

Come si deve tradurre o interpretare il messaggio cristiano ai nostri giorni? La domanda più viva della teologia oggi è ancora una domanda ermeneutica.

E. Schillebeeckx è uno tra i teologi più significativi, oggi, che ha impostato la sua ricerca verso un'ermeneutica teologica. Il recente volume edito in italiano dalle Paoline è una raccolta di saggi, pensati organicamente, che si pongono in continuità con l'altro volume, pubblicato sempre dalle Paoline nel 1970, *Dio, il futuro dell'uomo.*

Di particolare interesse è la seconda parte, che tratta dell'interpretazione della fede e dei suoi criteri. L'Autore poi afferma la tesi che le interpretazioni teologiche, se vogliono essere significanti e rilevanti oggi, devono misurarsi con i contenuti sperimentalmente vissuti dalla comunità cristiana. « Non dico in alcun modo che il senso cristiano della risurrezione di Cristo, per esempio, e il senso redentivo della sua vita possano dedursi dalle nostre esperienze umane. Dico, invece, che il significato cristiano di redenzione e di riconciliazione ci diventa a priori inintellegibile... se questi concetti, nel loro contenuto universalmente comprensibile, non contengono nessuna *esperienza umana* ». Questa tesi ardita — che fa discutere — viene controbilanciata da una seconda tesi, secondo la quale un'interpretazione teologica non è autentica se in qualche modo non è riconducibile direttamente alla *dossologia,* cioè al rendimento di lode a Dio.

L'interpretazione teologica della fede allora deve far uso di criteri linguistici per verificare la duplice direzione verso l'esperienza e verso la dossologia. Ora, noi abbiamo vari contributi culturali che ci aiutano in tale opera di analisi linguistica. E sono: a) l'analisi strutturale del linguaggio o strutturalismo, b) l'analisi fenomenologica del linguaggio c) l'analisi logica del linguaggio. Tutte e tre queste correnti culturali forniscono validi contributi a patto di liberarle dai presupposti filosofici. In ogni caso poi il compito propriamente ermeneutico, ossia la *comprensione di fede,* rimane ancora aperto.

Uno dei risultati di questa ricerca è comunque il fatto che l'analisi dei « giochi di lingua » concretamente in uso nelle comunità cristiane, se guadagna nei confronti della esperienza e nei confronti del significato dossologico, d'altra parte rischia di frantumare la teologia e « atonizzare » le stesse comunità cristiane, che non sanno più intendersi tra loro. Sorge allora il problema dei criteri teologici per una « retta fede », e per una unità nel pluralismo teologico, per una continuità nella comprensione della fede. L'Autore allora propone tre interessanti criteri teologici: 1) il criterio della norma proporzionale, ossia una relazione proporzionale tra i vari modelli interpretativi e la stessa fede da interpretare; 2) il criterio dell'ortoprassi; 3) il criterio della *receptio,* ossia dell'accettazione da parte di tutta intera la chiesa di una particolare interpretazione, attraverso il dialogo costante. E' chiaro che il magistero ecclesiastico potrebbe essere molto aiutato da questi criteri per svolgere in modo aggiornato il suo ruolo unificante e regolativo.

Infine, poiché il grosso problema della fede cristiana, della sua rilevanza e identità nel mondo contemporaneo, consiste nella correlazione — mai perfettamente sintonizzata — tra domanda umana e risposta cristiana, l'Autore propone di contemperare la vita della dialettica negativa (mettere in rilievo la critica che la fede opera nei confronti dei progetti umani di salvezza) con una via più positiva che offrendo esperienze di senso « parziale », sappia rimandare alla domanda di un senso ultimo.

Sono proposte stimolanti, che colgono indubbiamente nel vivo della problematica della fede di oggi, e che chiedono di essere discusse, messe alla prova, vagliate.

Nella terza parte l'Autore entra in dialogo con la teoria critica della società, quale è stata proposta dalla scuola di Francoforte, in specie da J. Habermas. Si prende atto, infatti, che la teologia ad orientamento ermeneutico incorre in una critica analoga a quella che Marx rivolgeva alla filosofia: i filosofi sinora si sono preoccupati di interpretare il mondo, è venuto il momento di cambiarlo. La teologia ad impostazione ermeneutica sarebbe nient'affatto attenta, anzi impossibilitata ad orientare alla *prassi* di fede, incapace di una teologia politica. Dopo un'esposizione del pensiero di Habermas, e dopo aver ammesso che un'ermeneutica intesa come teoria generale delle scienze dello spirito, al modo di G. Gadamer, è effettivamente ripiegata in modo unilaterale verso il rapporto passato-presente (mentre un'ermeneutica teologica cristiana non può che essere aperta al futuro, anzi è essenzialmente un'ermeneutica del futuro), l'Autore non risparmia, dal canto suo, le critiche alla teoria critica della società, nella misura in cui questa inclina a una negatività critica radicale, in quanto è piuttosto una unilaterale analisi del non-senso della realtà, in quanto essa stessa non può fare a meno di incappare nel circolo ermeneutico.

Una teologia perciò che voglia assumere le istanze positive della teoria critica della società, deve, pur rifiutando riduzioni e strumentalizzazioni (come avviene allorché si fa della critica della chiesa una leva per una più generale critica della società) sospingersi a farsi più critica (ma proprio in forza del Kerigma che contiene e mette in luce) e soprattutto a cogliere *l'istanza emancipatrice* contenuta nel messaggio cristiano.

P. G. M.

I Metalmeccanici e il diritto allo studio

Dopo un anno di estese e varie esperienze circa l'uso delle 150 ore e proprio all'inizio di un nuovo anno di corsi, si rende necessario un momento — come in questo Convegno — di riflessione comune che sia insieme:

— un bilancio dell'attività svolta, allo scopo di evidenziare i risultati ottenuti e le difficoltà incontrate;

— una verifica critica della rispondenza dell'organizzazione rispetto agli obiettivi che ci eravamo posti;

— un rilancio dell'obiettivo del diritto allo studio non tanto in termini quantitativi ed organizzativistici, quanto per delineare più concreti orientamenti e per collegare di più le 150 ore alle politiche del movimento sindacale ed alle lotte per il rinnovamento della scuola.

Questa verifica quindi non è soltanto tra e per gli « addetti ai lavori », bensì lo scopo del Convegno ed il tipo di partecipazioni è tale da permettere e sollecitare un coinvolgimento dell'organizzazione — dai delegati di fabbrica ai maggiori livelli dirigenti — ad un confronto con le altre categorie, con molti insegnanti ed esperti, e con quelle forze politiche e sociali che sono particolarmente interessate alle lotte operaie ed insieme al cambiamento della scuola.

L'invito a partecipare a questo dibattito non è fatto per avere consensi e pareri, ma per sapere chiaramente quali sono le posizioni e quale tipo di impegno tali forze intendono assumersi.

Se nel passato la F.L.M. si è maggiormente impegnata (per la verità con validissimi contributi di insegnanti e di altri sindacalisti) in questo settore, nella misura in cui le 150 ore devono diventare un'esperienza di massa, allora non bastano i metalmeccanici.

Certamente i circa 20.000 lavoratori che hanno partecipato ai corsi del 1974 non rappresentano un gruppo ristretto; altrettanto l'enorme sviluppo della domanda significa che esiste una esigenza di massa per una più ampia e diversa cultura; certamente l'approccio individuale per l'interesse al diploma di molti lavoratori si è poi trasformato in consapevolezza collettiva circa un uso più democratico di una scuola che prima li aveva esclusi.

Possiamo con questo dirci soddisfatti? Attraverso l'esperienza delle 150 ore abbiamo intravisto la possibilità di collegare questo studio all'evoluzione delle lotte operaie, di farne uno strumento per la crescita della capacità antagonistica dei lavoratori, di emancipazione dallo stato di subordinazione sociale e politica che ad essi impone la società capitalistica. Abbiamo intravisto una possibilità; ma dobbiamo domandarci se e come essa si può realizzare in questo dato momento dello scontro sociale e all'interno del fronte di lotte su cui è impegnato il movimento sindacale.

Dobbiamo dunque affrontare con la massima chiarezza l'analisi della praticabilità di questi obiettivi, partendo dalla linea delle 150 ore così come era stata delineata durante la lotta contrattuale, per giudicare, alla luce dell'esperienza pratica condotta in questi mesi, se essa è ancora interamente valida e quali sono i nostri compiti per realizzarla interamente.

Nel procedere in questa analisi dobbiamo certamente tener presente che un anno di esperienza è molto poco per esprimere un giudizio su un obiettivo come questo, che è di lungo periodo, ma non possiamo neppure dimenticare che il prossimo rinnovo contrattuale è vicino; è questa una scadenza che non possiamo eludere, poiché la categoria sarà chiamata a confermare anche questo istituto contrattuale nella prossima piattaforma.

Gli obiettivi delle 150 ore

Nelle lotte degli ultimi anni la classe operaia ha messo in discussione l'organizzazione capitalistica del lavoro, ha deciso di cominciare a cambiarla, ha sempre più scoperto che impadronirsi del sapere è un elemento decisivo per crescere.

In questo senso le 150 ore costituiscono un momento della strategia generale del sindacato che ha avuto le sue tappe fondamentali dal '68 ad oggi nella lotta contro le sperequazioni salariali, contro la qualifica come strumento di divisione dei lavoratori, contro l'organizzazione del lavoro che è la base tecnica di questa divisione.

Nell'ambito di questa strategia, il dibattito svolto dopo il rinnovo contrattuale mirava ad assegnare alle 150 ore non idealità astratte e troppo ambiziose, bensì obiettivi concreti e tali da poter essere realizzati dalla nostra organizzazione; occorre ora ripuntualizzare tali obiettivi per verificare quanto e come è stato realizzato:

a) come rafforzamento del **potere di controllo collettivo sulle condizioni di lavoro** e sul processo produttivo, nella misura in cui la formulazione non viene subordinata alla esigenza della produzione;

b) come strumento di crescita culturale, da usare collettivamente dai lavoratori, superando le motivazioni individuali alla promozione dei lavoratori studenti e quindi collegate alla **strategia dell'uguaglianza;**

c) come occasione di **pressione sulla scuola pubblica** attraverso il ritorno a scuola in massa da parte dei lavoratori con potenzialità rinnovative, sia nei programmi e nei contenuti che nei metodi di apprendimento, attraverso una dialettica tra il vecchio ed il nuovo, che può avere così maggiore sostegno soprattutto nel senso di far superare il distacco che esiste tra scuola e mondo del lavoro;

d) come **momento di unificazione dei lavoratori,** non solo nel collegamento concreto tra lavoratori di diverse categorie e di vasti strati sociali, ma soprattutto nell'affrontare i problemi comuni delle proprie condizioni economiche e sociali e nel ricercare insieme soluzioni. Questo momento diventa importante nella misura in cui si diffonde la partecipazione anche ai disoccupati, sottoccupati, casalinghe, ecc. e si realizza un maggior collegamento con gli studenti.

relazione introduttiva

dal convegno della FLM sulle 150 ore tenuto a Roma il 10-11 gennaio

Una condizione essenziale per il perseguimento di questi obiettivi era ed è che le 150 ore vengano **gestite collettivamente dai Consigli** non solo per superare la tendenza all'uso individuale o la manovra padronale per un utilizzo aziendalistico, e nemmeno soltanto per seguire organizzativamente tutti gli aspetti applicativi delle norme contrattuali, ma soprattutto per discutere ed assumere quelle scelte tendenti ad accrescere la capacità collettiva di conoscenza, di controllo e di intervento dei lavoratori dentro e fuori della fabbrica; quindi un ruolo preciso dei CdF per il collegamento tra uso delle 150 ore e cambiamento dell'organizzazione del lavoro e ruolo dei CdZ, per l'utilizzo dei corsi rispetto ai problemi del territorio e delle condizioni sociali.

Quando abbiamo rivendicato al Ministero della P.I. che fossero i lavoratori stessi dei corsi, insieme agli insegnanti, ad individuare i contenuti e i programmi dello studio, volevamo appunto creare un terreno di confronto e di direzione da parte dei Consigli di Fabbrica sui contenuti dello studio; contenuti che devono partire dalle esigenze soggettive di conoscenza dei lavoratori partecipanti ai corsi ma che devono potersi confrontare con il patrimonio di elaborazione e di conoscenze che l'insieme del movimento organizzato dei lavoratori ha prodotto attraverso la sua storia e le sue lotte.

Dobbiamo dire purtroppo che tale spazio non è stato sempre occupato dai Consigli e che il loro operato si è spesso limitato alla raccolta della domanda ed all'invio dei lavoratori ai corsi, senza seguire né la loro impostazione, né la loro gestione e risultati. Fortunatamente dopo l'iniziativa di alcuni militanti sindacali che con l'aiuto di alcuni insegnanti hanno elaborato i programmi ed hanno sperimentato man mano nuovi metodi di formazione, si è successivamente notato un maggior impegno del sindacato e dei delegati, anche se ancora è diffusa la concezione di tale attività come secondaria o comunque separata da quella ritenuta più fondamentale della contrattazione o da quelle più « politiche ».

Orbene l'attuale discussione deve rappresentare un momento generale di verifica per tutti i sindacati provinciali e per tutti i consigli, per vedere cioè se a questo sono servite le 150 ore, se e quanto valgono gli obiettivi che ci eravamo fissati.

La politica dell'uguaglianza

Il sindacato ha ancora molto da fare per realizzare l'obiettivo di un maggior egualitarismo e soprattutto per coordinare concretamente le rivendicazioni dei vari settori: non basta infatti proporre a tutto il movimento una rivendicazione importante come quella dell'unificazione del punto di contingenza, se poi non si attua un — sia pure graduale — superamento delle notevoli sperequazioni salariali e normative tra le categorie.

In secondo luogo occorre verificare come l'uguaglianza può essere perseguita non solo sul piano salariale, ma soprattutto su quello ancor più importante delle condizioni e della prestazione del lavoro, nonché delle condizioni sociali.

Per la F.L.M. in particolare si propone una verifica attenta e diffusa su quanto ha modificato l'inquadramento unico, se la sua applicazione è stata soltanto formale o se ha avviato un più sostanziale mutamento della prestazione di lavoro volta a superare la estrema divisione del lavoro, la sua dequalificazione e parcellizzazione, la gerarchizzazione dei ruoli, il salto tra operai, tecnici ed impiegati, ecc..

Su questo piano si era proposto un uso delle 150 ore come contestazione alla tradizionale divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale e pertanto avevamo scelto di privilegiare il recupero della scuola dell'obbligo per tutti i lavoratori, come momento di maggior eguaglianza attraverso la acquisizione di un livello minimo generalizzato di conoscenza e di capacità di espressione e di comunicazione.

Tale scelta ha dimostrato una grande validità, anche nelle zone più industrializzate, dove lo stesso sindacato ha scoperto zone di bassa scolarizzazione (o addirittura di analfabetismo) non solo tra lavoratori anziani, ma anche tra giovani. La forte domanda esistente ed il massiccio impegno dei lavoratori partecipanti ai corsi non mostra soltanto un interesse individuale del lavoratore ad avere un diploma (interesse del tutto naturale) quanto una spinta al superamento di una subordinazione sociale che tali lavoratori non sono più disposti a sopportare.

E' stato fondamentale per il sindacato l'avere posto al centro della propria iniziativa questa fascia marginale di lavoratori, innanzitutto perché tale fascia non è per nulla limitata, nella misura in cui la mobilità dei lavoratori (soprattutto nelle grandi province) porta molti operai a passare ad altri settori e quindi all'entrata nelle fabbriche di nuovi lavoratori provenienti dalle campagne e dall'emigrazione meridionale, solitamente con bassi gradi di scolarità.

In secondo luogo perché i corsi oltre a sollecitare un maggior desiderio di formazione, hanno anche accresciuto la coscienza di classe, portando molti alla militanza sindacale non solo per attivismo quanto soprattutto con maggior spinta ad affrontare i problemi fondamentali dello sfruttamento collettivo in fabbrica e nella società. Questi risultati sono dovuti sia al tipo di contenuti scelti (che si riferiscono costantemente all'esperienza di fabbrica, alle condizioni di lavoro, alla storia del movimento operaio, ecc.) sia al metodo rivolto a valorizzare l'apporto e la responsabilità personale nel superamento dell'insegnamento tradizionale autoritario, per sviluppare l'impegno di tutti — docenti e allievi — con il lavoro collettivo di ricerca ed approfondimento.

Questo vuol dire allora che oltre al raddoppio di corsi ottenuti dal Ministero per il 1975 vanno perseguite tutte le altre possibilità, (Regioni ed Enti Locali) per dare più diffuse risposte alle esigenze di recupero dell'obbligo scolastico e soprattutto di utilizzare in modo più generalizzato gli orientamenti, i contenuti e le esperienze di metodo che possono sviluppare — al di fuori dei corsi stessi — una ampia possibilità di partecipazione al sindacato ed alla vita sociale.

L'attacco all'organizzazione del lavoro

Se è vero che dai corsi è venuta una nuova attenzione sui problemi posti dall'organizzazione del lavoro ed una spinta maggiormente contestativa, non si può altrettanto affermare che siano venute risposte più puntuali ai:

a) problemi specifici della fabbrica, della sua organizzazione, delle condizioni di lavoro, della capacità di controllo operaio;

b) problemi posti dall'attuale politica di ristrutturazione industriale con

le sue conseguenze sui livelli di occupazione, sulla maggiore elasticità del lavoro, sul decentramento, sulla repentina riorganizzazione delle fabbriche, ecc..

Certamente queste risposte non potevano venire dai corsi di scuola media e nemmeno si possono pretendere indicazioni esaurienti dai pochi seminari fatti in alcune università, ma l'attenzione ai problemi dell'organizzazione del lavoro deve farci affrontare più seriamente le possibilità di utilizzo delle 150 ore presso le università e le scuole medie superiori, individuando con cura i temi dei corsi, ma per impostare un piano a più lunga prospettiva di studio e ricerca sui problemi dell'organizzazione che mobiliti insieme i delegati di fabbrica, sindacalisti, tecnici, docenti ed esperti.

Nell'impegno — evidentemente molto assorbente — per la gestione dei corsi di scuola media, abbiamo largamente sottovalutato le possibilità di numerose collaborazioni da parte di esperti e docenti e quindi la possibilità di un diverso uso dell'Università, degli Istituti Tecnici e della scuola secondaria superiore.

I Seminari presso le università hanno dimostrato che è possibile non solo un approccio informativo ma un comune lavoro di ricerca su problemi quale l'ambiente di lavoro, la salute, la medicina preventiva, l'organizzazione sanitaria, ecc. come pure altri aspetti tecnici dell'organizzazione del lavoro oppure sulle linee di politica industriale, sulla divisione internazionale del lavoro, sul peso delle multinazionali, sul ruolo delle imprese pubbliche oppure sui problemi del territorio, sulle infrastrutture civili, sui trasporti, sul rapporto città e fabbrica, ecc., oppure sulle linee di politica economica, sul Mezzogiorno e via dicendo.

Queste possibilità vanno affrontate maggiormente però con una chiarezza di impostazione: non si tratta cioè di cercare qualche docente universitario disposto a fare qualche lezione ai lavoratori, bensì di ricercare una ben più ampia disponibilità di docenti, studenti, esperti, insieme ai delegati e ai responsabili del C.d.Z., per sviluppare iniziative sia di ricerca che di azione.

Se vogliamo trovare corrispondenza con le lotte per il cambiamento della condizione operaia — sia in fabbrica che nella società — allora la scelta del tipo di seminari e dei suoi contenuti deve partire dalle realtà specifiche e dagli interessi pratici, in modo che la conoscenza dei dati generali e dei processi, sia economici che tecnici, si intrecci con i fatti concreti e le esperienze.

In tal modo la teoria diventa strumento di trasformazione della realtà e l'esperienza di lotte strumento di verifica e di trasformazione della teoria.

Non si tratta di progetti ambiziosi, anzi di programmi empirici che evitino per i lavoratori una ripetizione, un po' più elementare, dei corsi fatti per gli altri studenti. Anzi dobbiamo puntare decisamente a corsi e seminari svolti insieme agli studenti (sia universitari che degli istituti medi superiori). Un corso di 100 ore nell'ambito di un anno consente un lavoro di tre ore settimanali per otto mesi: possono quindi organizzarsi corsi regolari, validi anche per gli studenti iscritti alle facoltà o alle scuole medie superiori, per i quali il corso ha valore fiscale.

Il cambiamento della scuola

Rispetto alla scuola le 150 ore hanno dimostrato la loro potenzialità innovativa, dimostrando la validità delle scelte di effettuare i corsi presso la scuola pubblica piuttosto che ricercare altre vie, magari anche più soddisfacenti per le esigenze strettamente sindacali (come ad esempio l'uso degli istituti sindacali di addestramento professionale) ma che non avrebbero permesso al movimento sindacale di passare dagli slogan sulla necessità di riforma nelle scuole e sul rapporto scuola-mondo del lavoro, ad un campo molto vasto di esperienze ad un ampio cointeressamento degli insegnanti, ad una lotta diretta nei confronti del Ministero o dei Provveditorati.

Il fatto stesso che una massa crescente di lavoratori ritorni alla scuola dopo un'uscita quasi sempre imposta da difficoltà economiche e dalla logica di selezione dell'istituzione scolastica, non ha rappresentato una sorta di riparazione per una pesante ingiustizia, bensì una sollecitazione vivificatrice ed un punto di riferimento valido per un più generale cambiamento della scuola.

La nostra esperienza infatti — al di là di molte carenze e limiti che richiedono aggiustamenti ed orientamenti più precisi — ha dimostrato, sul piano sia dei contenuti che dei metodi, che è possibile far fare alla scuola italiana un radicale salto di qualità, nella misura in cui l'adeguamento della scuola nella realtà sociale non viene visto come lento processo di vertice per cambiare qualche dato normativo, ma come inserimento ampio e sostanziale della classe lavoratrice, non come « oggetto » di un servizio sociale moderatamente efficiente, ma soggetto essa stessa della riforma della scuola.

Il diritto permanente allo studio affermato a livello di massa, comporta infatti un profondo cambiamento della concezione tradizionale che separa lo studio dal lavoro e che affida alla formazione scolastica la legittimazione mentale e formale della società capitalistica con le sue stratificazioni sociali e con la divisione classista del lavoro.

La nostra scelta di evitare che le 150 ore servissero unicamente alla conquista di un titolo di studio ha inteso a superare una ipotesi equivoca di portare alla parità, con un recupero accelerato di un diploma, i lavoratori senza affrontare le divisioni reali nella fabbrica e nella società e senza permettere un intreccio permanente tra studio e lavoro. Tale separazione potrebbe rimanere intatta tra una istituzione scolastica chiusa in sé stessa, dispensatrice di « pezzi di carta » formalmente qualificanti ed un mondo di rapporti sociali nel quale la divisione del lavoro rimane a sua volta intangibile.

Le esperienze fatte hanno dimostrato che il diritto allo studio — inteso come diritto di massa e permanente — può portare la scuola ad aprirsi e trasformare i suoi programmi ed i suoi metodi, ad avviare una collaborazione tra insegnanti ed esterni ed un rapporto diverso tra chi insegna e i lavoratori che vanno per apprendere, ma hanno insieme un bagaglio di esperienza, una loro « storia » da insegnare.

I lavoratori alla fine dei corsi hanno generalmente espresso l'esigenza di continuare sia per l'apprendimento di altre conoscenze tecniche che servono anche al conseguimento di un titolo formale, sia per dedicare parte del loro tempo di lavoro ad una riflessione teorica della propria esperienza senza per questo essere interessati ad un diploma.

Queste attese confermano che anche nell'ambito della scuola pubblica va evitato il formarsi del « ghetto » delle 150 ore, nel senso che sempre più le iniziative da assumere devono permettere un rapporto non solo con alcuni insegnanti ma con tutti gli insegnanti, ed un momento formativo di incontro con gli studenti.

In tal modo il ritorno a scuola di centinaia di migliaia di lavoratori adulti permette di far entrare il « lavoro » nel normale insegnamento, non raccontato o visto in qualche gita turistica degli studenti nelle fabbriche, bensì come analisi comuni sulle varie realtà

del lavoro, come riflessione sulla esperienza della classe lavoratrice, come ricerca ed elaborazione collettiva di quelle conoscenze e quelle tecniche dirette a potenziare e sviluppare i processi di autodeterminazione, dentro e fuori la fabbrica, e di rottura della divisione sociale del lavoro.

Risultati dell'esperienza rispetto ai contenuti ed ai metodi dell'apprendimento

Rispetto a questa esigenza di fondo dobbiamo ora verificare quanto ha risposto la gestione pratica dei corsi, nelle varie esperienze provinciali.

Una prima consapevolezza è nata dai molti problemi sorti (organizzare e preparare i lavoratori partecipanti ai corsi, la formazione degli insegnanti, il tipo di contenuti ed il materiale didattico, le iniziali incomprensioni tra insegnanti e allievi, la necessità di seguire costantemente i corsi, vertenze continue con presidi e provveditori, ecc.) per cui non si poteva pensare di passare queste « grane » ad alcuni addetti ai lavori (concependo tale esperienza come isolata dalla usuale attività sindacale), né di affidarsi allo spontaneismo di ogni corso, ma si è dovuto affrontare il problema con diretta responsabilizzazione dei dirigenti sindacali anche nella gestione.

Con tutte le difficoltà derivanti dalla novità dell'esperienza, si è individuata una ipotesi di lavoro sostanzialmente incentrata in due obiettivi precisi e strettamente connessi tra loro:

— da un lato **l'acquisizione di strumenti indispensabili per la conoscenza e l'espressione autonoma del pensiero**: parlare, scrivere, leggere, calcolare, utilizzare procedimento logici e schemi scientifici;

— d'altro lato la **comprensione critica dell'esperienza personale** di vita e di lavoro all'interno di un quadro di riferimento storico complessivo.

L'esperienza di quest'anno ci ha convinti che l'apprendimento degli strumenti della conoscenza non può procedere separato da un processo di emancipazione personale e collettiva dei lavoratori organizzati nei corsi.

Non solo dunque il lavoratore impara a leggere, scrivere, ecc. all'interno di un contesto che renda utile e significativa la comunicazione orale e scritta; ma, trattandosi di un adulto che torna a scuola dopo una prima esperienza generalmente negativa, è necessario per lui che qualunque nuovo processo di apprendimento comprenda anche una critica dell'esperienza precedente ed un'analisi precisa delle sue condizioni.

Per questo nei corsi è subito emerso un confronto sulle diverse situazioni di lavoro (o talora di sottoccupazione), che ha evidenziato una comune condizione di sfruttamento ed insieme si sono verificati criticamente i metodi di una scuola che boccia e che emargina proprio i figli degli immigrati e dei lavoratori. In tutti i corsi si è dovuto in qualche modo risalire all'esperienza scolastica vissuta in precedenza dai lavoratori per superare in molti la percezione di una sconfitta « personale » e riuscire a comprendere invece i meccanismi classisti che sono alla base della selezione scolastica e più in generale della emarginazione dei lavoratori.

Questo primo itinerario dall'« io » al « noi », dal singolo lavoratore alla condizione che è collettiva di tutti i lavoratori ha costituito una costante metodologia che è stata poi ripresa durante tutto il corso applicandolo ai diversi problemi che emergevano dal dibattito dei partecipanti.

Il **« metodo del lavoro di gruppo »**, di cui abbiamo tanto parlato, non è dunque un espediente didattico per sollecitare l'attenzione e l'impegno a scuola dei lavoratori, ma un metodo essenziale per far emergere i contenuti reali, quelli che ci interessa porre al centro dello studio.

Poiché, se è necessario valorizzare al massimo le esperienze e le conoscenze che sono patrimonio personale dei lavoratori partecipanti al corso e fondare su queste ogni ulteriore processo di crescita culturale, è anche vero che solo attraverso una critica collettiva permanente alle interpretazioni individuali che il lavoratore dà alla propria storia emerge il dato collettivo e di classe e si individuano quei nodi centrali dello sviluppo storico ed economico del nostro Paese che consentono veramente di arricchire ed allargare l'orizzonte della comprensione.

E' per questo che non si può lasciare solo all'insegnante che sta dalla parte della classe operaia questo processo di critica e di scoperta della dimensione collettiva dei problemi: è il lavoro di gruppo, nel quale sono immessi responsabilmente delegati e dirigenti sindacali, che solo può inserire questa dimensione in modo non astratto e artificiale, ma aderente al livello di conoscenze e di esperienze reali dei partecipanti.

Riassumendo, i metodi di lavoro che abbiamo in qualche modo sperimentato e che riteniamo necessario riaffermare (migliorandoli) sono:

— **valorizzare l'esperienza personale** dei lavoratori come momento conoscitivo;

— individuare nella **discussione collettiva** i limiti soggettivi delle interpretazioni che ciascuno dà della propria esperienza e ricercare le componenti oggettive dei fenomeni: in questa fase è stato possibile mettere a punto un metodo di intervento sui limiti linguistici ed espressivi dei vari partecipanti; lo studio dell'italiano legato alla ricerca del comprendere e del farsi comprendere nello scambio reciproco delle idee; e scrivere correttamente per fissare in modo organico le conclusioni del discorso;

— sviluppare un **metodo corretto di ricerca:** individuazione del problema, formulazione di ipotesi, ricerca di dati, prime conclusioni, nuovi problemi; in questa fase è necessario sviluppare l'abitudine alla sistemazione del confronto, classificazione, deduzione, calcolo, ecc.;

— inserire la ricerca di **quadro storico** per individuare le cause che hanno determinato o modificato il fenomeno che si è messo al centro della ricerca. Proprio perché nei corsi non si è studiata la storia solo per « vedere un po' come era prima » ma per il bisogno di risalire alle cause delle condizioni e delle strutture sociali attuali, la storia è essenzialmente la storia del sistema capitalistico, con le trasformazioni conseguenti nei modi di produzione e di lavoro e nei rapporti economici e politici tra le classi sociali.

Il fatto che in quasi tutti i corsi la storia sia cominciata con la rivoluzione industriale non può essere visto solo come la volontà della F.L.M. e degli insegnanti di ammodernare un po' i programmi tradizionali, ma come una necessità imposta proprio dalla partecipazione dei lavoratori ai corsi e dai problemi che essi stessi chiedevano di chiarire e comprendere.

Infine, il **metodo interdisciplinare:** non c'è dubbio che la matematica, l'italiano, la storia sono stati altrettanti metodi di approccio verso un unico obiettivo: la comprensione dei problemi vissuti quotidianamente dai lavoratori. Una difficoltà specifica si è incontrata per la lingua straniera, che è stata in un certo senso subita come un'imposizione ministeriale e che spesso è risultato difficile inserire organicamente nel programma del corso. Su questo il dibattito si sta sviluppando: da un lato per verificare l'apporto specifico che anche la lingua straniera può dare ad un siffatto piano di studio, dall'altro per precisare che dobbiamo rapportarci ai pro-

grammi scolastici e capire perché nella scuola pubblica si insegna la lingua straniera.

Il confronto con i programmi scolastici rappresenta un problema generale che non possiamo eludere semplicemente cambiando il contenuto che sta dietro alle « etichette » delle diverse materie.

Un confronto dunque con tutta la scuola media e la sua impostazione culturale, che però è politica, è un obiettivo di lungo periodo e andrà programmato avendo adeguati strumenti; consapevoli che non siamo né gli unici né i primi a sviluppare programmi alternativi, che ci sono valide esperienze e teorizzazioni con cui dobbiamo entrare in rapporto.

Prospettive di riforma degli insegnanti

Su questo piano si è aperto un vasto campo di impegno per i sindacati scuola confederali poiché non basta il lavoro di alcuni insegnanti volenterosi e sindacalmente impegnati.

Se dalle esperienze fatte — soprattutto per merito di tali insegnanti — sono venuti risultati interessanti sui contenuti e sui metodi, non si tratta di trasferirli acriticamente ai prossimi corsi, ma di sottoporli ad una discussione generale per sollecitare una estensione di tali « novità » a tutta la scuola media.

Non si tratta soltanto di avere più insegnanti che si interessano alle 150 ore, per evitare un isolamento di questa esperienza, bensì di utilizzare tale esperienza per l'obiettivo più ampio di rinnovamento della scuola che sia frutto di una battaglia operaia e non di elaborazioni di qualche luminare dell'educazione.

Proprio perché siamo convinti che anche le leggi migliori potrebbero essere disattese od annullate da un corpo insegnante tendenzialmente reazionario e da una struttura pesantemente burocratizzata e che le maggiori innovazioni possono derivare dalla iniziativa e dalla volontà di chi nella scuola lavora, riteniamo essenziale un più preciso impegno dei sindacati scuola soprattutto nell'orientare e smuovere non alcune avanguardie ma la maggioranza degli insegnanti.

Diventa allora urgente affrontare il problema della preparazione dei docenti per i corsi che cominceranno tra qualche settimana: si è ottenuto che tale preparazione non venga affidata ad enti privati, senza alcuna responsabilità precisa, ma sia affrontata localmente nell'ambito delle strutture scolastiche pubbliche.

Non intendiamo passare ad altri « grane » difficili, né dare deleghe in base ad una divisione di competenze, ma sottolineando che le uniche esperienze valide sono quelle di una preparazione impostata e discussa tra insegnanti, esperti e responsabili sindacali, a cui fa seguito una costante verifica ed aggiornamento, noi chiediamo che si estenda in ogni provincia questa attività comune, costituendo gruppi di lavoro, non burocratizzati dall'ufficialità ma sostenuti da un impegno sostanziale dei sindacati scuola. Riteniamo in secondo luogo che sia altrettanto urgente costituire — a livello centrale — un gruppo di lavoro che segua costantemente le esperienze provinciali non soltanto per coordinarle, quanto soprattutto per diffondere le esperienze più valide e sviluppare una ricerca empirica che realizzi una verifica delle ipotesi di riforma della scuola e dei metodi di formazione.

Sarà inoltre opportuno elaborare una ipotesi di utilizzo collettivo del tempo per l'aggiornamento degli insegnanti; le esperienze fatte sui nuovi contenuti e metodi potrebbero far parte dei temi da affrontare in questo aggiornamento.

In particolare pensiamo — proprio per estendere il metodo di ricerca collettiva anche tra gli insegnanti — che un lavoro comune tra chi segue i corsi 150 ore e gli altri insegnanti delle classi normali, almeno negli stessi istituti, possa portare ad una circolazione delle esperienze e ad un più rapido rinnovamento della scuola.

La preparazione della scuola

Un tale impegno dei sindacati scuola — rispetto al quale c'è la nostra piena collaborazione — non può rimanere staccato rispetto al più generale problema del combiamento della scuola, se si vuole evitare il rischio di fare un'isola — magari anche più larga di quella attuale — dell'educazione per i lavoratori.

Il movimento sindacale nel suo complesso non ha ancora fatto propria la battaglia sulla scuola; ha sì affrontato taluni problemi, anche di strutture, attraverso i decreti delegati (anche se poco cambiano nella tradizionale logica gerarchica della scuola) ma non ha fatto ancora maturare una coscienza generalizzata tra i lavoratori per un radicale cambiamento della scuola e per elaborare un organico punto di vista operaio sui problemi dell'educazione.

Senza pretendere una elaborazione completa ed organica, sapendo che i cambiamenti possono avvenire soltanto in base a precise pressioni e quindi per gradi; è però necessario aver chiara una linea di tendenza e soprattutto affrontare con priorità i problemi più urgenti:

a) **portare la scuola dell'obbligo a 10 anni,** e quindi con un ulteriore biennio dopo la scuola media, con caratteristiche unitarie e con un tipo di educazione che rifiuti il concetto di divisione del lavoro e di selezione — a tale scopo — dei giovani e che invece affronti direttamente i problemi del mondo del lavoro e della società nei suoi fondamentali aspetti. In tale quadro avviare subito una vasta sperimentazione del **biennio unitario,** successivo alla scuola media, inserendovi un ampio utilizzo delle 150 ore; dopo la rilevante e positiva esperienza dei corsi di scuola media, si tratta ora di sviluppare i modi di uso delle 150 ore con una ipotesi non di élite, ma tale da interessare un numero rilevante di lavoratori. Infatti rispetto a quanti hanno già compiuto la scuola dell'obbligo e che sentono la esigenza di continuare o di riprendere gli studi, occorre avere una proposta pratica che prefiguri una scuola più completa e con un tipo di formazione più aderente alla realtà sociale ed alle evoluzioni del mondo industriale ed operaio;

b) **superamento della formazione professionale** intesa come via alle specializzazioni richieste dalla attuale divisione del mercato del lavoro, e suo inserimento nella riforma della scuola secondaria, intesa come scuola onnivalente ed interdisciplinare che vede la preparazione tecnica — anche specifica — nel quadro di una crescita culturale complessiva.

Riteniamo che in tale ambito si possano avviare esperienze di studio-lavoro: è possibile, già ora, realizzare turni ridotti di lavoro per permettere ai lavoratori di studiare senza eccessivo sforzo. Se è possibile risolvere contrattualmente (con una estensione della normativa per i lavoratori-studenti) i problemi relativi alle aziende, occorre pensare alle strutture scolastiche più agili per rispondere alle esigenze dei lavoratori, che permettano cioè di studiare e lavorare insieme.

In questo prospettiva la figura del lavoratore-studente non sarà più contrapposta a quella dello studente che inizierà a lavorare.

Ciò pretende una diversa organizzazione della produzione; se le 150 ore hanno aperto la scuola ai lavoratori, bisognerà trovare modi che permettano di aprire il mondo della produzione ai giovani che studiano. Il problema dei lavoratori-studenti è un problema di massa che và affrontato dal sindacato con una iniziativa che, cominciando da un loro censimento — fabbrica per fabbrica — sviluppi un dibattito ed un coordinamento tra loro per ricercare soluzioni collettive ai loro problemi. Occorre superare le agevolazioni puramente individuali, per elaborare ipotesi di azione collettiva che vanno dall'affrontare il tipo di organizzazione dei corsi serali, dal superamento degli istituti privati ad un uso più ampio degli istituti tecnici e professionali pubblici, all'organizzazione diretta — da parte del sindacato — di riunioni e seminari comuni tra i lavoratori-studenti per affrontare problemi comuni.

Sulla base di tali iniziative riteniamo possibile un uso del monte ore (anche perché esistono ancora ampi margini di utilizzazione) sempre che questo avvenga attraverso una discussione collettiva e con decisione dell'assemblea di fabbrica, nel quadro delle priorità indicate (recupero dell'obbligo, corsi monografici nelle scuole superiori e nelle università);

c) **riforma dell'educazione per adulti,** con l'abolizione di tutte quelle iniziative frammentarie (corsi CRACIS) che spesso servono solo al sovvenzionamento di enti privati, superando il concetto paternalistico di dare qualche compensazione culturale agli adulti arretrati.

Si tratta da un lato di pretendere dallo Stato di riparare al mancato assolvimento del suo dovere di garantire a tutti la scuola dell'obbligo, programmando tempi e modi di recupero di tale istruzione di base.

In secondo luogo occorre pensare a forme di educazione **permanente,** non tanto come modi di aggiornamento e riqualificazione individuale, bensì come risposta alla esigenza collettiva dei lavoratori di seguire e dominare l'evoluzione dei processi produttivi, di crescita culturale e di uso dei modi e degli strumenti per la loro partecipazione sociale. Si tratta allora di fare della scuola (comprese le università) un reale servizio sociale, non solo come ambiente aperto anche agli adulti, ma anche come struttura a servizio della comunità e come gruppo di operatori culturali inseriti in tale comunità: ipotesi non astratta se si pensa ad alcune esperienze già fatte, come i centri di servizi culturali nel Mezzogiorno, che sono finiti o perché staccati dalla normale istituzione scolastica o perché ritenuti « pericolosi » nel momento stesso in cui avevano giustamente intuito che il ruolo degli addetti alla formazione permanente non poteva essere solo quello di dispensare libri o di organizzare concerti, bensì assumere iniziative culturali di ricerca e di dibattito, collegate alla realtà sociale in cui erano inseriti.

Contestiamo dunque la politica dell'educazione degli adulti perseguita finora dai responsabili della scuola che affida questo compito a strutture esterne e laterali rispetto alla scuola. Affermiamo invece che sia l'istruzione propriamente detta (titoli di studio) sia la crescita culturale in generale degli adulti deve veder impegnata prevalentemente la struttura scolastica, dalla media all'università. L'apertura della scuola ai lavoratori va intesa dunque come disponibilità di insegnanti, aule e attrezzature scolastiche perché i lavoratori possano studiare, ma soprattutto significa una volontà politica di confronto culturale tra i contenuti che sono propri della scuola e i problemi posti dal movimento organizzato dei lavoratori, nelle sue articolazioni di fabbrica e territoriali.

Questo obiettivo è perseguibile se sapremo valorizzare le esperienze già fatte di ricerche in comune tra studenti, insegnanti e lavoratori, ma soprattutto se sapremo costruire una alleanza più solida tra i protagonisti di questo progetto complessivo: i lavoratori, gli insegnanti e gli studenti.

Queste dunque per noi sono le linee prioritarie di intervento che il movimento sindacale deve sostenere per una riforma della scuola al servizio dei lavoratori.

Generalizzazione delle 150 ore e proposte legislative

Conoscendo le resistenze che da tempo si frappongono a tali proposte da parte dei ceti dominanti come da parte dei poteri tradizionali della scuola italiana, occorre che il movimento sindacale affronti il problema della scuola non soltanto in termini teorici (cercando ovviamente di non farsi illudere da proposte di ammodernamento fatte per razionalizzare una scuola che serva ancor meglio ai padroni cioè di perdersi in annose disquisizioni tecniche che all'insegna della « globalità » del problema, perdono il contatto con la realtà) quanto soprattutto sul terreno di una mobilitazione di massa.

Riteniamo che oggi abbiamo di fronte due occasioni che vanno seguite fino in fondo:

— generalizzare il diritto dello studio per i lavoratori, estendendo le 150 ore;

— rivendicare l'uso sociale della scuola, cogliendo il momento dell'applicazione dei decreti delegati.

Per quanto si riferisce alle 150 ore non intendiamo rilanciare un mito e nemmeno indicarlo come strumento di risoluzione dei molti problemi della scuola; anzi la riteniamo una esperienza non priva di limiti e la sottoponiamo ad una vasta e comune valutazione critica.

Essa comunque indica una via che può essere sviluppata in ogni categoria e per tutti i lavoratori ed un metodo che può trovare applicazione nella scuola normale; per questo riteniamo ormai maturi i tempi per:

a) **un'estensione della normativa contrattuale sul diritto allo studio,** per tutte le categorie, da realizzarsi particolarmente nella prossima stagione dei rinnovi contrattuali e con un coordinamento che orienti verso il potenziamento quantitativo o qualitativo, evitando invece soluzioni più riduttive;

b) **un'iniziativa legislativa che renda legittimo** — e non soltanto tollerato — **l'utilizzo delle 150 ore** nell'ambito della scuola pubblica, inserendola come esperienza essenziale per la riforma della scuola, nei suoi contenuti e metodi e nella sua apertura ai lavori.

Non abbiamo pensato ad una organica elaborazione di tale proposta, perché comunque deve essere discussa con le categorie interessate, e particolarmente con i sindacati scuola, e verificate con i gruppi parlamentari, tuttavia tale iniziativa di legge dovrà prevedere che:

— nella scuola media si possano effettuare i **corsi di recupero dell'obbligo** della durata di 350 ore con piena parità di effetti e di utilizzo del personale e delle attrezzature scolastiche;

— si possa estendere per i lavoratori l'**esperienza del biennio** (ovviamente con tempi più brevi) successivo alle scuole medie con carattere unitario polivalente;

— negli istituti medi superiori si possano effettuare (come nelle università) **seminari e corsi monografici** con la partecipazione mista di studenti e lavoratori, anche nell'ambito dei

programmi scolastici.

Il significato di tale proposta, che può essere totalmente discussa nel merito, è quella soprattutto di contrastare la manovra dell'attuale Ministro della P. I. di ridurre l'esperienza delle 150 ore ad un settore specifico e del tutto marginale della scuola e soprattutto di coinvolgere, in questa nuova via di sperimentazione, tutte le altre categorie.

La generalizzazione delle 150 ore e l'iniziativa di legge sono comunque collegate ad un'azione ben più vasta per la scuola; infatti pur essendo essenziale questo impatto diretto di molti lavoratori con la scuola per un suo cambiamento dall'interno, occorre collegarci ad una più vasta lotta di classe per un diverso tipo di scuola.

L'uso sociale della scuola e le elezioni

Il momento delle elezioni degli organi collegiali può rappresentare una occasione utile per costruire le alleanze necessarie e portare avanti queste iniziative; se già oggi si è verificato un maggior interessamento ai problemi della scuola, bisogna evitare che si limiti al momento elettorale, bensì occorre coinvolgere più costantemente i lavoratori e le forze sociali.

Per questo ci vuole un diverso impegno dei C.d.Z., non per trovare una scusante allo scarso impegno delle altre strutture sindacali, ma perché è a tale livello territoriale che si può sviluppare un'azione più diretta sulla scuola, che si può realmente attuare un uso sociale delle strutture scolastiche, che si possono verificare — in concreto e non su affermazioni generiche — la volontà delle forze sociali e politiche, delle altre strutture di base (comitati di quartiere, collettivi studenti operai, ecc.) per il cambiamento della scuola.

L'iniziativa dei C.d.Z. può e deve svilupparsi in base alle indicazioni dell'Esecutivo F.L.M. elaborate con altre categorie industriali:

— eleggere i lavoratori negli organismi della scuola, perché vi partecipino non a livello individuale, come genitori che difendono gli interessi dei propri figli, ma come lavoratori che esprimono gli interessi della classe operaia;

— saldare il movimento di lotta nelle zone con il movimento elettorale perché gli eletti siano espressione di una piattaforma e di un impegno di lotta sostenuto e diretto dai C.d.Z. e dalle strutture territoriali del sindacato;

— gratuità attraverso la generalizzazione delle biblioteche di classe, il rimborso delle spese individuali, la diffusione delle mense e del trasporto a prezzo politico;

— non selezione, attraverso l'avvio di un'educazione realmente egualitaria, la eliminazione dei doppi turni, la diffusione del tempo pieno, degli asili nido, delle scuole materne e il controllo sulla composizione delle classi;

— apertura della scuola ai lavoratori consentendo l'attuazione del diritto allo studio conquistata nei contratti di lavoro e procedendo rapidamente ad una riforma della scuola serale;

— unificazione della scuola secondaria, utilizzando tutti gli spazi aperti alla sperimentazione per sviluppare una cultura omogenea all'interno dei vari ordini di scuola secondaria.

L'impostazione di piattaforme e lotte a livello territoriale rappresentano il miglior antidoto rispetto alle impostazioni corporative dei decreti delegati e alle esasperazioni elettoralistiche che si stanno sviluppando, precisando che non bastano le cosiddette liste antifasciste o che si riferiscono genericamente alla democrazia nelle scuole, ma che occorre invece una caratterizzazione più precisa.

Questa affermazione non nasce da atteggiamento di radicalismo sindacale, ma rappresenta la coerenza necessaria sia con le affermazioni verbali da tempo fatte dalle dirigenze sindacali, sia particolarmente con le iniziative di lotta fatte in molte province negli ultimi anni e con i risultati delle 150 ore, che hanno dimostrato la positività delle esperienze concrete di base.

Su queste impostazioni possiamo sviluppare un discorso chiaro anche con gli studenti; conosciamo il dibattito vivace e tuttora in corso su tesi diverse e non intendiamo influenzare — in rispetto alla loro autonomia — i vari orientamenti rispetto alle prossime elezioni. Vorremmo però che queste diverse posizioni non costituissero né ostacolo allo sviluppo di rapporti, né reciproche critiche pregiudiziali che mettano in forse un più serio confronto sulle linee. L'autonomia degli studenti tuttavia non è corporativismo ma un dato politico e si rafforza solo inserendo la lotta nella scuola negli obiettivi più generali sostenuti da tutto il movimento di classe dei lavoratori. Per questo non siamo interessati a discussioni da salotto quanto alla costituzione di un rapporto costruttivo tra studenti e lavoratori e ad un comune impegno di iniziativa e di lotta su specifiche piattaforme di zona.

Tale unità d'azione richiede da un lato uno sforzo di superamento di incomprensibili divisioni nel movimento degli studenti, dall'altro lo sviluppo di un dibattito e di un confronto comune tra tutte le forze mobilitate per la scuola per poter raggiungere posizioni unitarie nel giudizio e più ancora nelle lotte. E' più che mai giunto il momento di riflettere insieme circa i ritardi e le superflue diatribe che hanno spesso impedito finora di realizzare quell'unità tra operai e studenti che oggi può e deve essere rilanciata per portare a maggiori risultati.

L'impegno della FLM nel rilancio delle 150 ore

Le valutazioni fatte finora, le proposte presentate al dibattito, le sollecitazioni alle altre categorie e ad altre forze, a poco servirebbero se non ci fosse un nostro primo e massimo impegno nel superare il distacco troppo frequente tra le nostre conquiste contrattuali e la loro effettiva attuazione, nel combattere la improvvisazione e la superficialità di molte iniziative, nell'estendere la ricchezza di risultati che ci viene da alcune rilevanti esperienze.

Ancora oggi infatti, nonostante le battaglie impegnate con il Ministero per un consistente aumento dei corsi e per la loro precisa caratterizzazione, vi sono ancora molti sindacati provinciali in forte ritardo nelle raccolte delle domande e nella organizzazione delle sedi di corso e degli insegnanti. E' carente soprattutto il coinvolgimento dei C.d.F. e dei C.d.Z. sia perché molti ritengono che le difficoltà connesse a queste attività richiedono un intervento conclusivo di dirigenti particolarmente esperti, sia perché è mancato, da parte di molti sindacati provinciali, il dibattito sull'uso collettivo delle 150 ore, cioè sul loro collegamento alle politiche contrattuali, al cambiamento della condizione operaia, alle lotte sociali.

Il superamento di alcuni rilevanti ritardi della FLM deve avvenire non solo con maggiore attivismo, quanto soprattutto in base ad una chiara impostazione di iniziative che riguardino:

a) una gestione più coordinata dei **corsi di recupero della scuola dell'obbligo**, fatta insieme ai responsabili delle altre categorie interessate ed ai

sindacati scuola attraverso « gruppi di lavoro » provinciali con il compito specifico di seguire attentamente l'attuazione del metodo attivo di ricerca collettiva, l'aggiornamento degli insegnanti, il collegamento con i C.d.F.;

b) **una estensione** — ovunque possibile — **dei seminari monografici** presso le università e gli istituti medi superiori, con l'intento specifico di cointeressare tutte queste strutture alla costituzione di gruppi comuni di ricerca e studio sui problemi più collegati alle lotte di fabbrica (ambiente, salute, organizzazione del lavoro, inquadramento, mobilità, strutture salariali, ecc...) ed alle lotte sociali. A tale scopo si dovrà realizzare un organico collegamento con le **piattaforme di zona** per utilizzare i corsi e seminari come momento di ricerca e dibattito sui temi più generali delle lotte sindacali relative alla ristrutturazione industriale, all'assetto del territorio, all'utilizzo della contribuzione sociale, all'avvio della riforma sanitaria e alla riduzione dei prezzi e delle tariffe pubbliche;

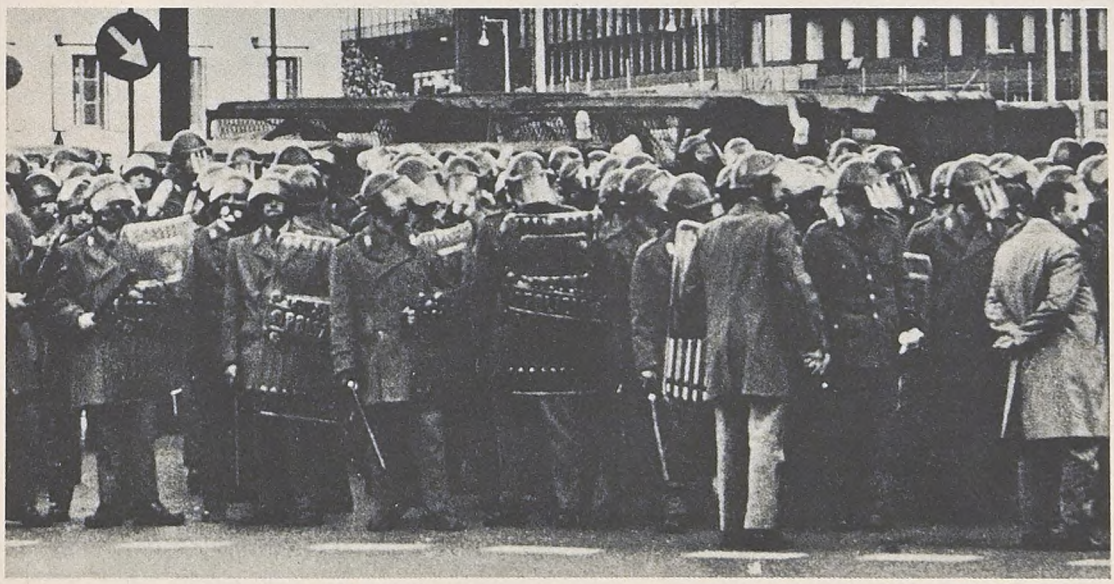
c) avvio di iniziative più dirette sui **problemi della scuola** utilizzando l'occasione delle elezioni degli organi collegiali per l'impostazione delle piattaforme rivendicative e stabilendo rapporti con gli studenti e le altre forze sociali. A tale scopo la nostra proposta per un'iniziativa di legge per il riconoscimento formale e sostanziale delle 150 ore può rappresentare un momento per un bilancio di tutti gli aspetti del diritto allo studio e della formazione permanente per i lavoratori;

d) **un coordinamento operativo di tali attività** attraverso la costituzione a livello provinciale, delle zone, come pure a livello nazionale, di gruppi di lavoro tra delegati, dirigenti sindacali, insegnanti ed esperti con il compito specifico sia di seguire la gestione delle attività indicate, sia di approfondire la ricerca e la elaborazione delle future linee di azione.

Le valutazioni e le indicazioni svolte in questa introduzione saranno discusse da questo Convegno che rappresenta certamente un momento essenziale della verifica che si è compiuta in tutte le province, ma vogliamo che anche queste proposte conclusive siano considerate con la volontà di tutta la FLM di un impegno globale in tale campo, in corrispondenza con gli impegni recentemente assunti al Convegno di Organizzazione di Bellaria e dal Consiglio Generale per un rilancio del processo unitario e delle lotte aziendali.

Il momento particolamente difficile in centinaia di fabbriche con riduzione di lavoro, la dura battaglia alla quale siamo costretti dalla ostinata chiusura della Confindustria sulla vertenza generale, l'utilizzo dell'attuale congiuntura economica per accentuare un drastico processo di ristrutturazione industriale, non possono farci chiudere in difesa, bensì sollecitano una più decisa iniziativa dei C.d.F. e di Zona come protagonisti principali di questo momento di lotte.

E' con questo spirito che la gestione delle 150 ore da parte dei Consigli assume il significato di una risposta puntuale su tutti i campi e di una lotta estesa ed efficace per consolidare quel potere della classe lavoratrice che oggi il padronato ed i ceti dominanti vorrebbero imbrigliare e ridurre a moderazione.



Educato dal fascismo alla repressione, per molto tempo strumento più efficace contro studenti e operai che non contro gli autentici crmiinali, il corpo di Pubblica Sicurezza costituisce oggi indubbiamente una realtà diversa della quale bisogna prendere atto.

Nel corso di questi ultimi anni è andato maturando in seno alla polizia e nella coscienza di molti cittadini un vasto movimento di democratizzazione motivato soprattutto dall'esigenza di recuperare uno strumento di così vitale importanza per la sicurezza sociale attraverso una ristrutturazione, un rinnovamento dell'attuale struttura militare del corpo che consenta fra l'altro l'organizzazione sindacale dello stesso, e attraverso l'instaurazione di un nuovo rapporto di collaborazione con i contadini.

E' augurabile che tale istanza di rinnovamento non venga soffocata o fraintesa a livello governativo, ma trovi al più presto risposta in un adeguato progetto di riforma.



Si è conclusa il 7 marzo scorso, dopo tre mesi circa di lavori, la 32ma Congregazione Generale della Compagnia di Gesù.

Di questo fatto si è interessato ampiamente la stampa, anche quella laica, che ha messo in evidenza, peraltro, alcuni dati che possono fare notizia, senza preoccuparsi, per lo più, di una maggiore attenzione a quello che la riunione dei gesuiti ha significato per la vita della Compagnia e della Chiesa intera. Si è messo in evidenza, dopo aver rilevato la crisi dei gesuiti — 36.000 nel 1964, 29.400 dieci anni dopo —, un supposto contrasto tra il papa e il padre Arrupe, generale a vita dei gesuiti, dando talora per scontate le sue dimissioni o esaltandone il ruolo; si è accentuato il fatto che anche per i gesuiti l'obbedienza non è più una virtù o almeno anacronistica l'obbedienza 'perinde ac cadaver'; si è parlato di ingerenza indebita del papa, mediante un veto, alle deliberazioni della Congregazione. E' vero che la Sante Sede non ha creduto di approvare, la richiesta (che la Congregazione ha approvato in forma indicativa a maggioranza di due terzi) tesa ad eliminare differenze di « gradi » all'interno della Compagnia, per cui al « quarto voto » (di speciale obbedienza al papa, oltre ai voti di povertà, castità, obbedienza, propri di tutti gli istituti religiosi) erano ammessi solo i professi, coloro cioè che ne erano ritenuti degni per fedeltà, cultura e intelligenza. Ciò porterebbe un mutamento alle Costituzioni della Compagnia, stabilite dallo stesso fondatore, S. Ignazio di Loyola e la legge canonica della Chiesa prevede che solo la Santa Sede possa apportare modifiche alle Costituzioni di un ordine religioso. E' anche vero che il Papa teme che una estensione del quarto voto, possa recare pregiudizio al carattere sacerdotale (nel senso di sacerdozio ministeriale) dei gesuiti.

Tuttavia a noi sembra che per altre più importanti ragioni meriti di essere ricordata questa Congregazione: soprattutto per le scelte che dovranno in futuro orientare la vita dei gesuiti. Per sé essi hanno fatto la scelta della povertà, di una vita cioè realmente più povera, non limitata al non esercizio di atti di proprietà, distinguendo tra la vita delle loro comunità e vita delle istituzioni (scuole, collegi) da loro gestite. Una vita più vicina a quella vissuta dalla classe meno abbiente nelle varie situazioni e nelle varie parti del mondo.

Per la loro missione nella Chiesa e nel mondo hanno scelto come prioritaria l'azione per la giustizia, per la giustizia sociale, come attuazione dell'annuncio dell'Evangelo. La promozione della giustizia all'interno dei popoli e tra i popoli, con particolare attenzione ai paesi in via di sviluppo di fronte alle nazioni ricche.

A noi sembra una scelta per il futuro; una scelta di speranza per la Chiesa del terza millennio.

Sposarsi in chiesa

dalla lettera pastorale di Mons. Alberto Ablondi Vescovo di Livorno

1. Non è « circostanza » ma missione

Per troppo tempo una espressione come questa, « sposarsi in Chiesa », è servita sovente per indicare solo una circostanza della celebrazione e del giorno del matrimonio.

Queste riflessioni vorrebbero affiancarsi a tante iniziative pastorali per facilitare una presa di coscienza che riporti lo « sposarsi in Chiesa » ad una scelta di fede ed alla responsabilità di una missione connessa al matrimonio cristiano.

2. Interessa la comunità cristiana e la comunità umana

L'importanza di questa scelta non riguarda solo la decisione di coloro che sono prossimi alle nozze. Poiché al matrimonio cristiano è affidata anche la missione di testimoniare nell'amore coniugale e familiare l'amore di Dio, è la Chiesa tutta che vive in ogni matrimonio cristiano una possibilità di nascere, di vivere e di rivelarsi attraverso la vta delle nuove famiglie.

Ogni cristiano inoltre ha diritto di accogliere la rivelazione dell'amore di Dio dalle comunità che Dio ha consacrato a questo scopo, e fra queste la famiglia; ogni uomo, credente o no, ha bisogno di essere raggiunto dall'amore di Dio, e la famiglia nella sua vita di amore costituisce appunto uno dei messaggi più capaci di rivelare le diverse manifestazioni dell'amore di Dio nella vita dell'uomo.

Questo interesse e questa aspettativa della comunità umana e della comunità ecclesiale rendono opportuna e urgente la trattazione della famiglia, nella sua missione di evangelizzazione; che è il compito affidato ad una persona e ad una comunità di annunciare nel mondo l'amore di Dio.

3. Oltre la celebrazione, riveste tutta la vita matrimoniale

Fra i tanti problemi che si agitano oggi nella famiglia, questa missione di evangelizzazione non è un problema ultimo, che suppone risolti tutti gli altri; non è neppure un problema di lusso o di raffinatezza religiosa che possa essere preso in considerazione solo dai più buoni o dai più santi. Le parole del Signore **« dal modo con cui vi amerete conosceranno che siete miei discepoli »**, danno alla evangelizzazione una ampiezza tale da raggiungere e coinvolgere il matrimonio e ogni suo momento per farne un messaggio che traduce Dio e arricchisce l'uomo. Così diventano « messaggio » il momento del fidanzamento e della educazione dei figli, il momento che provoca la crescita personale e quello della preghiera familiare, il momento dell'intimità coniugale come quello in cui genitori e figli si aprono alla Parola di Dio che prepara i Sacramenti e accompagna nella vita.

4. E' impegno di evangelizzazione nella Chiesa

Per la nostra Chiesa in particolare questa trattazione continua il discorso delle precedenti lettere pastorali sull'Evangelizzazione, sugli « Assenti alla evangelizzazione » e sulla figura evangelizzante del sacerdote.

L'argomento di quest'anno inoltre vuole tradurre il piano pastorale della Chiesa in Italia **« Evangelizzazione e Sacramenti »** in una concretezza di impegno: perché è la famiglia che pone l'uomo in condizione sufficientemente umana per accogliere « la buona novella » dell'amore di Dio; è nel linguaggio della famiglia la forma più naturale ed efficace della presentazione al messaggio di amore di Dio; è soprattutto la famiglia che deve preparare, accompagnare e sviluppare l'incontro dell'amore di Dio con l'amore dell'uomo, nella fede e nei Sacramenti per una vita cristiana.

5. E' evangelizzazione che non riguarda solo gli sposi

Questa lettera ha un destinatario tutt'altro che particolare; il suo orizzonte è vasto quanto quello della evangelizzazione: è per tutti gli uomini e per tutte le comunità affinché possano essere più attenti all'amore familiare, espressione particolare dell'amore dell'uomo e particolare manifestazione dell'amore di Dio.

Tutti, perciò, persone e comunità, famiglie, istituti e parrocchie, sacerdoti e religiosi e laici possiamo sentirci responsabili di rendere risonante o di spegnere la voce di evangelizzazione che viene dalla famiglia.

6. L'evangelizzazione familiare nella luce dell'Anno Santo

Anche l'Anno Santo illumina questo tema; a sua volta ne riceve un contributo per una vasta traduzione pastorale.

La conversione proposta dall'Anno Santo non deve limitarsi alle persone, ma deve raggiungere anche le comunità; la comunità famiglia dovrà con-

vertirsi al Padre facendosi consapevole di essere rivelatrice del suo amore per poterlo più visibilmente tradurre in ogni aspetto della vita familiare.

La riconciliazione dell'Anno Santo ha nella famiglia motivi grandi e costanti di richiamo, e non solo per le famiglie disunite; l'impegno di riconciliazione impone alle famiglie un ritmo di amore che non sia povero o statico, richiede anzi una crescita nell'amore che sia generante all'interno, e costantemente aperto alla Chiesa, al mondo, alle altre comunità: perché le fratture hanno inizio dalle persone o dalle comunità che si chiudono in se stesse.

L'Anno Santo è animazione del tema pastorale di evangelizzazione e sacramenti nella Chiesa locale; deve esserlo perciò anche nella famiglia attraverso i tanti momenti di evangelizzazione dei fidanzati, di evangelizzazione della famiglia e nella famiglia, di evangelizzazione degli adulti.

L'Anno Santo, inoltre, per le famiglie dovrebbe essere occasione di un particolare richiamo alla loro responsabilità nei confronti dei sacramenti della iniziazione affinché si sentano coinvolte con i figli nella preparazione, nella celebrazione e nello sviluppo del battesimo, della cresima e della celebrazione eucaristica.

Il matrimonio è parola di Dio

1. Il sacramento del matrimonio non è solo per gli sposi

Come ogni sacramento, anche il matrimonio non è solo un incontro rassicurante con Dio che mi ama; tanto meno il sacramento è un dono che di fronte agli altri uomini mi pone in condizione di privilegio per una parzialità voluta dagli impenetrabili disegni del Padre.

Il sacramento è l'attuazone del disegno del Padre che si curva su di me, ma non per parzialità e neppure per riconoscimento dei miei meriti. Nel sacramento Dio mi chiama e, come in ogni atto di amore, mi getta nella vita offrendomi doni che non sono solo per me, ma per un compito da realizzare in me e nella comunità.

2. Il matrimonio è evangelizzazione

Quale il compito che Dio affida a due sposi nel sacramento del matrimonio? Direi, prima ancora che la procreazione, la... evangelizzazione. Non è esagerata questa parola, né deve essere intesa solo in maniera figurata, quasi per analogia con l'annunzio del Vangelo che Cristo ha affidato alla Chiesa.

L'amore di uomo e donna nel matrimonio diventa per l'intervento di Dio e con la meravigliosa collaborazione di due persone che si amano, una parola « sua », con cui egli si esprime; diventa quindi una « buona novella » dell'amore di Dio annunziata al mondo.

Questo intervento di Dio non cancella affatto la iniziativa, la creatività e la responsabilità umana; anzi l'impegno di amore vicendevole degli sposi riceve, dalla missione che Dio loro offre nel sacramento, una ulteriore responsabilità.

L'amore degli sposi viene così ad assumere un altro ruolo nella storia dell'umanità e della Chiesa: essi sono impegnati ad offrirsi vicendevolmente un amore tale da poter offrire anche a Dio questo stesso rapporto perché « lo trasformi in parola sua vivente, in parabola efficace, in profezia dell'amore di Dio per l'uomo » (Pattaro, **Settimana Clero,** 28-10-73).

Vorrei ora con la Chiesa, con l'umanità, con i credenti e con i non credenti, mettermi in ascolto di questo discorso, di questo « Vangelo » che due coniugi annunziano non solo per sé; con gesti grandi o piccolissimi essi dicono parole tutte grandi che rivelano, trasmettono l'amore di Dio e l'amore di uomini.

a) **Il matrimonio mi avvicina all'Amore trinitario;**

« Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore » (Gv 15,9).

Dal matrimonio che è « rapporto », che è più vero quanto più è rapporto, che provoca la crescita degli sposi ed è generante la vita dei figli proprio perché rapporto di due vite che fanno unità, come mi è facile comprendere il Dio che Cristo mi ha annunziato! Mi è più facile, anzi diventa gioioso accettare che il mio Dio non sia un « celibe » ma « persona, Padre, Figlio e Spirito Santo », che vivono uguali e distinte nel « rapporto » trinitario.

« Io e il Padre siamo uno » (Gv 10,30): questa rivelazione dell'amore trinitario non è più tanto misteriosa quando è spiegata da due sposi nella loro unità che non li assomma e neppure li confonde; è unità invece che li distingue pur richiamandoli vicendevolmente, continuamente, affinché siano vita l'uno dell'altro, e vita oltre se stessi: proprio come la Trinità che fiorisce in generazione e in creazione.

Nel matrimonio allora tutte le energie e tutte le manifestazioni, quelle fisiologiche, quelle psicologiche e spirituali, anche quelle occasionali, tutte le circostanze che aiutano a creare e a rendere più profondo e ricco di unione il rapporto non sono più solo energie fisiologiche o psicologiche, circostanze o avvenimenti: sono parole che approfondiscono il dialogo fra gli sposi ma aiutano anche a capire, e a renderci presente un Dio che è rapporto trinitario; un Dio che ha creato uomini simili a lui anche per la capacità di rapporto; un Dio che ha voluto legare due esseri nel matrimonio come modello capace di ispirare ogni altro rapporto fra gli uomini nella Chiesa, nella amicizia, nella società.

b) **Il matrimonio assicura l'amore di un Dio mai deluso;**

« Il Padre lo vide e commosso gli corse incontro » (Lc 15,20).

Nell'ascolto del matrimonio sento la « rivelazione », mi raggiunge la « buona novella » non solo di un Dio che attraverso gli sposi mi mette a parte del suo modo di essere « rapporto trinitario »; mi si comunica anche il suo modo di amare.

L'amore indissolubile del matrimonio cristiano che impegna il coniuge ad amare ancora, ad amare sempre, anche il coniuge infedele, a molti può sembrare incomprensibile. Ma quando questo amore fedele e incrollabile, che si offre anche a chi non lo merita, o a chi ormai lo rifiuta, viene posto in relazione con l'amore di Dio che non si lascia deludere dagli uomini, quando viene messo in relazione con l'amore di Cristo che è « follia per i pagani » e « stoltezza per gli ebrei », allora questo amore che ama lo sposo infedele diventa più cristianamente comprensibile, anzi necessario. Esso è un momento faticoso, eroico, ma necessario e valido per conservare all'amore coniugale la capacità sacramentale di rivelare e trasmettere l'amore di Dio, per conoscere di quale amore Dio ci ami e quale speranza sia sempre aperta alle nostre infedeltà che non distruggono l'attesa dell'amore di un Dio « che non si lascia deludere ».

c) **Il matrimonio mi dice che Dio mi ama personalmente... e con le mie cose;**

« La Madre di Gesù gli disse: non hanno più vino » (Gv 2,3).

E il discorso rivelante dell'amore sponsale continua, nel dirmi che Dio mi ama non come un figlio di... serie, né come un figlio astratto dalle sue cose.

Dio mi ha offerto ambiente, tempo, cose, circostanze, anima, corpo e temperamento perché vada a lui, risponda a lui, non come angelo disincarnato, ma con la mia concreta personalità, nella sua particolare vocazione e si-

tuazione ambientale, senza disincarnarmi mai.

Conosco questo modo di attendermi di Dio attraverso la sua incarnazione, ma me ne rendo conto anche dal modo di amarsi di due coniugi. Essi traducono il grande precetto della carità nel concreto e circostanziato spessore della vita; il loro amore è tale ed è vero non perché accettazione di una persona astratta o sognata, ma di una persona che vive e si esprime nelle cose più grandi o più piccole, ma che per l'altro non possono mai essere insignificanti.

d) **Il matrimonio annuncia l'amore di Dio per ogni uomo e per tutti gli uomini;**

« Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio » (Lc 3,6).

Questa apertura degli sposi ad amare l'altro nella incarnazione dei suoi tanti momenti ha un aspetto che è ancora più importante, direi anzi essenziale alla validità del rapporto matrimoniale. La vocazione di uno sposo ad amare l'altro non deve fermarsi alla sua persona. Uno sposo non amerebbe veramente se la persona dell'altro lo assorbisse come lo specchio assorbe e riproduce la stessa immagine; perché così finirebbe con l'incontrare, monotonamente, solo se stesso... come in uno specchio. Se invece l'altro gli è come un « cristallo », che apre oltre se stesso, alla totalità delle sue relazioni personali e alle capacità di vasto rapporto umano, allora la coppia acquista il necessario respiro di universalità, di apertura, di partecipazione alla vita della società e del mondo; acquista anche la consapevole corresponsabilità ai tanti problemi degli uomini vicini e lontani.

Questa dimensione non dissolve l'amore coniugale nell'amore universale; non dissipa l'intimità nella universalità; anzi è dimensione che arricchisce la vita dei coniugi di visuale vera di carità, in cui un coniuge diventa per l'altro una capacità inesauribile e occasione di amore universale. Senza questo modo di amarsi è pericoloso l'amore; chiuso nella coppia diventerebbe monotono, limitato ai coniugi ingigantisce ed esaspera ogni problema, trattenuto fra i due non rende feconda la loro potenzialità di amore per tutta l'umanità. Senza questo modo di amarsi, il matrimonio cristiano non riesce a tradurre visibilmente ed esemplarmente per tutti gli uomini il modo con cui Dio Padre nel suo Figlio ha amato tutti i figli e il precetto con cui il Cristo (ma anche la scienza psicologica) ci ha insegnato che ogni amore di un uomo non è amore se non è aperto a tutti gli uomini. E non solo quello coniugale, ma ogni amore umano senza questa apertura, in quanto limitato, altera se stesso per diventare possessivo, razzista, nazionalista, provocatore di fratture e di odio.

Un amore coniugale aperto aiuta invece i coniugi a non decadere nell'isolamento, a non chiudersi nell'autosufficienza; e così, ispirandosi all'amore aperto di Dio, questo amore di coniugi diventa esemplare anche per ogni altra espressione di amore nella vita ecclesiale. Le comunità religiose, le parrocchie, che sono appunto espressioni di amore, possano accogliere dagli sposi questo messaggio evangelizzante che le salva dall'isolamento che le impoverisce e dall'autosufficienza che non si dona.

e) **Il matrimonio rivela l'amore di Dio che si incarna continuamente nella Chiesa e nel mondo;**

« Non sapete che un po' di lievito fa fermentare tutta la pasta » (1 Cor 5,6).

L'amore degli sposi attraverso l'intimità del rapporto coniugale che è fatto di spirito e di corpo, più di ogni altra forma di amore umano mi rivela una caratteristica dell'amore di Dio: nel matrimonio spirito e corpo si richiamano esaltandosi l'uno nell'altro, rivelandosi l'uno con l'altro, integrandosi sino a far crescere l'unione, l'amore, la vita, le vite.

Questo modo di amarsi dei coniugi dovrebbe rendermi più consapevole dell'amore di Dio che, « Spirito », si incarna nel Cristo, nella chiesa, nei sacramenti, nella storia, negli avvenimenti per rendere più intimo l'incontro degli uomini col Padre e dei fratelli fra di loro; e questa legge di incarnazione dell'amore coniugale dovrebbe rendermi anche più attento allo stesso amore di Dio che, invisibile, nello Spirito Santo feconda, fermenta, salva continuamente ogni realtà terrena, la rispetta nelle sue leggi, la rende partecipe e collaborante al suo disegno di amore provvidenziale.

f) **Il matrimonio presenta un Dio che parla;**

« Dio che aveva parlato molte volte e in diversi modi » (Ebr 1,1).

Una esigenza che feconda e facilita questo intimo richiamarsi di corpo e di spirito nell'amore coniugale è il « parlarsi »: nella parola, inconcepibile se non animata dallo spirito, e impronunciabile se non tradotta dal corpo, c'è gran parte del cammino di amore di due coniugi. Non c'è matrimonio senza la parola che dichiara l'amore, senza la parola che lo traduce, che lo prepara, che lo trasmette, che lo feconda.

Ma forse la parola è essenziale all'amore perché essa appartiene all'« essenza di Dio » che è amore, e al « modo di rivelarsi » del suo amore. Il matrimonio rievoca così la « Rivelazione » per dirmi che il mio Dio è « parola » che si incarna; che il mio Dio è un Dio che mi parla; che tutto il mio rapporto con lui è inconcepibile senza l'ascolto (« beati coloro che ascoltano ») della sua Parola, della sua Chiesa, senza il mio « dire » nella liturgia e nella preghiera in un colloquio che diventa vita.

g) **Il matrimonio insegna che Dio è « Amore... che ha bisogno »;**

« Vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto » (Gv 15,16).

Più profondamente, più visibilmente di ogni altra forma di amore umano, l'amore dei coniugi rivela un modo particolare, un aspetto inatteso ma profondamente cristiano dell'amore di Dio: Dio vuol avere bisogno degli uomini.

Due coniugi nell'amarsi sempre si **dicono vicendevolmente poveri, così poveri da aver bisogno l'uno dell'altro;** confessano di scoprirsi in una povertà tale per cui l'altro è diventato necessario per la vita; necessaria la sua presenza come il suo amore, la sua personalità e la sua parola per camminare nel mondo.

Non si è rivelato povero così anche il nostro Dio? Non è questo il messaggio del « chi ascolta voi ascolta me », « andate dunque e fate miei discepoli tutte le nazioni » (Mt 28,19), non è questo l'impegno cristiano del battesimo, della cresima e dell'Eucaristia?

E' adorabile sapere che Dio non ama solo col donare, nel donarsi, ma anche chiedendo la nostra collaborazione; perché l'amore che si dona è grande; ma non è più rispettoso, meno pericoloso di invadenza, meno rischioso di paternalismo l'amore che giunge a dire di... aver bisogno? Così è l'amore di Dio, che ha bisogno delle mie labbra per la sua « parola », della mia vita per la sua Chiesa, della mia testimonianza per rendere credibile il suo amore.

3. La Chiesa alimenta e accoglie l'amore evangelizzante dei coniugi

La vita degli sposi rivela modi e momenti dell'amore di Dio: perché è vita aperta al suo amore che la feconda. Una fecondazione dall'alto quella di Dio, che cammina invisibile nella forza dello Spirito Santo; ma vi è anche una fecondazione dall'alto che si fa visibile quando impegna la Chiesa nella sua azione pastorale verso i coniugi.

Perciò l'azione pastorale dovrà curare la preparazione al matrimonio che

sarà doverosa per uno sviluppo così importante; la celebrazione sarà un momento misteriosamente grande con una pienezza umana e divina che non può essere deformata nella superficialità o scambiata con il folclore; ma la vita coniugale soprattutto dovrà essere seguita, illuminata e accolta nel tessuto della vita ecclesiale.

a) **Con incontri di coniugi**

L'incontro di coppie di coniugi diventerà allora non solo un'iniziativa ma un modo di essere della comunità parrocchiale, che rende così più visibile la testimonianza evangelizzante dell'amore coniugale.

Questo incontro sarà anche mezzo con cui chi è chiamato a uguale vocazione potrà sentirsi sostenuto e accompagnato nel rispondere ai grandi doveri che l'amore coniugale impone, da quello dell'evangelizzazione alla vita quotidiana della famiglia. L'invito dell'**Humanae vitae** per cui evangelizzatori della comunità familiare sono, prima che i sacerdoti, gli sposi cristiani, troverà negli incontri di coniugi una importante risposta.

b) **Con la partecipazione dei coniugi alla vita ecclesiale**

Sarà altresì importante per questo valore evangelizzante dell'amore matrimoniale che gli sposi siano presenti come sposi, come coppia cioè, ai diversi livelli della vita ecclesiale nelle sue espressioni di Consiglio corresponsabili o di celebrazioni liturgiche: una presenza solo dei singoli sposi non sarebbe veramente rappresentativa e trascurerebbe i valori di una comunità nucleare ma essenziale come quella dei coniugi.

Dovrà essere impegno costante della comunità ecclesiale una attenzione del tutto particolare verso i momenti in cui i coniugi sono chiamati alla più esplicita testimonianza di evangelizzazione attraverso la preparazione dei fanciulli ai sacramenti; perché gli « sposi catechisti » e l'esempio del loro amore sono evangelizzazione più facile, più evidente, più convincente che non tanti discorsi e tanti sussidi.

c) **Con una educazione per i figli che sia crescita coniugale per i genitori**

Anche gli educatori, cui per motivi diversi sono affidati i giovani e i fanciulli, se riconoscono nell'amore dei coniugi un linguaggio evangelico, non dovrebbero mai limitare la propria missione solo ai figli.

I genitori dei giovani dovrebbero essere inclusi nelle finalità educative dei vari istituti, inclusi non solo come genitori, ma come coniugi: nella consapevolezza che il pieno sviluppo della vita coniugale è sempre componente primaria di ogni educazione e di ogni azione genitoriale.

Così, mentre la scuola tradizionale progressivamente si apre alla educazione permanente nelle varie età della vita, le scuole e gli istituti religiosi non dovrebbero limitarsi a supplenze o a interventi isolanti una vocazione dall'altra. Nella convinzione che ogni vocazione è un manifestarsi dell'amore di Dio, la missione educativa non si limiterà a moltiplicare gli incontri con i genitori; soprattutto però provocherà l'incontro fra i genitori, e non solo in funzione dei giovani, ma per una scoperta più vera della vocazione coniugale.

d) **Ispirandosi alla vita matrimoniale per la vocazione religiosa**

In questa vicendevole fecondità evangelizzante delle diverse vocazioni perché lasciare isolate fra di loro le vocazioni religiose e la vocazione coniugale? Perché limitarne il rapporto solo ad un tradizionale senso unico che fa il sacerdote, il religioso e le religiose, attivi ed educanti nei confronti dei coniugi? La riscoperta sacramentalità dell'amore coniugale quanto sostegno, quale esempio di comunità, di sacrificio, di fecondità e di crescita personale possono offrire alla vocazione religiosa e alle comunità religiose!

e) **Valorizzando la vita coniugale nella predicazione**

La vita matrimoniale, sempre per la sua ricchezza umana e divina potrebbe offrire tanta ispirazione anche alla predicazione, che è un momento privilegiato dell'annunzio del Vangelo.

Anche attraverso questo servizio si dovrebbe meglio comprendere che il sacramento, non è solo una data nella vita di due persone, ma una ricchezza permanente e una crescita continua ridondante nella vita di tutta la comunità ecclesiale. Con questa costante chiamata in causa di una vita coniugale diventata modello e insegnamento, gli sposi non si sentirebbero dei « sistemati » nella Chiesa, né degli abbandonati al loro matrimonio; il matrimonio non sarebbe per loro né per gli altri mai « dato per scontato ». Anzi gli sposi sarebbero impegnati a tradurre di più, nel loro sempre più grande amore, l'infinito amore di Dio.

f) **Impegnandosi per offrire alla famiglia condizioni umane, essenziali alla sua dignità**

Le mete religiose e morali, personali e sociali, proposte alla famiglia sono destinate a restare solo un miraggio, quando vengono a mancare condizioni elementari di una umana e dignitosa convivenza.

Perciò la comunità ecclesiale, in dialogo con la famiglia per i grandi fini che la caratterizzano, dovrà impegnarsi, quando necessario, nelle forme più convenienti ma anche coraggiose, anche nel problema della casa e della sicurezza del lavoro, della educazione permanente come per un più aggiornato ed educativo servizio di assistenza e di previdenza.

Alberto Ablondi
Vescovo di Livorno

RICERCA

Direttore responsabile: Marco Ivaldo - Condirettore: Renata Mambelli; in redazione: Laura Marignetti e Massimo Papini - Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roba - Tel. 655.621 - c.c.p. n. 1/11870 intestato a: « Ricerca » - Fuci - Spedizione in abbonamento postale Gruppo III 70% - Litotip. « Nova A.G.E.P. » - 00186 Roma - Tel. 565.262 - Abbonam. annuo L. 3.500, estero L. 5.000, un numero L. 200, arretr. L. 300 - Autorizz. del Tribunale di Roma n. 4938. Dec. 5 dicembre 1955. La collaborazione è aperta a tutti gli universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.